

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

www.StoriaLibera.it

info@StoriaLibera.it

Anno V (2019), n. 9

ISSN 2421-0269

Direttore

Beniamino Di Martino

Capo Redattore

Rosa Castellano

RosaCastellano@StoriaLibera.it

Redazione

Paolo Amighetti	Daniela Piscopo
Antonio Caragliu	Arturo Saggiomo
Giovanni Chierchia	Rosa Saviano
Bernardo Ferrero	Lucia Sorrentino
Bruna Piscopo	Antonino Trunfio

Altre informazioni sono sul sito web della rivista.

Direzione

presso Beniamino Di Martino
Corso Italia, 210
80067 Sorrento (Napoli)
info@StoriaLibera.it

Editore

Monolateral
PO Box 940451
Plano, Texas (USA) 75094
<https://monolateral.com>

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale.

Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito www.StoriaLibera.it.

Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Mario Ascheri, *Università Roma Tre*
Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*
Paolo Luca Bernardini, *Università dell'Insubria, Como*
Maurizio Brunetti, *Università Federico II, Napoli*
Enrico Colombatto, *Università di Torino*
Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*
Giovanni Dessì, *Università Tor Vergata, Roma*
Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*
Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya, Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs (IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*
Roberto Festa, *Università di Trieste*
Giuseppe Goisis, *Università Ca' Foscari, Venezia*
Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*
Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain) - Mises Institute (USA)*
Jörg Guido Hülsmann, *Université d'Angers (France) - Mises Institute (USA)*
Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino*
Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*
Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*
Carlo Lottieri, *Università di Siena*

Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*

Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*

Roberto Palmieri, *Università di Salerno*

Marcello Pera, *Università di Pisa*

Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*

Paolo Savarese, *Università di Teramo*

Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*

Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino*

Daniele Velo Dalbrenta, *Università di Verona*

Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul sito web della rivista (www.StoriaLibera.it).

Indice

Editoriale. *Dalla newsletter a FaceBook* p. 7-8

Saggi e articoli

Carmelo FERLITO, *Reply to the debate on "For a New Capital Theory: A Hermeneutical Approach"* p. 10-22

Bruno M. BILOTTA, *Vincenzo Tomeo: un'eredità* p. 23-60

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ, *La Scuola Austriaca. Capitolo 4. Il processo di mercato* p. 62-72

Robert A. SIRICO, *Cristianesimo e libero mercato. La vocazione imprenditoriale* p. 73-88

Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI, *L'istituzione della cattedra di economia politica per Cesare Beccaria nel 1768* p. 89-113

Documenti e testimonianze

Richard EBELING, *Concetti economici: i fisiocratici francesi e il laissez-faire*, a cura di Ezio Pozzati p. 115-125

Deirdre N. McCLOSKEY, *Come l'Occidente (e non solo) è diventato ricco*, a cura di Cristian Merlo p. 126-137

Recensioni e segnalazioni

Recensioni p. 140-157

Michele FIORINI, Recensione a Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*

Michael N. BRENNEN, Recensione a Daron ACEMOGLU - James ROBINSON, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*

Beniamino DI MARTINO, Recensione a Robert A. SIRICO, *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*

Segnalazioni p. 158-169

Carlo LOTTIERI, Segnalazione di Robert A. SIRICO, *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*

Ettore GOTTI TEDESCHI, Segnalazione di James V. SCHALL, *Il giusto modo di sconfiggere la povertà. Cristianesimo e prosperità*

Federico PRIZZI, Segnalazione di Gabriella CHIOMA, *Splendore e Ombra. Virginia Verasis di Castiglione*

Libri ricevuti p. 170-174

In memory of Raico

Carlo LOTTIERI - Jörg Guido HÜLSMANN, *In ricordo di Ralph Raico* p. 175-178

Gli autori p. 179

Editoriale

Dalla newsletter a FaceBook

Nell'editoriale del numero precedente di «StoriaLibera» dedicato alla redazione (ed alla composizione di questa) scrivevo che il particolare lavoro del gruppo di amici che mi affianca è svolto secondo una modalità che si è rivelata congeniale a tenere insieme persone geograficamente lontane. Mi riferisco alla redazione “in seduta permanente” i cui partecipanti sono continuamente aggiornati e comodamente raggiunti grazie alla facoltà che FaceBook consente di realizzare mediante l'utilizzazione della modalità propria del “gruppo riservato” (perciò detto “segreto” secondo il linguaggio dei *social*) dedicato ai soli membri della redazione.

In quelle stesse righe che introducevano il fascicolo dello scorso semestre anticipavo il proposito di tornare a parlare riguardo l'uso di FaceBook per la nostra *mission*.

La gran parte dei nostri lettori sa che «StoriaLibera» dispone, sull'ormai diffusissimo *social*, di una sua pagina ufficiale dal nome «StoriaLibera rivista» [<https://www.facebook.com/storialibera/>] che venne attivata nel bel mezzo dell'estate del 2016 (per l'esattezza, il 17 agosto di quell'anno) a seguito di un serio inconveniente tecnico che paralizzò l'invio delle comunicazioni ai nostri lettori, comunicazioni che avvenivano attraverso un sistema di newsletter.

La newsletter era una delle eredità del precedente enorme portale storico da cui è nata l'attuale rivista scientifica (cfr. l'editoriale del n. 1 - gennaio 2015): i lettori che si erano

sottoscritti negli anni addietro e che erano stati avvisati del cambiamento (tra i circa 700 iscritti alla newsletter pochi avevano revocato la sottoscrizione; la stragrande maggioranza sembrò approvare, quindi, il nuovo progetto editoriale) furono invitati a migrare verso la neonata pagina FaceBook iniziando a ricevere, con questa diversa modalità, le notizie riguardanti la rivista.

La newsletter veniva, così, sostituita con la pagina FaceBook. Questa, in un anno, raggiunse già quota 2.600 “mi piace” (di altrettanti *followers* che, così, il ricevono le notifiche dei *post*). Dopo due anni di presenza su FaceBook (agosto 2018) il numero dei “mi piace” si era ulteriormente innalzato sino a quota 3.600 e si poteva puntare a raggiungere i 4.000 “mi piace”, un numero di “seguaci” davvero ragguardevole.

Dagli iniziali 700 sottoscritti alla newsletter agli attuali 4.000 *followers*, in un tempo relativamente ridotto, molti nuovi lettori si sono aggiunti e la nostra missione nel panorama culturale ha percorso altra strada. Che Dio benedica questa missione e chi ne è investito.

Il Direttore

Saggi e articoli

Carmelo FERLITO*
*Reply to the debate on
“For a New Capital Theory:
A Hermeneutical Approach”*

I would like to thank «StoriaLibera» for having accepted to publish my paper *For a New Capital Theory: A Hermeneutical Approach*, and in particular for having agreed to host a debate which was joined by highly reputed scholars from different parts of the world. I am very grateful to these scholars for having taken seriously my research and my attempt to restate capital theory by grounding it in a radically subjectivist approach. A special thanks goes to the director of «StoriaLibera», Fr Beniamino Di Martino, not only for his valuable and hidden organizational work, but in particular because I know he is not a supporter of the so-called interpretative turn, and he does not look favourably on the idea

* Carmelo Ferlito (1978) è docente di Microeconomia presso l'INTI International College di Subang Jaya, Malaysia. È inoltre Senior Fellow presso l'Institute for Democracy and Economic Affairs (IDEAS) di Kuala Lumpur. Oggi le sue ricerche sono principalmente rivolte a sviluppare la teoria del ciclo economico e quella del capitale seguendo l'approccio ermeneutico, e l'enfasi sul ruolo delle aspettative, suggerito da Ludwig Lachmann e Don Lavoie. In totale Ferlito ha all'attivo cinque monografie e oltre trenta saggi su riviste scientifiche italiane ed internazionali (per un elenco completo si consulti la pagina <https://newinti.academia.edu/CarmeloFerlito>). È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

of applying hermeneutics to economics; his personal view did not impede, but rather stimulated, a fruitful debate on the possibility of expanding the theoretical contributions introduced by Ludwig Lachmann and Don Lavoie. This short reply will be limited to highlighting some of the comments I found more useful and intriguing, hoping that in the future there will be the possibility of cooperating with other scholars to further expand my perspective on capital. A further special thanks to Professor Dario Antiseri for his valuable debate introduction.

I would like to begin by briefly commenting on Bernardo Ferrero's notes, because his paper does not really touch on the topic of my contribution and limits itself to methodological notes, with the aim of concluding that I cannot be defined as an Austrian economist. I do not intend here to debate the different points raised by Ferrero, as I am not interested in measuring the respective degree of 'Austrianism'; his tone and positions can be understood as part of a youthful fervour that characterizes young scholars in love with a line of thought. However, a scholarly work needs to follow the most recent literature developments and cannot afford to disregard the evolutionary path of a school. Therefore, I suggest that Ferrero read the classic work Madison (1988), together with Antiseri's¹⁾ and Di Nuoscio's contributions published last year by «StoriaLibera». Recently Storr (2017) correctly argued that "while we modern Austrians curtsy to Menger, or Mises, or Hayek, or Kirzner, or

¹⁾ Antiseri (2018, p. 119): "the perspective employed by Lachmann, Lavoie, and the other hermeneutical economists is perfectly legitimate – legitimate because it is scientific". Antiseri (2018, p. 125) added that the "idea that hermeneutics is a 'caricature of what does not exist' is the result of Rothbard's total lack of comprehension".

Rothbard, on at least two issues at the heart of Austrian economic thought, we march with Lachmann". He added that there "are at least two areas where Lachmann has, arguably, won the day, where Lachmann's views appear to be the dominant ones, where Lachmann either directly inspired these advances in Austrian economic thought or anticipated them. The first is Lachmann's insistence on the thoroughgoing application of subjectivism to our theorizing about action in the world and the second is Lachmann's emphasis on the importance and key role that institutions play in guiding our actions in an uncertain world. Whether we admit it or not, we are all Lachmannians now. Or to be more precise, we are pretty much all radical subjectivists and Austrian institutionalists". Following Storr, we cannot ignore the vibrant direction taken by the Austrian school after the debate on hermeneutics. We must look where the most important contributions were generated, otherwise, we risk falling into the trap already mentioned by Buchanan (1976, pp. 83-84), when he observed that "one of the dangers of the subjectivist approach, and particularly in its pure Austrian variant, is the tendency to form a priesthood, with the converted talking only to those who are converts, and with the deliberate withdrawal from free and open espousal of subjectivist notions to the world around". Certain 'Austrian' environments seem to suffer of this priesthood tendency. We should recall that in 2010 Peter Boettke decided to re-label his blog as 'coordination problem' because of the misunderstandings created by the 'Austrian' label: "As of January 1, 2010, we are changing our name to 'Coordination Problem'. This name change is symbolic as well as substantive. The term 'Austrian economics' has become as much a hindrance to the advancement of thought as a convenient shorthand to signal certain methodological and analytical presumptions. [...] As an experiment, over the past

six months we have been tracking the use of the term Austrian economics in the news and in the blogosphere. Less systematically, we have also been listening carefully to the use of the term among fellow professional economists and what they think the label means. The results do not fit our intention. Google alert, for example, inevitably points to financial advice or libertarian politics, rarely to the research paradigm of F. A. Hayek, never to the scholarship of Israel Kirzner. Mises is often mentioned, but Mises the ideological symbol, not Mises the analytical economist. The 'Austrian' theory of the business cycle is mentioned, but only in relationship to anti-fed politics and hard money advocacy, and never as an ongoing research program among professional economists.

These trends are not recent, but have been constant throughout our respective careers. We have always been among those who attempted to offer resistance to this use of the term. It has become evident to us that our efforts have been futile. Rather than resist the pure ideological identification, we are choosing to devote our efforts elsewhere. The name Austrian economics has been lost as a focal point for a tradition of economic scholarship, and is now a focal point for something else. We have to let it go" (Boettke, 2010).

I would like to close these comments to Ferrero with two statements from the great Deirdre McCloskey, who recently built the concept of humanomics on Lachmann's heritage (McCloskey, 2017). McCloskey (1999, pp. 59-60) told us: "Imagine a swiggly curve, not necessarily differentiable, plotting some index, any index, of economic ideas against time. [...] The original minds in economics [...] don't follow the curve. They leave it. They anticipate it by decades or return boldly to themes long forgotten". And McCloskey (1997, p. 21) invited us to be brave in our scholarly work: "How did the famous people in economics get famous? By following the

literature? No. By doing their own thing. I speak of Ronald Coase and Robert Fogel and John Hicks and nearly every Nobel since the beginning. [...] Be true to yourself, for God's sake. Be brave".

While not agreeing with my perspective, Simoncelli's contribution is more constructive. I am not convinced when he says that Austrian economics is grounded on the subjectivism coming from Mises and Rothbard; I prefer to say that the original Austrian subjectivism was founded by Menger and later developed by Mises and Rothbard, but not only by them (Rothbard's stream is at least as controversial as Lachmann's). We cannot ignore the developments introduced by Hayek and Kirzner, if we do not want to credit Lachmann. I agree with Simoncelli when he argues that an economist is an external observer of phenomena who does not determine the evolution of facts, but I disagree when Simoncelli adds that an economist simply observes facts, he does not need to interpret them. Quite the contrary. In the same issue of «StoriaLibera», Prychitko (2018, pp. 162-163) explains very well that "the hermeneutical act that we economists engage in does not reduce meaning to original intentions or plans of the actors alone. We see something that goes beyond the actors' views of the matter. That is the Gadamerian element that I cannot find in Lachmann's discussion [...] there is more to the story than simply a purchase plan and sale plan have successfully occurred. And so, of course, we may also draw further lessons (meaning) from this simple purchase at the grocery store that the actual participants do not see — the goods are moving toward higher-valued uses, the overall market is becoming better coordinated by placing the items on sale and so on. The 'mere' acts of buying and selling (strictly recognising only the plans of the participants) are part of a process with a more

central lesson — meaning — that we emphasise to our students: the unintended coordination of the market order. We wish for our students to take our theoretical interpretation seriously. The economist's lesson, while recognising 'the plan' of each actor, has something more to say, has something greater to focus on, has a deeper 'meaning,' in fact a meaning that even the individual participants might not understand themselves. The buyer merely speaks of having bought groceries on his way home from work. The seller merely speaks of cutting her price to move some unsold inventory. We speak of a process of greater market coordination and spontaneous economic order". Indeed, without economists' interpretations we would not have the concepts of spontaneous order, equilibrium, or cyclical fluctuations. It is also not true, as Simoncelli argues, that as an observer an economist might judge some actions as irrational because they do not fit into his interpretational framework; interpretations can be revised, and we know from Mises (1949, pp. 18-19) that, ex-ante, all actions are rational, since the plans set in motion to achieve certain ends are consistent with the knowledge possessed by the agent at the moment of implementation: no plan would be implemented if it was thought unsuitable to achieve a certain end. However, plan implementation only happens in time, and the passage of time changes the available content of information, bringing the possibility that the chosen course of action was not the best one with respect to the chosen end. Time, in fact, is a constant vehicle of novelty and the main means through which information is carried (Ferlito, 2019).

Simoncelli understood very well the Austrian theory of the business cycle, and I think he might benefit from realizing how useful the application of hermeneutics could be to such a theory, as I will try to demonstrate in a paper I am working on. Indeed, I am more and more convinced that booms are initiated

because of positive profit expectations, and interpretational moments play a decisive role in turning a boom into a bust. At the same time I became more sceptical on the coordination role played by the interest rate, as argued by Simoncelli, at least in the present scenario where the market rate is, at best, highly guided by central banks. Maybe these two arguments kick me out of the official Austrian reflection, but I believe we have to pay more attention to subjective interpretational moments rather than to potentially objective coordinators.

The discussion on *homo agens* brought in by Simoncelli, instead, moves along a very similar line with my line of thought and therefore I believe that eventual differences between us are mainly due to different emphases and ways of expressing the same thing.

Di Nuoscio's comments are very important when they stress one mistake made by the interpretative turn economists: the idea of a methodological dualism, according to which using hermeneutics imposes renouncing other scientific instruments, and therefore renouncing objectivity. Following Antiseri, Di Nuoscio not only stressed that there is no such dualism, but he very appropriately explained how hermeneutics can help in shaping a new notion of objectivity. His explanation, according to which prices need to be interpreted rightly because they are rich in information, can be used as a reply to all the opponents of hermeneutics. Similarly, entrepreneurs generate the market process when interpreting business situations; profit opportunity discoveries, as well as plan revisions, which are at the root of the Kirznerian concept of entrepreneurship, are possible because entrepreneurs are interpreters of business situations.

I am glad that Stefano Lucarelli pointed out certain similarities between Joan Robinson's approach and mine. Indeed, certain continuities, with particular reference to the concept of time, between Robinson and the neo-Austrians were already revealed in Meacci and Ferlito (2018). In fact, it is such a peculiar concept of time, which Joan Robinson called historical, Shackle defined as expectational, and O'Driscoll and Rizzo called real time, that allows reshaping the definition of capital in light of the importance of interpretative processes, and at the same time opens the door to the search for a new production function that is centred on the role of expectations and entrepreneurial action.

Andersson appropriately stressed the connection between my approach to capital and the way in which I treated entrepreneurship in Ferlito (2016). In my comment I would limit myself to replying to the idea of 'gut feelings' and how they fit in my entrepreneurship scheme, whereby I defined Schumpeterian innovation as a subset of Kirznerian alertness and the latter as a subset of Misesian human action. I believe that somehow the concept of gut feeling, or instinctive action, can fall in all three categories in my scheme. Their consequences will tell us which one is the best category to represent a certain action. Indeed, a gut feeling can generate a typical Kirznerian attempt to exploit unnoticed profit opportunities, an attempt which in turn could generate Schumpeterian disruptive consequences.

I agree with Garzarelli and Kuchar when they write that "if we see the capital structure as a kind of knowledge of complementary and substitute uses of things [...] then the usefulness of measurement of such a flow of knowledge as such is dubious". Indeed, in my paper I added some cautionary

statements before introducing the attempt to measure potential and actual capital, an attempt I made mostly for the sake of clarifying my explanation rather than with the idea of reaching an objective possibility of measuring capital, on which, like Garzarelli and Kuchar, I remain sceptical. Their suggestion to discuss the importance of intellectual infrastructures is excellent and not in contradiction with my view, as potentially everything can fit into my definition of capital; the important thing is the subjective recognition that an object can be used to generate a desired output when used in combination with other goods in a production process unfolding over time.

Maria Alejandra Madi perfectly understood my methodological intentions. Her point on the relationship between ontological and epistemological uncertainty is very interesting, and dangerous at the same time. In fact, I am keen to support the unitary epistemological approach advocated by Antiseri (2001) rather than embrace a radical methodological uncertainty. However, I recognize that, while there is only one method, the instruments can be many, and in choosing the most appropriate instruments we should be guided by the nature of the object under investigation. On this perspective I believe that the first part of Schumpeter's *History of Economic Analysis* offers valuable insights.

I thank Francesco Di Iorio for stressing that "acknowledging the similarities between Hayek and Gadamer on methodology strengthens and supports Ferlito's view that the Austrian approach is strictly related to a hermeneutical theory of perception and action and that a consistent Austrian theory of Capital must be developed on the grounds of hermeneutical assumptions about the economic agents and their interactions" (Di Iorio, 2018, p. 204). Caraglio's notes are

valuable, particularly when they stress Rothbard's wrong approach to apriorism; even more important, I believe, is the passage where he stressed how the hermeneutical approach can work together with the Misesian research project. I believe that Simoncelli and Ferrero would benefit from attentively reading Caraglio's paper.

I would like to respond to both Boettke and Prychitko in the same answer, because it seems to me that, among other things, they both highlighted the importance of enhancing my approach to capital theory with a greater attention to the problem of prices and the related issue of economic calculation. In Boettke (2018, p. 222) we read: "The critical issue as a theoretical matter is coordination of economic activity through time, and both subjectivism and heterogeneity complicate that issue. The reason why these assumptions are so vital to the development of economic theory is that they problematize coordination, rather than trivialize it. The assumptions force theorist to explore the hard questions of how and why coordination emerges rather than chaos. This is why Ferlito's absence of a detailed discussion of the problem of economic calculation means that his welcomed attempt to ground capital theory in radical subjectivism must now be supplemented with a thorough exploration of how economic calculation enables economic actors to bridge the gap between solipsism and social order. For without calculation, the coordination of economic activities through time becomes impossible. This, in turn, highlights for the analyst what all is required to engage in rational economic calculation". And Prychitko (2018, p. 165) added that "[j]udging and evaluating prices (and their future expected levels) is truly a hermeneutical act of the entrepreneur. It is a continuous act of judgment within a constellation of prices, some prices front and center, some

subsidiary and in the background. And this is why I am surprised to find, in Dr. Ferlito's kaleidic world, the system of relative prices seems to play little or no role at all in the entrepreneurial evaluation of capital goods. I contend that there are many hermeneutical moments in the view of the entrepreneur, yet Ferlito's formulae squeeze out the role that relative prices of goods and resources play in the entrepreneur's evaluation regarding which may be worthy of consideration as potential capital goods. Mises was right: prices serve as a basis for monetary calculation, one which reduces an otherwise, bewildering throng of technical possibilities into a more manageable set of economic possibilities (which is still subject to uncertainty, ignorance, and, yes, continuous entrepreneurial interpretation). It is part of our theoretical-interpretive task to explain how that happens in a theory of capital. Ferlito's paper does not do that". While this is not the right place to extend my research by including a detailed discussion of prices and calculation, I agree with the authors when they say that such a discussion is not present in my paper; and, I would add, it would be a great honour if such an extension could be the result of working together; therefore I remain open to the possibility of working with Prychitko and Boettke for an upgraded version of my capital theory. Here I would only say that in some ways the price discussion is implicit in my argument. In fact, at the very centre of my definitions of potential and actual capital we find choices as the result of interpretative processes. When an entrepreneur chooses to combine specific goods into a production process he makes a complex act of judgement, which brings means and ends into relationship, and prices are one of the necessary guiding elements in that act of judgement. Interpretive processes must take price signals into account. In my paper I did not emphasize this aspect because my real concern was to

reach a theoretical definition of capital consistent with the radical subjectivist approach, and therefore the role of prices has in some way been set aside or left implicit. I am glad that scholars such as Prychitko and Boettke, for whom I have deep esteem, raised the point and, again, I am open to working together to extend the paradigm I suggested.

References

- Antiseri, D. (2001), *Teoria unificata del metodo*, Torino, UTET.
- Antiseri, D. (2018), *Why a Hermeneutical Economist is as Much a Scientist as is a Physicist*, «StoriaLibera», IV, 7, pp. 117-127.
- Boettke, P.J. (2010), *New Thinking for a New Decade*, <http://www.coordinationproblem.org/2010/01/new-thinking-for-a-new-decade-1.html>.
- Boettke, P.J. (2018), *The Assumption of Heterogeneity in Political Economy*, «StoriaLibera», IV, 7, pp. 221-232.
- Buchanan, J.M. (1976), *General Implications of Subjectivism in Economics*, in *What Should Economists Do?*, Indianapolis, Liberty Fund, 1979, pp. 81-91.
- Di Iorio, F. (2018), *From the Hermeneutics of Mind to the Hermeneutics of Capital*, «StoriaLibera», IV, 7, pp. 203-209.
- Ferlito, C. (2016), *Hermeneutics of Capital. A Post-Austrian Theory for a Kaleidic World*, Hauppauge, NY, Novinka.
- Ferlito, C. (2019), *A meaning discovery process: the unique contribution of the Austrian School of Economics and its relevance for contemporary economics curricula*, «International Journal of Pluralism and Economics Education», forthcoming.
- Madison, G.B. (1988), *Hermeneutical integrity: a guide for the perplexed*, «Market Process», 6, 1.
- Meacci, F. and Ferlito, C. (2018), *The classical roots of the Austrian theory of capital and entrepreneurship*, «The Review of

- Austrian Economics», 31, 3, pp. 315-339. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11138-017-0407-y>.
- McCloskey, D. (1997), *Aunt Deirdre's Letter to a Graduate Student*, in D. McCloskey, *How to Be Human Though an Economist*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2000, pp. 17-21.
- McCloskey, D. (1999), *The Career Courage of Amartya Sen*, in D. McCloskey, *How to Be Human Though an Economist*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2000, pp. 59-64.
- McCloskey, D.N. (2017), *Lachmann practiced humanomics, beyond the dogma of behaviourism*, «The Review of Austrian Economics», DOI: <https://doi.org/10.1007/s11138-017-0404-1>.
- Mises, L. (1949), *Human Action: A Treatise on Economics*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, AL, 1998.
- Prychitko, D.L. (2018), *Levels of interpretation in a hermeneutical economic theory: comment on Ferlito*, «StoriaLibera», IV, 7, pp. 157-165.
- Storr, V.H. (2017), *Ludwig Lachmann's peculiar status within Austrian economics*, «The Review of Austrian Economics», DOI: <https://doi.org/10.1007/s11138-017-0403-2>.

Bruno M. BILOTTA*
Vincenzo Tomeo: un'eredità

Abstract

A trent'anni dalla morte di Vincenzo Tomeo si propone un ricordo scientifico dello sviluppo del suo pensiero unito a qualche ricordo personale. La sua eredità incentrata quasi tutta in una proposta innovativa ed unica del conflitto sociale è più che altro un lascito di altissimo valore scientifico ed umano.

Parole chiave: Tomeo, ricordo, conflitto, giudice, interpretare.

Thirty years after the death of Vincenzo Tomeo, it proposes a scientific memory of the development of his thought together with some personal memories. His legacy, which is almost entirely focused on an innovative and unique proposal of social conflict, is more a legacy of the highest scientific and human value.

Keywords: Tomeo, I remember, Conflict, Judge, Interpret

* Professore Ordinario di Sociologia Giuridica, della Devianza e del Mutamento Sociale nell'Università "Magna Græcia".

1. Un ricordo

È trascorso quasi un trentennio dalla prematura e dolorosa scomparsa di Vincenzo Tomeo.

In questo non breve arco di tempo il pensiero e l'attività di Vincenzo Tomeo sono stati più volte ricordati ed analizzati; alcune delle sue opere, tra cui la più importante *Il diritto come struttura del conflitto*, sono state ripubblicate a presente e futura memoria. Da quella tragica data, 13 marzo del 1990, molte cose sono cambiate nel mondo della "sua" università, quella per cui ha speso interamente la sua vita, senza mai risparmiarsi e senza mai abbandonare il campo neanche quando le forze tendevano a declinare, in un volgere di tempo brevissimo che non è riuscito a fiaccare il suo pensiero, sempre vigile sino alla fine.

Chi lo ricorda anche negli ultimi mesi della sua vita mantiene il ricordo di un uomo estremamente ricercato nell'aspetto come anche nel pensiero, pronto a dare consigli ai suoi numerosissimi allievi, studenti e studiosi, così come ha dato per tutto il trentennio in cui il suo insegnamento è stato vivo ed attivo.

Oggi che la "sua" materia, quella sociologia del diritto, per cui sin da giovane studioso si è speso ed ha speso le sue migliori energie intellettuali, vive una stagione, a dire il vero non particolarmente breve né particolarmente mite, di crisi, così, d'altronde, come le altre discipline sociologiche e la sociologia tutta, è forse arrivato il tempo di fare un bilancio della sua eredità, di ciò che resta della sua dottrina e della sua maestria, e soprattutto di ciò che resta del suo pensiero scientifico.

A noi a cui è toccata la sorte infelice, e particolarmente crudele, di perdere il maestro e la sua guida in un momento della propria vita scientifica, ed anche accademica, in cui la presenza del maestro si sarebbe potuta protrarre per ancora lunghissimi anni, è toccata la sorte ancora più infelice ma esaltante di dover tenere vivo il pensiero dell'Autore. È un compito che ci siamo assunti consapevoli della sua gravità e della considerazione che l'emozione ed il senso della tragedia avrebbero potuto alterare il percorso del ricordo stesso e della ricostruzione del suo pensiero, ed altrettanto consapevoli che saremmo potuti cadere nella retorica e nel rimpianto a scapito della lucidità e della onestà del giudizio.

Siamo certi, forse oggi ancor più di ieri, ma anche ieri lo eravamo, di essere riusciti a mantenere la freddezza necessaria a ripercorrere il pensiero dell'Autore senza mai aggiungere una briciola di un qualcosa che avrebbe potuto alterare l'intero percorso del suo pensiero; l'ho già scritto in un'altra circostanza e qui mi piace ribadirlo: la soggezione che mi ha legato al Maestro pur nell'affabilità e nella dimestichezza personale, la consapevolezza di una mia inadeguatezza rispetto all'uomo e al suo magistero, il rossore che mi ha sempre pervaso nel solo sfiorare le pagine dei suoi volumi e la certezza che anche solo sfiorandole avrei potuto alterare, involontariamente, non il senso di una frase o di un'espressione, che sarebbe imperdonabile, ma anche solo una punteggiatura di cui Tomeo era custode particolarmente geloso quanto rigoroso, mi hanno trattenuto nella riflessione e nell'incertezza¹⁾. Lo confesso, sono

¹⁾ V. TOMEIO, *Il diritto come struttura del conflitto. Un'analisi sociologica*, nuova edizione con un saggio introduttivo di B. M.

ricorso ad un metodo efficace quanto antico, quello che proprio Vincenzo Tomeo mi ha e ci ha insegnato: ho fatto parlare direttamente l'Autore attraverso le sue parole, celando il più possibile le mie, conscio che le mie sarebbero state inadeguate oltretutto inutili di fronte alla grandezza di quelle dell'Autore, pensate e pesate con la bilancia dell'orafo più esigente, più onesto e più talentuoso.

È stato questo il suo metodo adottato nel dialogare con i suoi autori preferiti ed anche con quelli meno graditi, quello di rispettarne il pensiero attraverso la citazione diretta delle parole stesse dell'autore, sì che il lettore potesse rendersi conto immediatamente dell'onestà del dialogo. Un metodo quello di dialogare con ciascuno degli autori assolutamente rigoroso, che lo ha sempre contraddistinto e che è riuscito a trasmettere ai suoi allievi.

Lo crediamo, fermamente, di essere stati onesti e rigorosi per come il Maestro avrebbe preteso e richiesto.

Nulla più che in linea con il suo insegnamento ed il suo esempio che è stato anche quello di trasmettere la capacità di dialogare con i diversi autori, del passato e contemporanei, con cui si è cimentato, attraverso una sorprendente capacità di analisi e di sintesi ed una ancora più profonda capacità di penetrare i problemi nel loro risvolto essenziale; una capacità di dialogare alla pari, senza mai trascendere a supponenza culturale, anzi semmai con una professione di modestia mai dichiarata e sempre presente nel dialogo con i suoi illustri interlocutori, un dialogo e talora una dialettica sottile, ma mai

BILOTTA, *A mò di prefazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, p. 5.

una polemica neanche pensata, con i suoi interlocutori: è questo il suo metodo per dominare il pensiero e il linguaggio degli autori e proprio per questo riesce in maniera straordinaria a discuterlo e utilizzarlo ai fini delle proprie proposte.

Nel ricordo personale talora prevale il ricordo rispetto allo scritto e forse, meglio, ricordo e scritto si intrecciano in maniera indissolubile: ho parlato e scritto recentemente di crisi della sociologia come scienza e di crisi della sociologia del diritto²⁾, Vincenzo Tomeo tutto questo lo aveva detto sintetizzando, come era sua abitudine, in una battuta, tagliente quanto amara, *la scienza è una balla*.

Crediamo veramente di credere che Vincenzo Tomeo non credesse nella scienza e nella scienza sociologica in particolare? No, per quanti sforzi possiamo fare non lo crediamo realmente; crediamo che questa frase rappresenti la sintesi di una delusione personale nei confronti di una università che non sentiva più come la “sua”, e il suo può considerarsi un giudizio estensivo di un pensiero più generale in cui accanto ad uno o a tanti elementi di delusione, che certamente deve pur aver avuto, e per molti versi, ma non per tutti, ne siamo stati testimoni, questo giudizio deve essere stato il frutto di una meditazione profonda che va oltre la contingenza e la delusione personale, forte per quanto possa essere stata.

Crediamo che Tomeo debba aver fatto una sintesi di un percorso culturale iniziato parecchi decenni prima di aver pronunciato questa battuta lapidaria; ma già lo stesso Treves il

²⁾ Al riguardo rimando al mio capitolo *Per una sociologia dei Conflitti: una proposta* in *Elementi di Sociologia dei Conflitti*, a cura di B. M. Bilotta, Wolters-Kluwer, Milano-Padova 2017.

padre fondatore della scienza sociologico-giuridica in Italia in una conversazione privata intercorsa con chi scrive aveva manifestato le stesse perplessità e le stesse certezze affermando che *la sociologia del diritto è una materia subacquea*. Tra il maestro e il suo primo allievo anche in questo, pur con le differenze che intercorrono, vi è identità di vedute: entrambi credono che la sociologia del diritto sia una scienza, se, ed è il nostro pensiero, possiamo estendere alla sociologia del diritto la frase pronunciata da Tomeo in riferimento alla scienza in generale.

Prima di formulare un giudizio sull'eredità culturale che il suo pensiero ci trasmette, ammesso che lo vogliamo veramente tracciare, ripercorriamo il pensiero di Vincenzo Tomeo per grandi tematiche, sì da fornire una sintesi necessariamente stringata ma indicativa dei principali percorsi scientifici cui l'Autore si è dedicato nel corso della sua vita.

2. Un percorso

L'attività scientifica di Vincenzo Tomeo si rivolge prevalentemente a tre grandi tematiche: la sociologia politica ed elettorale; i giudici e l'amministrazione della giustizia; la discussione delle teorie funzionalistiche e conflittualistiche e il loro superamento in una teoria di sintesi, cui è collegata anche la tematica della devianza con una proposta originale e d'avanguardia, tra le quali l'ultima, cui ha dedicato maggiore spazio culturale e un più profondo sforzo innovativo, lo pone come uno degli interpreti più originali ed apprezzati nel panorama socio- giuridico internazionale.

Il primo volume di Tomeo (*Mutamento sociale e Scelta politica*³⁾) è frutto di una lunga maturazione (circa un decennio) acquisita, oltre che con la vicinanza scientifica a Renato Treves, con l'impegno quotidiano presso l'Ufficio Studi della Provincia di Milano; un'esperienza, questa, che lascerà traccia profonda nelle sue scelte e nel suo "mestiere" di sociologo, un mestiere acquisito sul campo, insieme ad una solidissima base di studi teorici.

Il risultato di questo laboriosissimo decennio di costante applicazione pratica e di acquisizioni teoriche è un lavoro esemplare e considerato a lungo uno dei più validi contributi allo studio della sociologia elettorale. Questo lavoro si colloca a metà strada tra una proposta di sociologia politica ed una di sociologia del diritto, ma, a tutti gli effetti, deve essere considerato un contributo originale più vicino alla sociologia giuridica, in quanto l'indagine, in esso contenuta, è connessa ad uno studio sul mutamento sociale e si propone di «apportare un contributo teorico e metodologico all'analisi dei rapporti tra quest'ultimo e il comportamento elettorale»⁴⁾.

Rileva, preliminarmente, Tomeo che gli studi di sociologia elettorale costituivano all'epoca una materia piuttosto sfuggente e di non facile definizione, priva, in primo luogo, di fondamenti teorici aggiornati; una manchevolezza, questa, ancora più evidente per chi non intendesse limitarsi né ad una analisi statistica dei fattori condizionanti la scelta degli elettori, né ad una semplice narrazione storica di vicende elettorali. Ed è

³⁾ V. TOMEO, *Mutamento Sociale e Scelta Politica*, Giuffrè, Milano 1967.

⁴⁾ *Ibidem*, prefazione.

da questa revisione dei fondamenti teorici e metodologici dell'indagine sociologica del voto che prendono le mosse il lavoro e la proposta di Tomeo, che procede su tre diverse direzioni d'indagine: gli studi ecologici e comparativi; lo studio del processo con cui si forma negli elettori la decisione di voto; lo studio delle elezioni come processo globale.

Per l'Autore è indispensabile porre l'accento e focalizzare l'analisi proprio su quest'ultimo processo, in quanto «il comportamento degli elettori non può essere considerato isolatamente come diretto risultato della struttura della popolazione alla quale essi appartengono», ma deve essere esaminato come manifestazione di un orientamento politico, vale a dire che deve essere osservato nel contesto del sistema politico in cui vive una determinata popolazione»⁵⁾.

In buona sostanza, osserva Tomeo — ed è questo un momento anticipatore degli studi sul condizionamento dei comportamenti sviluppatasi in misura notevole negli anni Settanta e Ottanta — la votazione popolare può essere considerata come un momento ratificatorio dell'intero processo politico ed elettorale, in quanto il corpo elettorale conserva, sia pure in gradi diversi a seconda del sistema politico vigente, una posizione sostanzialmente subalterna, risultando condizionato non soltanto dalla struttura della popolazione ma anche, e soprattutto, dalla posizione e dai rapporti dei soggetti all'interno del sistema e del processo di decisione politica.

Per una corretta e globale comprensione del fenomeno in esame, è necessario collocare la partecipazione e l'atto del voto

⁵⁾ *Ibidem.*

nel contesto del sistema sociale e di quel particolare sottosistema di relazioni istituzionali che è il sistema politico⁽⁶⁾.

Per Tomeo, le procedure elettorali non sono da considerarsi una scelta, almeno nel senso letterale del termine, in quanto questa presupporrebbe che i titolari della scelta siano spettatori autonomi del sistema istituzionale che elabora quelle proposte mentre questi ne sono soltanto partecipi ed in parte dominati. L'elezione si trasforma, dunque, in una manifestazione di consenso o di dissenso verso «fini e mezzi» elaborati dal sistema politico nel suo complesso, e la «scelta» è da intendersi come adesione «verso il sistema e verso quei determinati gruppi che, nel suo ambito, riescono a coniugare il raggiungimento degli scopi generali con le posizioni dominanti e gli interessi stabiliti».

La conclusione è che il processo di decisione politica risiede in gran parte al di fuori del momento elettorale, ed, anzi, questo non è che l'elemento sanzionatorio finale dell'intero processo, «ma, proprio per questo, è un elemento essenziale che assicura, attraverso il plebiscito di conformità, una (relativa) stabilità al sistema politico come tale. Da questo punto di vista, la votazione popolare assume significato nel conflitto fra le *élites* dirigenti e le *élites* subalterne e nel conflitto che al primo si ricollega, fra i diversi strati della popolazione, specie nel momento in cui l'emergere di nuovi strati sociali tende a rompere un equilibrio precedente»⁽⁷⁾.

Ne consegue che l'ottica di studio e di analisi del comportamento elettorale risulta ribaltata, bisogna indagare «il

⁶⁾ Ivi, p. 34.

⁷⁾ Ivi, p. 35.

momento sanzionatorio del processo di decisione politica, valutare i modi e misurare i gradi del condizionamento a cui i soggetti che partecipano alla votazione popolare sono sottoposti». Per raggiungere questo risultato, è necessario valutare preliminarmente tutte le variabili che sono parte del processo di decisione politica e che ne costituiscono anche i fattori condizionanti: il sistema istituzionale nelle sue strutture formali e non formali; la popolazione nella sua composizione e nella sua struttura; i modelli ideologico-culturali che ineriscono al sistema e alla popolazione.

Proprio in questo consiste l'originalità e l'attualità del lavoro di Torneo, non solo e non tanto per aver utilizzato l'analisi sociologica di queste variabili come un momento necessariamente unitario per procedere all'esame dei modelli e dei comportamenti elettorali, quanto per aver applicato questo principio generale «assai spesso dimenticato negli studi elettorali». Infatti Tomeo si attiene rigorosamente a questa metodologia da lui stesso «riscoperta», che lo porta ad affermare che gli elettori non sono considerati come soggetti primari del processo decisionale, questo ruolo è, invece, assunto dai partiti in quanto *élites* organizzate, costituendo gli elettori «un supporto, necessario ma subalterno, di consenso e di partecipazione». Se il fattore istituzionale (inteso sia come modello strutturale sia come *élites* organizzate) rappresenta la variabile più importante dell'intero processo elettorale, l'indagine deve necessariamente partire dall'analisi della popolazione che del fattore istituzionale è l'indispensabile supporto (meglio, per usare le parole di Tomeo, il supporto di consenso alle *élites*), sotto due differenti aspetti: «come soggetto e misura del mutamento sociale» e come «corpo elettorale». Nel

primo aspetto la popolazione viene esaminata nel suo complesso e nelle sue variazioni; nel secondo aspetto è vista attraverso i dati del comportamento, ossia i risultati delle elezioni.

Tomeo analizza preliminarmente, in dettaglio, la struttura demografica della Provincia di Milano nel ventennio considerato, tutti gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, evidenziandone lo sviluppo, il suo movimento naturale e quello migratorio; successivamente si dedica all'analisi delle variabili interne: i mutamenti nella distribuzione per classi e per grandi gruppi d'età, in particolare relativa all'età di lavoro e di voto; i mutamenti nella distribuzione della popolazione attiva per settori economici; i mutamenti intervenuti relativamente agli addetti nell'industria e nel settore terziario secondo unità locali, la dislocazione territoriale e il rapporto tra addetti nei due settori e popolazione residente. Segue l'analisi delle dimensioni elettorali dei partiti con l'analisi delle variabili a queste connesse, mutamento della massa elettorale, ruolo dell'elettorato provinciale e cittadino, indici di evoluzione e indici di originalità nei confronti dei dati nazionali e l'analisi dei caratteri di affinità e di diversificazione con le dimensioni nazionali. Conclude l'analisi dei dati la situazione dei partiti nei comuni e una approfondita indagine sul rapporto tra la struttura della popolazione e la base elettorale dei singoli partiti, che costituisce l'elemento di collegamento già dichiarato come finalità dell'intero lavoro.

La conclusione, afferma Tomeo, deve essere valutata in un contesto più generale di confronto e di omogeneità con i dati nazionali, in quanto «i risultati della ricerca superano chiaramente i limiti dello studio di un caso (peraltro rilevante

per caratteri e circostanze)» e d'altronde questo confronto è stato una costante nel corso dell'indagine. L'analisi della struttura e della popolazione e delle sue variazioni (che ha costituito la parte più corposa dello studio insieme a quella connessa con l'indagine sulla base elettorale dei partiti) suggerisce a Tomeo una conclusione sicura: le variazioni nella struttura della popolazione costituiscono un sintomo e una condizione ad un tempo del mutamento sociale. Ma il mutamento sociale non si trasferisce, che solo in parte (e minima), sul comportamento elettorale: la stabilità è più forte del mutamento; vi è quindi «una riprova del profondo conservatorismo delle masse e della loro fondamentale adesione al potere, che consentì in passato alle *élites* dominanti di usare del suffragio universale per fini di conservazione e che si alimenta oggi dei diffusi desideri di stabilità e di conforto materiale»⁸⁾.

In sintesi, «la posizione della massa indifferenziata degli elettori consente generalmente al corpo elettorale l'espressione di un voto di conformità e in sostanza un atto ratificatorio di decisioni già formulate e alle quali esso partecipa soltanto indirettamente»⁹⁾.

Il *Giudice sullo schermo* è il secondo volume di Tomeo, frutto di una lunga ricerca che si è svolta tra il 1967 e il 1971 e realizzata nell'ambito di un più vasto programma di indagine sociologica promossa e organizzata, a partire dal 1962, nell'ambito delle attività del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale sul tema de *L'amministrazione della giustizia e la*

⁸⁾ Ivi, p. 333.

⁹⁾ Ivi, p. 342.

società italiana in trasformazione, e affidata nei diversi settori a noti specialisti che hanno diretto le ricerche di gruppo. Non si tratta di una ricerca su alcuni prodotti di comunicazione di massa o sull'opinione pubblica (pur se non mancano spunti in questo senso) bensì, e in questo consiste il pregio e l'originalità dell'opera, nel tentativo, felicemente riuscito, di analizzare l'atteggiamento del pubblico di fronte alle norme, in particolare a quelle giuridiche, sotto il duplice aspetto dei «significati che i destinatari delle norme attribuiscono alle norme stesse e agli atti di coloro che attendono alla loro applicazione»; sotto questo duplice profilo sono dall'Autore valutati «attraverso i modi con cui sono rappresentati e proposti al pubblico e da quest'ultimo accolti e recepiti»⁽¹⁰⁾.

L'indagine prende le mosse dall'uscita di un film che riscosse un notevole consenso di pubblico e di critica, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri del 1969, in cui il giudice e l'apparato della giustizia facevano da sfondo a una vicenda delittuosa. Tra il 1971 e il 1972 giudice e apparati giudiziari diventano protagonisti di una serie di film, iniziata con *Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica* di Damiano Damiani⁽¹¹⁾, una serie apparsa sugli

¹⁰⁾ V. TOMEO, *Il giudice sullo schermo Magistratura e polizia nel cinema italiano*, Bari, Laterza 1973, prefazione, p. VII.

¹¹⁾ Gli altri film di questa serie sono: *Detenuto in attesa di giudizio* di Nanni Loy - Italia 1971; *L'istruttoria è chiusa: dimentichi* di Damiano Damiani - Italia 1971; *In nome del popolo italiano* di Dino Risi - Italia 1971; *Imputazione di omicidio per uno studente* di Mauro Bolognini - Italia 1971; *Il vero e il falso di Eriprando Visconti* - Italia 1971; *La polizia ringrazia* di Stefano Vanzina - Italia Germania 1972; *La violenza quinto potere* di

schermi dopo un ventennio di scarso interesse per questo genere, che comunque anche in precedenza non presentava larga diffusione. Tomeo indaga preliminarmente sulle cause di questa «moda» improvvisa e sulle ragioni della mancata produzione di questo genere di film negli anni precedenti, e non può non rilevare in primo luogo la coincidenza dell'uscita di questo genere cinematografico con il dibattito, all'epoca assai diffuso, sulle tematiche giudiziarie in generale e sulla figura e l'attività del giudice in particolare. La vera ragione dello scarso interesse mostrato per lungo tempo dalla cinematografia verso questo tipo di dibattito va ricercata, secondo l'Autore, in molteplici considerazioni, prima fra tutte la «notevole difficoltà di rappresentazione e di espressione del conflitto sociale vissuto attraverso l'esperienza di una condizione personale così specifica, ma anche così isolata, come quella del giudice»⁽¹²⁾.

Una difficoltà sicuramente collegata a una mentalità tipicamente italiana, a giudizio di Tomeo, secondo la quale «il rapporto fra il cittadino e la legge assume i caratteri dell'indifferenza, dell'irrisione o più realisticamente del timore», a differenza che in altri paesi (specialmente in America) dove la produzione e il successo di questo genere di film prova esattamente il contrario. Ma anche un'altra ragione, collegata alla prima, è alla base dello scarso interesse

Florestano Vancini, Italia 1972; *Abuso di potere* di Camilla Bazzoni - Italia Francia Germania 1972; *Girolimoni il mostro di Roma* di Damiano Damiani - Italia 1972. A questa serie, pur se di molti anni precedente, va aggiunto il celeberrimo *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi - Italia 1962.

¹²⁾ Ivi, p. 26.

dimostrato in precedenza verso questi film e della loro improvvisa popolarità e risiede nel tipo e nel modo dell'interesse che si riesce a suscitare nello spettatore a proposito della figura del giudice. Questo interesse deve essere evidenziato «nel conflitto di coscienza del magistrato, spettatore e giudice degli altri, quando sente e percepisce la propria inadeguatezza funzionale a fare giustizia».

La ragione di fondo, che sottostà a queste ora esposte, e che è alla base di una sorta di "autocensura" dei produttori e dei registi di questo genere di rappresentazioni cinematografiche, è l'isolamento sociale dei magistrati, all'epoca, «la loro creduta o pretesa intangibilità, la distanza psicologica e culturale rispetto al cittadino comune», oltre ad un atteggiamento culturale italiano diffuso di sfiducia nella "legge". Una sfiducia radicata nella fatalistica convinzione che la separazione tra chi detiene il potere e chi lo subisce è un dato sociale scontato, altrettanto come quello per il quale la legge è «lo strumento del controllo da parte della classe dominante di cui è l'emanazione», e sostanzialmente in una convinzione più occulta ma altrettanto forte che vede nella legge «una pura e semplice emanazione del potere», rispetto alla quale possono mutare le componenti ma non il rapporto di "dominazione".

Come infrangere questa sfiducia? si chiede Tomeo: i modi possibili sono stati in passato soltanto due, o riducendo il giudice a una figura caricaturale giocosa, a una macchietta, o a una figura "eroica"; il nuovo filone cinematografico qui esaminato ha dimostrato l'inadeguatezza della prima proposta e accanto alla seconda ne ha suggerito un'altra, quella del giudice "problematico".

Tomeo, con la tecnica dell'intervista attraverso questionari, ha evidenziato e legittimato questa nuova rappresentazione della realtà giudiziaria. I "caratteri personali" del giudice sono stati posti dalla stragrande maggioranza degli spettatori intervistati alla base del comportamento "problematico" del giudice, ma riconosce una analoga percentuale di spettatori che i problemi del giudice non sono tipici della sua professione ma generali e inerenti a tutti i ruoli professionali. Non rileva, in buona sostanza, lo spettatore una crisi generale del giudice come figura istituzionale ma una "problematicità" del sistema più in generale; problematicità che comunque induce lo spettatore a schierarsi più con quel giudice che, riconoscendo i limiti del sistema, dichiara di voler rimanere al suo posto piuttosto che con quello che manifesta l'intenzione di abbandonare la carriera: questo dato è, per Tomeo, davvero "sorprendente"⁽¹³⁾.

E più in generale piuttosto "sorprendente" sembra a Tomeo il risultato complessivo dell'indagine, che porta a una contraddizione totale e insanabile: da un lato «la consapevolezza dell'ineguaglianza e della struttura di classe», dall'altro «l'aspettativa di giustizia sostanziale nei confronti di un giudice che è un prodotto di quella struttura».

Questa contraddizione sarebbe ulteriormente accresciuta se ci si limitasse all'analisi esteriore dei dati; da questi emerge inequivocabilmente che il pubblico predilige la figura del giudice eroe e scarta quella del giudice problematico ed anche che il pubblico aderisce ad una figura di giudice che interpreta l'autorità piuttosto che di quello che la rifiuta. La verità è, per

¹³⁾ Ivi, p. 27.

Tomeo, diversa e più sociologicamente sottile e attiene più alle aspettative del pubblico piuttosto che ai suoi veri gusti e si riferisce a una figura di giudice «del tutto diversa, che non trova alcun fondamento nell'esperienza giuridica, ma che non può avere riscontro neppure nell'esperienza sociale di una realtà conflittuale», e cioè la negazione del tradizionale ruolo di autorità¹⁴).

Così intesa la figura del giudice sarebbe quella di un risolutore di conflitti non sulla base di un'applicazione di principi giuridici ma con un intervento diretto sui conflitti stessi; una figura di giudice che non esiste e non può esistere se non ammettendo un modo e un ruolo conflittuale della giustizia nel suo complesso. Quindi, l'aspettativa del pubblico si sostanzia nella richiesta di un'altra giustizia, «una sorta di ingenuo giusnaturalismo» che presupporrebbe un modello di giustizia diverso da quello esistente; ma per questa via non si riesce a soddisfare l'aspettativa desiderata.

È necessario chiedersi, a questo punto, se non sia la stessa figura e il ruolo stesso del giudice ad essere contraddittorio; la risposta, per Torneo, è sicuramente affermativa ed attribuisce questa contraddizione, e la crisi che ne consegue, all'acquisizione da parte del giudice di un ruolo apertamente politico: «se infatti pensiamo al giudice come a un ruolo dotato di potere formale, afferma Tomeo, cioè di autorità, esso fa parte per sua natura di un sistema di rapporti che chiamiamo politico. Come tale, il giudice gode di potere e svolge funzioni che sono sostanzialmente omogenee a quelle svolte in sedi

¹⁴) Ivi, p. 138.

diverse, ma contigue ai luoghi dove si esercita la funzione giudiziaria»⁽¹⁵⁾.

Posta in questi termini, riconosce Tomeo, l'indagine non perviene ad alcuna proposta di soluzione né potrebbe; sarebbe la conferma della aspettativa di un giudice diverso da quello reale, cioè l'aspettativa di un giudice risolutore del conflitto, ma sarebbe impossibile pervenire a questa soluzione «se non con la distruzione del ruolo o con la distruzione dell'assetto sociale su cui quel ruolo è fondato». Ed evidentemente Tomeo scarta questa soluzione radicale. È possibile, invece, cambiare alcuni "tratti" del giudice, «il giudice interprete della legge può e deve far luogo al giudice interprete del conflitto»; e interpretare il conflitto significa per Tomeo «tentare di svolgere una funzione riequilibratrice, e, in questo senso, dare giustizia vuol dire considerare primarie, in un rapporto antagonistico, le posizioni subalterne proprio perché subalterne».

Il diritto come struttura del conflitto è il titolo del volume di Tomeo più famoso e più originale, che si innesta in una tematica a cui l'Autore ha dedicato gran parte della sua vita di studioso e che si riflette in numerosi lavori; un libro, questo, che lo pone tra gli interpreti più rappresentativi nel panorama della sociologia giuridica internazionale contemporanea.

Le premesse di questo volume sono già ampiamente evidenziate nei suoi lavori precedenti, pur se questi altri hanno per oggetto tematiche parzialmente diverse e più specialistiche; questo, invece, rappresenta, il punto di arrivo di un percorso, tutto rigorosamente coerente, avviato sin dall'inizio della sua attività — e anche in questo non può non riconoscersi un

¹⁵⁾ Ivi, p. 140.

ulteriore elemento di grandezza scientifica dell'Autore, l'aver voluto, al culmine della sua attività, costruire una propria "teoria" del fenomeno socio-giuridico.

Nell'analisi di questo lavoro, e di tutti gli altri contributi connessi a questa tematica, è doverosa la premessa di una sua scelta verso quelle teorie che interpretano il mondo in maniera conflittuale. Ma non è difficile scorgere nell'utilizzazione dei termini e del modello del conflitto da parte di Tomeo un suo proprio significato, assai diverso da quello che tutte le teorie del conflitto, sia quelle classiche che quelle attuali, ci trasmettono. Il conflitto per Tomeo non è l'espressione della lotta di classe pura e semplice o della lotta di potere di classi o di gruppi sociali contrapposti ma rappresenta il modo stesso con cui gli individui (certo non singolarmente intesi) si presentano sulla scena sociale. In una parola, il conflitto è qui inteso come la rappresentazione stessa della scena sociale e, per altro verso, il modo con cui gli attori sociali si propongono. Pertanto il problema più importante, per l'Autore, non sta «nell'individuare una relazione costante tra struttura e funzione del diritto, ma piuttosto nel ricercare il rapporto tra diritto e conflitto» e per meglio specificare «nel riscoprire il rapporto tra possesso (e uso) del potere e uso del diritto e la relazione tra diritto e conflitto sociale nella loro realtà più immediata e quotidiana»⁽¹⁶⁾.

Fatta questa premessa, che è anche una parziale conclusione cui perviene l'Autore, ma che comunque è e rimane

¹⁶⁾ V. TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, Milano Angeli 1981, prefazione, p. 9. Nuova edizione, a cura di B. M. Bilotta, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013.

una premessa di fondo da cui parte e si innesta tutta l'analisi, Tomeo discute le diverse proposte teoriche che si sono succedute nell'ultimo trentennio, in particolare la proposta funzionalistica, che a far data dai primi anni '60 del secolo scorso, si è proposta come corrente maggioritaria nell'ambito delle teorie sociologiche per poi perdere questa primazia a partire dalla metà degli anni '90.

Tomeo non nega che la prospettiva funzionalistica, e in particolare il modello parsonsiano, al di là delle critiche e dei rilievi cui è stata sottoposta, abbia raggiunto come primo obiettivo quello di costruire una analisi sociologica autonoma rispetto allo studio della struttura formale della norma, appannaggio esclusivo, fino ad allora, dei giuristi, e con esso compatibile. La connessione struttura-funzione e la collocazione del diritto all'interno di questa formula è stata decisiva, a giudizio di Tomeo, nel «porre termine ai tentativi infruttuosi della sociologia di pervenire all'analisi dei fenomeni giuridici»¹⁷⁾. Anche la collocazione sub-sistemica del diritto operata da Parsons è fortemente apprezzata da Tomeo per almeno due motivi; per un verso perché incardinando il sottosistema giuridico nella struttura generale del sistema sociale attribuisce a questo «un fondamento incomparabile rispetto ad altre dottrine sociologiche», dall'altro perché conferma il carattere dipendente del diritto rispetto al sistema sociale e conferma, quindi, il suo carattere di «prodotto della società alla

¹⁷⁾ V. TOMEIO, *Funzione e struttura*, in *Società Norme e Valori*, Giuffrè, Milano 1984, p. 264 e V. TOMEIO, *I problemi dell'analisi sociologica del diritto*, in «Quaderni di Sociologia», 1985, nn. 4/5, p. 240.

quale, da ultimo il diritto, come ogni altro prodotto culturale, ritorna e deve ritornare»⁽¹⁸⁾.

Ma al di là di questi indubbi meriti la proposta parsonsiana appare all'Autore inadeguata, anzitutto perché tende ad esorcizzare il conflitto o negandolo del tutto o interpretandolo come disfunzione temporanea e controllabile; ma, afferma Tomeo, «il diritto non è sempre composizione di interessi, è talvolta pretesa e una pretesa significa affermare *contro* altri interessi la propria aspirazione a godere di uno spazio sociale che viene conteso ad altri soggetti».

Da ciò deriva che, per Tomeo, il diritto si presenta come «suscitatore di conflitto» o quanto meno come «tutelatore di un interesse in conflitto con altri». Inoltre Tomeo condivide integralmente le critiche mosse da Bobbio⁽¹⁹⁾ e che possono sostanzialmente compendiarsi nel rilievo che riducendo la funzione del diritto a quella dell'integrazione sociale non si differenzia il diritto rispetto alle altre strutture sociali; non avrebbe, cioè, una sua funzione specifica e differenziata rispetto a tutte le altre strutture che compongono un sistema sociale, contribuendo anche queste altre all'integrazione del sistema.

Più adeguati appaiono, per Tomeo, gli sviluppi della teoria funzionalistica proposti da Friedman⁽²⁰⁾, specie in riferimento alle funzioni che questi assegna al diritto: allocare

¹⁸⁾ TOMEIO, *Funzione e struttura*, cit., p. 266.

¹⁹⁾ N. BOBBIO, *Dalla struttura alla funzione*, Comunità, Milano 1977.

²⁰⁾ L. M. FRIEDMAN, *The legal system. A social science perspective*, Russel Sage Foundation, New York 1975, trad. it. Il Mulino, Bologna 1978.

risorse, guidare comportamenti, organizzare il potere, e in particolare la prima (le altre due sono, in fondo, strumentali).

Allocare risorse (scarse) significa ammettere esplicitamente il conflitto; ma Friedman va oltre nell'affermare che la produzione giuridica è spesso fondata sul conflitto e che spesso le forze in conflitto intervengono, almeno parzialmente, nella produzione giuridica, non determinandola direttamente ma esercitando pretese che si riversano sulla produzione stessa.

È questa una teoria assai vicina al pensiero di Tomeo, pur se tra i due Autori rimane una sostanziale differenza per quanto attiene alla funzione generale che esercita il diritto; Friedman è e rimane un funzionalista, per quanto molto avanzato, e pertanto la concezione sistemica della società si muove, anche se in modo più attenuato e meno evidente rispetto a Parsons e ai funzionalisti di più stretta osservanza, su uno sfondo integrazionista; Tomeo è un conflittualista, molto attento e incline, però, alle proposte funzionalistiche più avanzate e più aperte ad uno scenario in cui le forze sociali e il diritto si trovano ad incontrarsi e a scontrarsi.

Potere e conflitto, dunque, per Tomeo, sono due concetti necessari all'analisi sociale quanto, se non di più, del concetto di sistema; «nelle teorie del sistema tutto ciò non è nascosto o negato, ma ricompreso e risolto nei meccanismi di autoregolazione di cui il sistema stesso è dotato. Il problema non può essere posto, tuttavia nei modi di una organizzazione complessiva che riassume in sé tutte le situazioni sociali, ma in quelli di una rappresentazione di forze in tensione». In quest'ottica è necessario individuare gli elementi costitutivi delle forze, i rapporti tra loro, la diversa collocazione dei soggetti, la distribuzione del potere e delle forze sociali in

campo. Ecco, allora, la proposta di Tomeo: applicando una prospettiva conflittualistica, tentare di definire il diritto come “struttura del conflitto”.

Sullo scenario sociale, afferma l’Autore, si muovono e si scontrano gruppi minoritari dominanti e gruppi numericamente maggioritari ma singolarmente subordinati e nell’insieme dominati, questi gruppi confliggono ai fini di una distribuzione del potere sociale. Ma confliggono, evidentemente, all’interno delle strutture stesse dello Stato, che quindi diventa la palestra primaria e legale dello scontro; definire il diritto come “struttura del conflitto” significa, pertanto, che «il diritto esprime e definisce il conflitto in termini istituzionali», cioè che fissa le norme procedurali che regolano il conflitto stesso. Sotto questo profilo, e solo perché ne fissa le regole procedimentali, il diritto può essere definito una “struttura”.

L’ultimo problema, al riguardo, che si pone Tomeo è se il fenomeno giuridico deve riscontrarsi soltanto là dove «i conflitti si strutturano», e in altre parole, se sia possibile pervenire ad una equazione tra diritto e conflitto. L’Autore propende decisamente verso questo tipo di equazione, pur avvertendo che una teoria così strutturata può apparire più limitata, «ma certamente con minori presunzioni e soprattutto con maggiori capacità di chiarezza culturale»⁽²¹⁾.

Passando dalla teoria all’esame della prassi quotidiana, conclude Tomeo, si assiste «alla sorprendente ma assai funzionale combinazione di un legalismo o normativismo affermato a livello teorico e di un decisionismo praticato senza

²¹⁾ TOMEIO, *Funzione e struttura*, cit., p. 281.

inibizioni, anche se in forme dimesse e non appariscenti»; in sostanza, colui che interpreta e decide non vive isolato ma è esponente di certi gruppi piuttosto che altri e che lo stesso destinatario della decisione è esso stesso in situazione analoga all'altro. È comprensibile, pertanto, che il possesso legale di un ruolo nel sistema giuridico comporta una situazione di preminenza da parte di chi materialmente lo detiene (e del suo gruppo) rispetto agli altri soggetti. Il decisionismo è, dunque, il prodotto del conflitto: «il decisore può operare, a questo punto, anche una scelta tra i principi del sistema, adottandone alcuni a scapito di altri: in sostanza può operare una scelta politica»⁽²²⁾.

Strettamente collegata a questa tematica è l'analisi della devianza, cui Tomeo ha dedicato un cospicuo numero di lavori che lo collocano come uno dei migliori specialisti del settore. Un interesse questo dell'Autore che è direttamente connesso alla proposta di una teoria sociologica del diritto inteso come struttura del conflitto. Innanzitutto, sostiene Tomeo, scegliere una o alcune tra le diverse definizioni del termine stesso di devianza vale già di per sé a qualificare una scelta culturale; in questo senso le diverse soluzioni terminologiche proposte gli paiono inadeguate, quantomeno sospette, in quanto rinviano a presupposti teorici generali, che sono tutt'altro che pacificamente condivisi; e d'altronde rinuncia e a fornire una qualche definizione, anche solo rapportandosi al significato comune del termine, sarebbe parimenti problematico e rischia di creare fraintendimenti. Il problema è che l'uso stesso del termine devianza implica la scelta di «una certa prospettiva di analisi della società»; è, quindi, preferibile fare riferimento a un

²²⁾ Ivi, p. 95.

«quadro concettuale più generale, che ne costituisca ad un tempo il presupposto e il modo di applicazione»⁽²³⁾, ed in questo senso l'Autore riconduce la definizione di devianza a tre schemi generali, a cui si riconnettono le proposte più rappresentative fin qui formulate. Il primo è quello che ricollega la devianza all'anormalità statistica; l'altro alla violazione di regole normative; il terzo è quello che individua la natura della devianza attraverso l'attribuzione, da parte dei membri del gruppo, della qualifica di deviante ad un dato comportamento.

Tomeo indaga e discute compiutamente queste proposte.

Innanzitutto, per quanto riguarda la prima esclude che possa definirsi sociologica in quanto fa riferimento a valori statistici di qualificazione di comportamenti piuttosto che ai valori sociali che incidono sui comportamenti stessi; la seconda critica riguarda il rilievo che osservando semplicemente i comportamenti si finisce per non comprendere se questi sono delle mere scelte di convenienza e di utilità e non anche l'adesione a valori realmente condivisi; manca, cioè, un'analisi "interna" ai comportamenti.

La seconda proposta (che riconnette la devianza alla violazione di norme giuridiche) si riferisce in modo diretto alle teorie funzionalistiche e trae la sua origine in una consolidata tradizione di analisi sociologica (che si richiama in primo luogo a Durkheim) che fa riferimento al concetto di anomia, ed è oggi teoria dominante. Ma mentre la spiegazione anomica della violazione di norme sfocia in una situazione transitoria e temporanea («congiunturale» la definisce Tomeo), la dottrina

²³⁾ Ivi, p. 99.

funzionalistica (Merton fra tutti) ne evidenzia i tratti non necessariamente congiunturali della devianza, anzi ne evidenzia il riflesso costante che assume nel sistema sociale e ne precisa ulteriormente i caratteri, più ancora che come violazione di norme l'anomia si qualifica come dissociazione fra mezzi e fini.

Ma è evidente, per Tomeo, che non siamo ancora vicini al riconoscimento pieno del concetto di devianza; pur se questa teoria rappresenta lo sforzo più concreto per il suo riconoscimento, una contraddizione di fondo ne mina, per l'Autore, l'accettazione: se il sistema sociale è un aggregato di fini e di mezzi integrati verso il quale si rivolge il consenso della maggioranza delle persone e se si ammette la possibilità di un rifiuto totale dei fini e dei mezzi del sistema è evidente che si determina un crollo del sistema sociale, e quindi l'ammissione del mutamento sociale che in queste teorie appare del tutto marginale. Altra critica assai pertinente si riferisce all'aspetto personale, individuale, dei comportamenti rispetto ai fini indicati dal sistema sociale, «gli individui reagiscono ai fini e ai mezzi istituzionalmente predisposti inserendo il proprio destino personale nel contesto del sistema, che appare come un dato esterno e preordinato»⁽²⁴⁾.

Ma al di là di queste critiche Tomeo riconosce alle dottrine funzionalistiche il merito di aver posto in luce gli elementi di necessità che ricollegano il comportamento deviante ai valori condivisi che stanno alla base del sistema sociale.

Il terzo orientamento (attribuzione da parte dei membri del gruppo della qualifica di deviante a un dato

²⁴) Ivi, p. 120.

comportamento) rappresenta, per Tomeo, una variazione dell'ottica di valutazione della devianza in quanto viene in esame non già il comportamento del deviante bensì la reazione del gruppo di fronte a questo comportamento. Così individuato il comportamento deviante, però, viene qualificato non in quanto tale ma per i suoi risvolti processuali, ossia attraverso la reazione di coloro che lo osservano, e, in buona sostanza, la devianza finisce per confluire in un giudizio di approvazione da parte dei membri del gruppo e, quindi, ancora più a monte, è la violazione di norme l'elemento qualificante della devianza. Sotto questo profilo questa terza teoria non si sottrae del tutto al presupposto struttural-funzionalista. Ma poiché sono proprio i presupposti delle teorie del sistema ad essere posti in discussione, la loro capacità di rappresentazione del sociale ad essere messa in dubbio, l'uso del concetto di devianza diviene problematico nel momento in cui più largo ne diventa il consumo», e pertanto Tomeo preferisce seguire un'altra strada che è anche la sua proposta al riguardo.

Ponendosi in un'ottica conflittualistica, afferma Tomeo, il problema si complica ulteriormente e le possibilità d'uso del termine di devianza appaiono ovviamente assai scarse «per non dire nulle», in quanto «di fronte alle diversità degli interessi e dei gruppi, al livello delle reciproche posizioni, alla ineguaglianza delle capacità contrattuali, alle situazioni antagonistiche, è difficile che si produca uno spazio per i valori condivisi del sistema sociale prefigurato dalle dottrine struttural- funzionalistiche. Anzi le forze in tensione sono tali che è possibile chiedersi se anche il quadro della legittimità

formale non sia da intendersi in una prospettiva conflittuale»⁽²⁵⁾.

Posta in questi termini l'analisi di Tomeo è fortemente conseguente all'intero sviluppo del suo pensiero: «se la capacità contrattuale dei soggetti sulla scena sociale è determinata dall'effettivo esercizio del potere dei soggetti stessi, in quanto autorità formalizzata, solo al potere va riferita l'analisi dei fenomeni sociali in generale, e in particolare di quelli connessi con processi sanzionatori».

In questo senso, afferma Tomeo, «le istituzioni del controllo agiscono in modo da confermare l'assetto di potere», e quindi la devianza «non è che il sottoprodotto di un determinato assetto; anche se, naturalmente, il deviante non è determinabile *a priori* come individuo empirico, perché nei suoi confronti giocano l'interazione soggettiva concreta e le variabili personali»⁽²⁶⁾.

È una autentica «dissoluzione del concetto di devianza»⁽²⁷⁾ ed è al tempo stesso la proposta di Tomeo: «sarebbe assai meglio evitarne l'uso ai fini di escludere i fraintendimenti che facilmente esso può comportare». Per intendere la devianza, suggerisce Tomeo, ci si riferisca pure all'uso linguistico comune ormai largamente diffuso ma si tenga ben presente che inevitabilmente la prospettiva conflittuale toglie al termine devianza «qualunque connotazione derivante da valori condivisi e la circoscrive alla situazione concreta degli interessi

²⁵⁾ Ivi, p. 121.

²⁶⁾ *Ibidem*.

²⁷⁾ È questo il titolo, assai significativo di un saggio di Tomeo apparso in «Sociologia del Diritto», 1979, n. 1-2.

e all'assetto del potere» e che l'approccio relativistico riconnette il giudizio sui comportamenti devianti alla cultura dell'osservatore.

«Su un approccio conflittualistico e relativistico a un tempo», conclude Tomeo, «sarebbe il caso di riflettere più a lungo, proprio perché alcuni segni emergenti rivelano una consapevolezza della diversità e della relatività culturale oggi più diffusa che in passato. E da posizioni anche lontane l'una dall'altra potrebbero essere ricavati i tratti di un atteggiamento rivolto ad una più seria considerazione dei conflitti e delle diversità che sono presenti nell'esperienza comune».

3. Un'eredità

Un destino per molti versi sorprendente quello di Vincenzo Tomeo, quello per cui la sua opera si è negli anni riattualizzata, pur rimanendo ferma nella forma a quel lontano 1981 in cui la sua opera principale — *Il diritto come struttura del conflitto* — ha visto la luce. Si è riattualizzata e modernizzata come se una mano invisibile l'avesse rimodellata e rimodulata rispetto al periodo in cui è stata scritta ed anche rispetto al periodo in cui l'autore è venuto inaspettatamente a mancare.

Certamente non è un destino solo di Vincenzo Tomeo quello essere sopravvissuto vivo ed attuale alla propria scomparsa, ma è un destino comune solo ai grandi ed ai grandissimi autori nei rispettivi campi nei quali si sono prodotti, cui di diritto l'Autore appartiene.

Capacità di vaticinazione? Non lo crediamo affatto; non sono certo doti ipersensoriali quelle che fanno vivere un personaggio oltre la sua vita terrena, e che in taluni casi lo

fanno rivivere in forma ancora più attuale rispetto a quanto questa vita ha lasciato; quanto piuttosto è la capacità di “leggere” il mondo che contraddistingue i più grandi, in tutti i campi dell’applicazione umana, dalla letteratura, all’arte, alla musica, alla scienza in genere, ed anche in quello della sociologia, che per noi è una via di mezzo tra letteratura e scienza⁽²⁸⁾, e di rappresentarlo, null’altro che una capacità non comune di osservare, leggere e descrivere la realtà.

Vincenzo Tomeo queste doti e queste capacità ha dimostrato di possederle fin dal primo atto della sua vita di studioso, la sua tesi di laurea⁽²⁹⁾, e le ha coltivate durante tutto l’arco della sua vita produttiva che data tra gli anni 1956 e 1986, un trentennio pieno nel corso del quale ha osservato e descritto il mondo con lo stesso rigore e la medesima capacità dimostrata sin dai suoi esordi, una capacità di osservazione, di descrizione, e di interpretazione della realtà che raramente si riscontra nel nostro universo sociologico in cui l’elemento descrittivo ha quasi sempre prevalso sull’elemento interpretativo e costruttivo.

²⁸⁾ Mi permetto di rinviare, al riguardo, al mio capitolo *Per una sociologia dei conflitti: una proposta* in *Elementi di Sociologia dei Conflitti*, a cura di B. M. Bilotta, cit.

²⁹⁾ Quando il suo maestro, Renato Treves, ebbe ad accorgersi sin dal primo incontro intercorso con il suo giovane allievo, all’atto dell’assegnazione della tesi di laurea, delle capacità scientifiche fuori dal comune di cui il giovane Vincenzo Tomeo era dotato, come più volte ebbe a ribadirmi in conversazioni private, doti che nel tempo hanno indotto Treves a designarlo come suo successore in cattedra.

Tomeo era ben conscio di possedere questa capacità e questa caratteristica fuori del comune e di possedere una visione d'analisi ed una capacità descrittiva e letteraria di cui andava particolarmente fiero (amo ricordare che più e più volte lo stesso Tomeo ebbe a confessarmi che gli balenava sempre più spesso l'idea di abbandonare il mondo accademico, che ormai lo soddisfaceva sempre meno, per intraprendere una carriera di scrittore di libri gialli. Questo più e più volte ebbe a dirmi, ed anche in questo e per questo particolarmente lo ammiravo; consapevole anch'io che il suo percorso scientifico nell'ambito sociologico poteva dirsi in gran parte concluso con la produzione dei tre capolavori di cui abbiamo dato ricordo poco sopra.

Possiamo dirlo senza tema di smentite né senza alcuno spirito di esaltazione nei confronti del maestro, perché crediamo che sia pura e semplice verità: Tomeo è riuscito a "costruire" sociologia, non solo a descrivere sociologia.

E costruire sociologia significa creare un metodo di interpretazione della realtà, cosa che, ammettiamolo senza riserve, non è riuscita neanche a molti dei maestri ricordati nei manuali scientifici.

Tomeo con una formula incisiva e icastica ha rivoluzionato il mondo dell'interpretazione giuridica: interpretare il conflitto è sicuramente la proposta più innovativa dell'ultimo cinquantennio nel campo delle scienze sociologico-giuridiche.

Laddove per conflitto si intenda non una visione collegata alla lotta di classe e neppure una lotta del più forte contro il più debole o quella di gruppi contrapposti per l'acquisizione della gestione del potere ma si intenda, come Tomeo ci ha insegnato

ad intendere, il rispetto delle regole proprio perché regole e proprio perché, comunque sono e devono essere, condivise: il conflitto diventa allora una sorta di ring ideale e legale, dove anziché le corde si muovono norme, regole e leggi e dove il destino dei “contendenti” è legato all’applicazione di queste regole ed è proprio questo ambito, questo ring ideale, che l’Autore, con espressione apodittica, definisce “struttura”.

In questa costruzione scientifica il diritto, quindi, non è una finalità ma è uno strumento per raggiungere un risultato, che in una visione, forse particolarmente ottimistica, ma soltanto come propensione ideale, definiva come una tendenza al riequilibrio di situazione squilibrate.

Come ho già detto in una precedente occasione, il richiamo all’apparente proceduralità delle norme, nello svolgimento del conflitto, è una delle chiavi di volta decisive nell’interpretazione globale del pensiero dell’Autore ed investe direttamente il problema dei modelli e dei processi di legittimazione: se la norma è apparentemente procedurale ma di fatto sostanziale, i termini della legittimazione alla partecipazione al conflitto diventano anch’essi di tipo sostanziale e non formale e procedurale, e questo meccanismo coinvolge a spirale l’elemento ultimo della legittimazione e dell’accettazione, e dell’uso della regola, ossia il consenso.

Il problema diventa, allora quello di definire i modelli ed i processi di legittimazione in una realtà sociale frammentaria nei valori e negli interessi; ma, avverte l’Autore, qualsiasi tentativo di interpretazione non può non tener conto di alcuni dati della situazione imprescindibili: in primo luogo la divisione della società, in secondo luogo il limite relativo ai valori, in terzo luogo il limite relativo al modello di spiegazione. Ma al di sopra

di ogni altra circostanza per Tomeo bisogna considerare che tra i soggetti (gruppi o componenti sociali) si instaura un rapporto antagonistico ed inegualitario, e, in definitiva, una situazione di conflitto che l'analisi della legittimazione deve tener sempre necessariamente in conto, soprattutto perché la diversa collocazione dei soggetti non è prodotta soltanto da diversità di ruoli e di funzioni ma prevalentemente da diverse situazioni di forza e di potere in cui essi si trovano ad interagire³⁰).

Tomeo non ha avuto la ventura e la fortuna di assistere alla, certamente casuale, realizzazione di una parte consistente degli esiti delle sue teorie, la stagione giudiziaria che data dall'anno 1994 conosciuta come la stagione di *mani pulite* e che ha avuto come epicentro principale proprio Milano, proprio quella Milano che Vincenzo Tomeo meglio conosceva per averla vissuta, studiata ed analizzata a fondo nei suoi anni più giovani da un osservatorio privilegiato, quello dell'Ufficio Studi della Provincia di Milano, in cui ha profuso non pochi anni della sua sapienza intellettuale ed in cui ha avuto modo di ripercorrere a ritroso momenti elettorali e sociali proprio di questa realtà e di cui ha lasciato traccia nei suoi scritti, come ricordato poco sopra.

Quella stagione di *mani pulite* iniziava appena quattro dopo la sua dipartita e vedeva realizzarsi, almeno in parte, alcune delle sue osservazioni più acute di scienziato sociale, prima fra tutte l'esaltazione del giudice come figura e soggetto

³⁰) V. TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, edizione a cura di B. M. Bilotta, cit., *Saggio Introduttivo* di B. M. Bilotta, p. 16-17. La citazione si riferisce a V. TOMEO, *Il diritto come segno di potere*, in «Sociologia del Diritto», n. 1/1980, p. 34.

“politico”, inteso nel senso cui l’Autore attribuiva quel significato positivo, e ben lontano da logiche partitiche, che è stato all’attenzione delle sue riflessioni sin dall’inizio della sua attività di studioso.

A ben guardare quella stagione di interventi giudiziari, non particolarmente lunga ma neanche particolarmente breve, ha visto la realizzazione di talune, se non proprio di tutte le considerazioni, che negli anni avevano coinvolto Tomeo, a partire da quella di una magistratura interventista che si è espressa nell’esaltazione di quella figura di giudice interprete del conflitto che egli ha sempre messo al centro della sua considerazione sociale e giuridica e che ha propugnato come l’unica risorsa riequilibratrice di situazioni sociali disequilibrate: una sorta di intervento che avrebbe potuto e dovuto realizzare tangibilmente l’iconografia tradizionale e pervasiva della magistratura rappresentata da una dea bendata che regge una bilancia i cui due piatti sono in perfetto equilibrio, che è favorito proprio dalla mano che regge i piatti.

Il giudizio che sarebbe conseguito a questa situazione di equilibrio, e di cui Tomeo, a dire il vero, non si è mai occupato, avrebbe potuto realizzare quel modello in cui situazioni inizialmente squilibrate avrebbero raggiunto una sorta di parità ideale di fronte al decisore.

Non un intervento personale del giudice, si badi bene, ma una sorta di pre-giudizio volto solo ad equilibrare situazioni squilibrate.

La stagione giudiziaria che Tomeo non ha avuto la ventura di vedere forse è stata, in parte, anche questo, quanto meno nelle intenzioni migliori di quei procuratori e di quei giudici che si sono fatti carico di porre al centro dei propri

interventi la parte più debole di questo meccanismo di squilibrio: il cittadino.

Ma una precisazione s'impone, diversamente altereremmo il pensiero del maestro e questo sarebbe inaccettabile: il giudice nel suo pensiero è preliminarmente l'interprete del conflitto e interpretare il conflitto significa rendere eguali situazioni diseguali, l'intervento successivo, quello della decisione è una fase diversa e successiva rispetto all'altra.

Sia ben chiaro, la parola chiave di tutto il suo pensiero è interpretare non intervenire, su questo Tomeo è rimasto sempre estremamente categorico e inflessibile.

Afferma Tomeo⁽³¹⁾ che «la riscoperta di un loro ruolo tecnicamente politico per il giudice è un fatto abbastanza recente ed è in fondo connesso all'affermarsi della magistratura come uno dei protagonisti del sistema politico italiano ma la riconquista dell'indipendenza esterna ed interna da parte della magistratura e la scoperta della sua funzione politica ha posto immediatamente i giudici di fronte al problema di dare un significato al proprio ruolo di autorità che lo distinguesse rispetto a quello dei titolari di altri ruoli politici. E li ha posti drammaticamente di fronte alla contraddizione di svolgere una funzione che si appella a principi *super partes*, ma che non diversamente da altri ruoli di potere, formale o non formale, è per sua natura connessa e incardinata nel contesto di un rapporto in egualitario.

³¹⁾ V. TOMEO, *Interpretare il conflitto*, in «Critica Liberale», n. 144/1973, ora anche in *La Giustizia e le Giustizie*, a cura di B. M. Bilotta e A. Scerbo, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 194-196.

Come dunque interpretare questo ruolo? È innegabile che i giudici subiscano per primi e con maggiore intensità che per altri ruoli sociali la naturale contraddizione dei ruoli di autorità: non possono non riconoscere nelle funzioni da loro esercitate i tratti di un tipico rapporto di potere. Essi, cioè, sono soggetti di un rapporto in egualitario e asimmetrico in cui la funzione da loro svolta è quella di costringere o condizionare gli altri, e nel medesimo tempo alcuni tratti del loro ruolo si richiamano a principi *super partes* di imparzialità e di rispetto dell'eguaglianza.

È assai difficile dire se la contraddizione possa essere superata o se invece rimanga latente in ogni situazione di potere istituzionalizzato. Di fronte ad una contraddizione di questo genere, non vi può essere vera soluzione, reale superamento, se non con la distruzione del ruolo o dell'assetto su cui quel ruolo è fondato. Ma poiché non si può dire ai giudici di non essere giudici, bisogna almeno ricercare nella realtà sociale qualche elemento per interpretare tale contraddizione.

Anzitutto almeno la consapevolezza del conflitto. Ma la consapevolezza del conflitto ha poco senso se non è accompagnata da un atteggiamento coerente, essere consapevoli di ciò significa considerare la situazione in cui si è collocati come una delle tante espressioni del conflitto che coinvolge tutto il sistema dei rapporti sociali. Il punto è che, mai come oggi, i giudici tendono a scoprire di essere al centro di un sistema di rapporti per loro natura inegualitari ed antagonisti dei quali sono obbligati a tener conto. Ed è poco probabile che i canoni di interpretazione che essi sono abituati ad usare siano gli strumenti più adatti per interpretare e capire questa situazione conflittuale. Essere interpreti della legge

significa dichiarare la rispondenza di un rapporto o di una situazione concreta alla pronuncia della legge, cioè ad una statuizione a carattere generale. In tale funzione apparentemente interpretativa-dichiarativa non trova posto quella funzione riequilibratrice che è una pretesa costante e forse ingenua dell'uomo comune verso il giudice.

In realtà il giudice, come interprete della legge deve far posto al giudice come interprete del conflitto. Egli, del resto, nella sua vita quotidiana viene costantemente coinvolto, ogni procedimento a cui partecipa è, in piccolo, un esempio di interessi antagonisti e di situazioni inegualitarie, nelle quali egli è chiamato a "dare giustizia". Essere interpreti del conflitto significa, a nostro avviso, far posto a questo momento giusnaturalistico e considerare la necessità che in ogni caso in un rapporto antagonista, le posizioni subalterne devono essere ritenute come primarie proprio perché subalterne. Se una funzione come quella del giudice è essenzialmente riequilibratrice la tendenza all'equilibrio non può che alimentarsi di una costante ricerca e rivalutazione delle posizioni subalterne.

È evidente che tutto ciò, se può condurre il giudice a comporre certi conflitti, non risolve il conflitto sociale. Ma il punto non è questo: se la funzione essenziale del giudice è quella del riequilibratore, egli può esprimerla efficacemente soltanto attraverso l'interpretazione non della legge, ma del conflitto. In tal modo egli può distinguere e caratterizzare il suo ruolo rispetto agli altri ruoli di autorità, e in particolare quelli dei funzionari esecutivi, che amministrano impersonalmente ma non imparzialmente una serie di rapporti di potere nei quali alcuni sono sudditi ed altri cittadini del sistema politico. In

questo senso il richiamo ai principi *super partes* può avere significato; se il giudice può essere un ruolo di autorità con tratti diversi dagli altri, può esserlo soltanto a questa condizione».

Un'eredità difficile questa ma certamente più che un'eredità un lascito di grandissimo valore scientifico ed umano.

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ*
La Scuola Austriaca. Capitolo 4.
*Il processo di mercato***

In questo capitolo tratteremo il problema dell'interesse, quello della distribuzione dei redditi tra i fattori di produzione, e, infine, la teoria della concorrenza come processo di scoperta imprenditoriale.

La teoria del capitale e dell'interesse è di fondamentale importanza per tutta la teoria economica Austriaca. Anche la concezione del mercato come processo è uno dei temi centrali della Scuola: trascurato per decenni dall'economia accademica

* Pietro Monsurrò (1979) è docente di Ingegneria all'Università la Sapienza di Roma. Ha un Dottorato in Ingegneria Elettronica e ha studiato economia alla London School of Economics. Ha scritto su temi di politica ed economia su vari giornali online e cartacei, tra i quali il «Foglio», «Libertiamo», «Strade», «Liberal», «Aspenia», «Chicago-Blog» e «Liber@mente», e ha realizzato vari studi di policy sulla Scuola Austriaca di economia e sul liberalismo.

** Quarto di una serie di quattordici articoli pubblicati in successione. Ciascuno di essi presenta un aspetto della Scuola Austriaca di economia. Ora in Pietro MONSURRÒ, *Introduzione alla Scuola Austriaca di economia. Menger, Böhm-Bawerk, Mises, Hayek, Rothbard e altri*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2017.

(impegnata a formalizzare modelli di concorrenza perfetta), e solo di recente parzialmente riscoperto grazie alla teoria dei giochi, l'analisi di come il processo di mercato coordina i piani individuali, e crea e gestisce l'informazione, attraverso la funzione imprenditoriale, fa parte del bagaglio teorico dell'economia Austriaca sin dalla prima metà del XX secolo.

Capitale e interesse

Il capitale e l'interesse sono due caratteristiche fondamentali del mercato: la comprensione di questi due fenomeni è fondamentale per comprendere l'economia.

Risparmi ed investimenti

Robinson Crusoe deve decidere se aspettare una settimana per costruire una canna da pesca che gli consentirà di ottenere cinque pesci al giorno o continuare a pescare, a mani nude, due pesci al giorno.

Se la scelta fosse tra cinque pesci oggi e due pesci oggi, non ci sarebbero dubbi: ma la scelta è tra due pesci al giorno subito e cinque pesci al giorno tra una settimana. La sua scelta dipenderà, *inter alia*, dalle sue preferenze temporali.

Ponderando le varie possibilità, Robinson decide di mangiare un pesce al giorno per una settimana, risparmiarne quindi sette, e usare questa scorta per sostentarsi mentre costruisce la canna da pesca.

Le risorse che non vengono consumate si dicono risparmiate: il risparmio fornisce le risorse per mettere in pratica processi produttivi più efficaci, ma che richiedono più tempo. Salvo rari casi, come l'invecchiamento del vino, il tempo non aggiunge di per sé valore alle merci. Ma siccome, a parità di condizioni, un processo di produzione più lungo sarà

preferito ad uno più breve solo se è più produttivo, non avendo senso aspettare di più per avere di meno, solo i processi più lunghi che sono anche più produttivi sono di interesse economico.

L'investimento è l'impiego di risorse utili per iniziare processi produttivi che richiedono tempo: l'investimento è quindi l'uso dei risparmi per produrre beni di consumo futuri.

Preferenze temporali e credito

Raggiungere i propri fini richiede tempo, e l'attesa è un costo. Ma l'attesa non è un costo uguale per tutti: per alcuni i beni futuri valgono quasi quanto quelli presenti, a parità di condizioni, per altri molto di meno.

Individui con basse preferenze temporali tenderanno a valutare la possibilità di risparmiare oggi per ottenere di più domani più favorevolmente di chi ha preferenze temporali maggiori. Può quindi darsi che un individuo valuti 1,000\$ oggi più di 1,100\$ tra un anno; per un altro individuo, invece, potrà darsi che 1,000\$ oggi valgano meno di 1,100\$ tra un anno: date queste preferenze, il primo chiederà oggi 1,000\$ al secondo, in cambio di 1,100\$ tra un anno, e il secondo accetterà l'offerta. La logica è la stessa dello scambio: ciò che cambia è che questo avviene tra merci disponibili in tempi diversi, e si parla di scambio creditizio.

Il tasso di interesse

Quando si ottengono 1,000\$ in cambio della promessa di darne 1,100\$ tra un anno, si dice che il tasso di interesse annuo è del 10%. Il tasso di interesse è un concetto fondamentale per comprendere l'economia: rappresenta il prezzo a cui la domanda e l'offerta di beni attuali e di beni futuri si eguagliano.

Alcune persone vogliono delle risorse oggi per pagarle domani, o con il proprio reddito futuro, o con i proventi dei propri investimenti. Altre vorranno dar via risorse oggi per poterne avere di più domani. Domanda e offerta di credito si incontrano nel mercato dei prestiti, e il prezzo dello scambio è l'interesse: un alto tasso di interesse significa che le persone che chiedono risorse oggi dovranno dare in cambio molte risorse domani, come accade quando c'è molta domanda e poca offerta di credito. Il contrario accade quando il tasso di interesse è basso.

Il mercato dei prestiti non è l'unico ambito del mercato in cui l'interesse è presente: Robinson che sceglie se produrre o meno la canna da pesca sta già ragionando in termini di interesse. Ogni volta che si decide di dare qualcosa oggi in cambio di qualcos'altro domani, l'interesse è presente. Ad esempio, il proprietario di un'impresa che decide se investire in un macchinario si deve chiedere se i redditi che otterrà in futuro copriranno la spesa che sta per sostenere...

Il rischio e il tasso di interesse

I tassi di interesse sul mercato non sono tutti uguali: alcune azioni renderanno il 10% l'anno, alcune obbligazioni il 3%. Perché preferire il 3% al 10%? I due investimenti differiscono per il rischio: con un'azione, la probabilità di non ottenere il 10%, ma meno, è più elevata.

I tassi di interesse sul mercato differiscono perché si riferiscono a situazioni di diversa rischiosità: con il rischio aumenta il tasso di interesse, perché a parità di condizioni tutti preferirebbero l'investimento meno rischioso.

Il reddito dei fattori di produzione

La produzione avviene mediante tre “fattori di produzione”: terra, lavoro e capitale. La terra è un nome generico per indicare un qualsiasi fattore di produzione naturale, come una miniera, una zona pescosa, e ovviamente un terreno agricolo. Il lavoro è l’impiego di risorse umane per una data attività produttiva. Il capitale è un fattore di produzione che a sua volta è stato prodotto.

Terra e lavoro sono i fattori di produzione originari: se l’umanità dovesse ricominciare da zero, se tutto il capitale ? impianti, infrastrutture, lauree ? sparisse, gli uomini ricomincerebbero a produrre solo mediante terra e lavoro. Ma, risparmiando e investendo, ad esempio costruendo canne da pesca, potranno ricominciare ad accumulare capitale. La canna da pesca è un fattore di produzione prodotto, in pratica una macchina per produrre pesci, ed è frutto del lavoro e della terra precedentemente risparmiati.

Il capitale è indissolubilmente legato al tempo: si accumula nel tempo, si “eredita” dal passato, e si conserva, accresce o consuma a seconda di quanto e come si investe. Per questo motivo, dietro il prezzo di ogni bene capitale c’è il tasso di interesse; ogni decisione di investimento richiede il confronto tra merci disponibili in tempi diversi: quelle che si investono nella produzione, e che non si potranno più usare, e quelle che si otterranno dall’investimento, alla fine della produzione.

Tasso di interesse e tempo

Supponiamo che un bene capitale investito oggi, del costo di 1,000\$, dia tra un anno 1,100\$. Supponiamo che già l’anno scorso avevamo comprato lo stesso bene capitale, allo stesso prezzo, avendo ottenuto dopo un anno, cioè oggi, 1,100\$. Il

flusso di cassa dice che oggi sono entrati 1,100\$ per via dell'investimento dell'anno scorso, e sono usciti 1,000\$ per via dell'investimento di quest'anno. Il flusso di cassa sembra istantaneo, perché oggi si pagano 1,000\$ e se ne ricevono 1,100\$, ma si tratta di due decisioni diverse: oggi si investe per avere di più tra un anno, e un anno fa si era investito per ottenere di più oggi. La differenza tra il flusso di cassa in ingresso di oggi, e il flusso di cassa in uscita un anno fa, 100\$, è il reddito da capitale del precedente investimento: non bisogna fare la differenza tra i flussi di cassa di oggi, perché si riferiscono a due piani di investimento diversi. L'investitore potrebbe benissimo consumare subito i 1,000\$, anziché immobilizzarli: non è affatto scontato che ogni anno si reinvestano quei 1,000\$: ogni anno la scelta è nuova, e si deve decidere se ripeterla o meno. Il prezzo dei beni capitali è inferiore alla somma dei flussi di cassa che consentiranno di ottenere, perché tali flussi sono futuri, e quindi vanno scontati attraverso il tasso di interesse.

All'equilibrio, il rendimento di tutti gli investimenti in tutti i mercati è uguale, a meno del rischio, perché le risorse tenderanno a fluire fuori dai mercati dove rendono di meno e nei mercati dove rendono di più. L'equilibrio non si raggiunge mai, ma riallocando risorse da dove valgono meno a dove valgono di più, il mercato tende ad avvicinarvisi.

Produttività e reddito dei fattori

Ogni risorsa sul mercato viene pagata in base a quello che si ritiene valga: chi ritiene che il prezzo sia eccessivo si astiene dal comprare, e chi ritiene il prezzo buono compra di più. In definitiva, le risorse vanno al maggiore offerente, che siano capitale, lavoro o terra.

Se un individuo decide di assumerne un altro per produrre qualcosa, è perché ritiene che ciò che produrrà varrà abbastanza da pagare il salario: le persone più produttive tenderanno ad avere salari maggiori: assumere un giocatore di calcio che fa entrare 10,000,000\$ nelle casse della società è proficuo, se il suo prezzo è di 5,000,000\$.

Ma la produttività non è una caratteristica del singolo fattore: non è la terra in sé che produce (esiste terra buona o cattiva, ovviamente), ma la terra, il capitale ivi investito e il lavoro impiegato per coltivarla: quello che conta è il contributo aggiuntivo (marginale) alla produzione: se supponiamo che un appezzamento di terra sia in grado di aggiungere 1,000\$ in una produzione, e 2000\$ in un'altra, verrà probabilmente impiegato in quest'ultimo modo.

Il processo di mercato

Finora abbiamo considerato tre fonti di reddito, l'interesse, il salario e la rendita (il reddito della terra): queste fonti di reddito esistono sia in una situazione di equilibrio di mercato (che non si ha mai) sia in una situazione, più realistica, di mercati in disequilibrio. Esiste una quarta fonte di reddito che non è stata considerata finora, che esiste solo in condizioni di disequilibrio: il profitto imprenditoriale.

Incertezza ed imprenditorialità

Le tecniche produttive, la disponibilità di fattori e i gusti dei consumatori non sono dati: sono informazioni che vengono scoperte man mano. Investire significa decidere oggi cosa fare per produrre qualcosa che si spera sarà utile domani. Ciò è rischioso, e richiede un processo di scoperta, di innovazione, di

formulazione creativa di piani di azione: questo fattore fondamentale del mercato è l'imprenditorialità.

In un mondo dove tutto fosse noto e all'equilibrio, dove non ci fosse nulla da scoprire e da migliorare, gli uomini non avrebbero bisogno dell'intelligenza e della creatività: ma siccome queste ipotesi sono evidentemente assurde, l'imprenditorialità è un concetto fondamentale per la comprensione del mercato.

La teoria dell'imprenditorialità è indissolubilmente legata a quella di disequilibrio: l'imprenditorialità è ciò che rende possibile l'ordine di mercato, allocando risorse diversamente o inventando nuovi prodotti. La teoria dell'imprenditorialità è stata sviluppata principalmente da Israel Kirzner, anche se almeno *in nuce* era presente negli scritti degli austriaci sin dalle origini. L'imprenditorialità per gli "austriaci" non è una professione: chiunque scopra qualcosa di nuovo e lo usi per migliorare la propria posizione è un imprenditore, perché avvicina l'allocazione delle risorse all'ottimo.

Profitti e perdite

Un imprenditore che prevede correttamente cosa accadrà farà un profitto, cioè guadagnerà un reddito *extra* rispetto ai redditi del lavoro, del capitale e della terra (salario, interesse e rendita). Il profitto può anche essere negativo, e, in questo caso, si parla di perdita.

Un profitto indica che i fattori di produzione sono stati impiegati bene: il prodotto, infatti, vale abbastanza da poter ripagare il loro costo, con un *extra*. Le perdite indicano invece che i fattori di produzione non vanno impiegati in quel modo, in quanto, se i loro prezzi sono così alti, è perché altrove sono più utili, e quindi più richiesti.

Profitti e perdite sono stimati grazie al conto economico, e i prezzi, indicando l'equilibrio tra domanda e offerta, forniscono informazioni sulle preferenze dei consumatori e dei produttori, sulle condizioni di produzione, eccetera. Profitti e perdite mettono gli individui in condizione di scambiarsi beni e servizi, garantendo la coordinazione necessaria per tenere in piedi la rete di scambi indiretti che costituisce il mercato.

Il profitto come reddito residuale

Profitti e perdite sono redditi residuali: se a ciò che si è ricavato da un investimento si tolgono i costi del lavoro, del capitale e della terra, ciò che rimane, se positivo, è profitto, e, se negativo, è perdita. Ad esempio, se una pizzeria spende 5,000\$ di personale, 5,000\$ di affitto e 1,000\$ di interessi, e ha un fatturato di 12,000\$, ha fatto un profitto di 1,000\$ (essendo 11,000\$ i costi totali).

Siccome i costi sono sempre costi-opportunità, bisogna ricordare che salari, rendite e interessi possono essere anche impliciti. Se un imprenditore lavora nella sua azienda, e per farlo rifiuta un lavoro da 2,000\$, ha un costo-opportunità di 2,000\$, anche se non c'è alcun esborso monetario a riguardo: il costo nasce per il semplice fatto che lavora lì e non altrove.

La speculazione e l'equilibrio

Una delle forme più pure di imprenditorialità è la speculazione, che si ha quando, sapendo che in una città i pomodori costano 3€ e in un'altra 1€, si sfrutta questa conoscenza per comprare nella seconda e vendere nella prima (si parla in questo caso di arbitraggio). La speculazione sfrutta le opportunità di profitto e avvicina il sistema economico all'equilibrio. Infatti, dopo che lo speculatore avrà aumentato

nella prima, e diminuito nella seconda, l'offerta di pomodori, i prezzi tenderanno ad eguagliarsi. All'equilibrio non ci deve essere vantaggio a vendere in quella città o in un'altra: tutte le opportunità sono sfruttate, e non ci sono più profitti.

Rischio e assicurazioni

Un rischio si dice assicurabile se è possibile eliminarne le conseguenze sul reddito tramite la "legge dei grandi numeri": se 1,000 persone hanno un 1% di probabilità di pagare 10,000\$, mettendosi assieme pagheranno complessivamente circa 100,000\$: quindi, pagando 100\$ a testa, sono in grado di assicurare il rischio. Di fatto, l'assicurazione trasforma un costo grande ma improbabile in un costo contenuto ma certo.

Non tutti i rischi sono assicurabili; il rischio imprenditoriale non lo è: se tutti guadagnassero indipendentemente da quello che fanno, nessuno avrebbe incentivo ad agire responsabilmente.

I profitti e le perdite forniscono incentivi ad avvicinarsi ad uno stato di equilibrio: eliminarli assicurandoli eliminerebbe l'incentivo ad agire imprenditorialmente, e la coordinazione di mercato si perderebbe.

Mises parlava di "*case probability*" e "*class probability*": alcuni rischi, del primo tipo, non sono assicurabili, come i rischi imprenditoriali; gli altri, del secondo tipo, sono assicurabili perché possono essere aggregati in una classe di eventi simili (da cui estrarre la media). Al giorno d'oggi si direbbe che si ha "*moral hazard*": il rischio che chi è assicurato si comporti in maniera irresponsabile. Il significato è lo stesso: profitti e perdite individuali non sono assicurabili, e l'imprenditorialità non è eliminabile dal processo di mercato.

Cosa c'è di diverso nella teoria Austriaca?

Il principale fattore che differenzia la teoria Austriaca dai modelli convenzionali di teoria economica sono le idee, strettamente connesse, di imprenditorialità, processo di mercato, e continuo disequilibrio. Fondamentalmente, la teoria Austriaca cerca di rispondere alla domanda "da dove viene l'ordine economico?" senza assumere che questo sia un dato *a priori* (come nelle teorie dell'equilibrio, dove l'equilibrio è un'ipotesi e non una conclusione).

Inoltre l'attenzione al processo di mercato diventa attenzione al processo di produzione, quando il capitale viene considerato un insieme eterogeneo di risorse che vengono usate in processi strutturati nel tempo. Quanto sia rilevante il considerare il sistema produttivo in maniera più dettagliata che un semplice aggregato, come nei modelli tradizionali, non è chiaro: data l'allergia di molti austriaci al lavoro empirico, di fatto esistono poche evidenze sperimentali che la teoria del capitale sia rilevante per spiegare i fenomeni economici.

Nella teoria del processo di mercato a volte manca l'idea che gli imprenditori possono portare il mercato fuori dall'equilibrio, ad esempio prendendo decisioni errate, o che il mercato incentivi comportamenti non produttivi in certe occasioni (come in presenza di forti esternalità, cioè quando è possibile ottenere profitti danneggiando gli altri, anziché migliorando l'allocazione delle risorse). In un certo senso, la presenza di esternalità è un altro problema imprenditoriale, e infatti molti sforzi imprenditoriali sono tesi a risolvere problemi di questo tipo, ma è anche vero che in questi casi il risultato del processo di mercato può non essere ottimale.

Robert A. SIRICO*
Cristianesimo e libero mercato.
*La vocazione imprenditoriale***

Vorrei innanzitutto ringraziare padre Beniamino Di Martino e le Facoltà di Economia e di Giurisprudenza dell'Uni-

* Robert A. Sirico (1951) received his Master of Divinity degree from the Catholic University of America, following undergraduate study at the University of Southern California and the University of London. During his studies and early ministry, he experienced a growing concern over the lack of training religious studies students receive in fundamental economic principles, leaving them poorly equipped to understand and address today's social problems. As a result of these concerns, Fr. Sirico co-founded the Acton Institute with Kris Alan Mauren in 1990. As president of the Acton Institute, Fr. Sirico lectures at colleges, universities, and business organizations throughout the U.S. and abroad. His writings on religious, political, economic, and social matters are published in a variety of journals, including: the «New York Times», the «Wall Street Journal», «Forbes», the «London Financial Times», the «Washington Times», the «Detroit News», and «National Review». Fr. Sirico is often called upon by members of the broadcast media for statements regarding economics, civil rights, and issues of religious concern, and has provided commentary for CNN, ABC, the BBC, NPR, and CBS' 60 Minutes, among others. Father Sirico holds dual American and Italian citizenship and has published various monographs and books. He is the author of *Defending the Free Market. A Moral Case for the Free Economy* (Regnery, 2012 - it.: *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*, Cantagalli, 2017).

** Conferenza tenuta all'Università degli Studi Parthenope. Napoli, 17 febbraio 2009.

versità degli Studi Parthenope di Napoli che mi hanno permesso di essere qui oggi a parlare di Cristianesimo e libero mercato. Vorrei trattare la questione del libero mercato in generale, ma è mio interesse concentrarmi in particolar modo sulla vocazione imprenditoriale.

L'imprenditorialità è alla base della crescita economica e dell'innovazione, ma troppo spesso è ignorata nelle discussioni economiche. Oggi l'economia di mercato è messa in discussione non solo per le sue inefficienze, ma anche per la sua immoralità e noi siamo testimoni di una profonda crisi di fiducia nella libertà economica che è alla base degli appelli per una maggiore regolamentazione ed un maggior intervento statale nel mercato. Invece di accettare passivamente questi appelli, io credo che dobbiamo riscoprire la base morale dell'imprenditoria e della libertà economica. Vedremo che questa non è la prima volta che l'imprenditoria è stata trascurata o criticata e troppo spesso questi attacchi vengono proprio dai leader religiosi.

Sono convinto che è giunto il tempo, per le istituzioni ed i leader religiosi, di cominciare a considerare l'imprenditorialità come una vocazione degna e, più ancora, come una vocazione sacra. Tutti gli uomini hanno un ruolo speciale da ricoprire nell'economia della salvezza, condividendo il compito di coltivare la propria fede e facendo uso dei propri talenti in modi complementari. Ogni persona creata ad immagine di Dio è stata fatta oggetto di certe abilità naturali che Egli desidera siano coltivate come doni. Se accade che il dono sia un'inclinazione agli affari, al commercio dei titoli, agli investimenti bancari, la comunità religiosa non dovrebbe condannare la persona per il semplice fatto che esercita la sua professione.

In generale, i leader religiosi mostrano una scarsa comprensione della vocazione imprenditoriale, dei suoi bisogni e del suo contributo alla società. Sfortunatamente, l'ignoranza dei fatti non li ha trattiene dall'esprimere giudizi morali sulle materie economiche e dal causare grande danno allo sviluppo spirituale degli uomini d'affari. In particolare, mi ricordo di una persona (si definiva un cristiano conservatore) che diceva di aver smesso di partecipare alle celebrazioni in quanto si rifiutava di sedersi nel banco con la sua famiglia e, di fatto, essere messo sotto accusa per la sua abilità negli affari. Quante omelie piene di critiche possono ascoltare un piccolo imprenditore o un banchiere prima di scoraggiarsi e decidere di restare a letto la domenica?

Perché esiste questo stato di cose? Perché è così comune che gli uomini d'affari non sentano nulla di meglio da parte dei leader religiosi di qualcosa che suona più o meno così: "Bene, il modo migliore per redimervi è dare a noi il vostro denaro"? Come mai tanti di coloro che formano la coscienza morale del nostro mondo semplicemente non afferrano i fondamenti morali o i principi di base del mercato?

Una ragione ovvia di questa ignoranza è la stupefacente mancanza di una qualsiasi formazione economica praticamente in tutti i seminari. È assai raro trovare un solo corso di seminario che tratti i principi economici fondamentali, il complesso mondo del "trading" dei titoli o delle dinamiche micro-economiche. Storicamente, nella maggior parte dei corsi di etica sociale, i seminaristi sono stati abituati ad ascoltare gli slogan vuoti dei fautori della teologia della liberazione che credevano che le nazioni ricche opprimevano quelle povere mantenendole, in tal modo, in uno stato di povertà perpetua.

In aggiunta al divario intellettuale ed accademico, si incontra spesso nella comprensione dell'attività di mercato una sorta di divisione pratica tra leader religiosi ed imprenditori. Ciò in quanto i due gruppi tendono ad operare a partire da diverse visioni del mondo e applicano modelli diversi nelle loro attività quotidiane.

Vediamo come si manifestano tipicamente queste differenze. Alla domenica mattina un cestino per la colletta passa di mano in mano in quasi tutte le chiese. Al lunedì si liquidano le fatture, si partecipa alle attività di beneficenza e si pagano le tasse negli uffici preposti. Tuttavia, nei casi in cui, in poco tempo, si esaurisce il ricavato della colletta, rendendo per la parrocchia difficile pagare i debiti, la maggior parte dei ministri dedica l'omelia alla responsabilità del servizio. Nella mente di gran parte del clero le decisioni economiche somigliano al dividere una torta in parti uguali. In quest'ottica la ricchezza è vista come un'entità statica, cioè, per qualcuno che manifesta un qualche diritto ad un pezzo più grande di torta, qualcun altro dovrà accontentarsi di una porzione più piccola. La "soluzione etica" generata da questo modello economico è la re-distribuzione della ricchezza, che potrebbe essere definita un'etica da "Robin Hood".

Gli imprenditori operano a partire da una visione molto diversa del denaro e della ricchezza. Essi parlano di "fare" denaro non di "raccolgere" denaro, di produrre ricchezza non di ridistribuirla. Gli imprenditori devono considerare i bisogni, i desideri e le necessità dei consumatori in quanto la sola strada per soddisfare in pace i propri bisogni — senza dover contare sulla carità altrui — consiste nell'offrire in cambio qualcosa che abbia valore. Queste persone, dunque, guardano il mondo del

denaro come dinamico. Definendo dinamico il mercato è facile ricavare l'impressione che stiamo descrivendo un posto o un oggetto. In realtà oggi il mercato è un processo — una serie di scelte fatte da persone che operano in modo indipendente e che danno un valore monetario a beni e servizi. Questo processo di assegnazione soggettiva di determinati valori è alla base della creazione della "ricchezza delle nazioni", definizione normalmente associata al titolo del classico di Adam Smith risalente al diciottesimo secolo, ma che fu impiegata per la prima volta nel libro di Isaia (Is 60,5). La visione creativa propria degli uomini d'affari trova illustrazione nella Scrittura.

Sfortunatamente il precedente argomento può essere confuso con l'invito ad adottare, da parte delle chiese, un atteggiamento da profitti-perdite in riferimento alla propria missione, che darebbe origine ad una grave distorsione. Convengo che ci sia uno spazio importante per la ripartizione della ricchezza nella pratica cristiana — in realtà uno spazio fondante. Con la loro visione del trascendente, le comunità di fede riconoscono che alcune istanze non possono essere ricondotte al calcolo limitativo dello scambio economico o valutate esclusivamente in termini di denaro. Ma è altrettanto vero che, al fine di mantenere una credibilità nel mondo degli affari e della finanza, il clero deve prima comprendere i meccanismi interni dell'economia di mercato per poter, in seguito, rendere efficace tale azione di guida morale.

Ma vi è un altro fattore, talvolta fuorviante, che contribuisce all'ostilità verso il capitalismo che si incontra spesso nei circoli religiosi. Molti leader religiosi impiegano una parte importante delle loro vite confrontandosi personalmente con le ristrettezze della povertà. La povertà ci intristisce e ci

irrita e desideriamo che essa abbia fine. Questo sentimento è totalmente connaturato, quando non si tratti di una vera e propria incombenza morale, ai cristiani. Tuttavia c'è un problema che si manifesta quando questo sentimento si combina con l'ignoranza economica sopra descritta. Quando ciò si verifica, il giusto grido contro la povertà si converte in un'illegittima invettiva contro la ricchezza come se quest'ultima creasse la prima. Questa reazione è comprensibile ma tuttavia è scorretta e può condurre a reazioni sconsiderate. Le persone che reagiscono in questa maniera non riescono a riconoscere che l'emancipazione dalla povertà non potrà aver luogo che tramite la produzione di ricchezza e la protezione del libero mercato.

Per alcune ragioni, i critici morali spesso si focalizzano sui guadagni personali degli imprenditori — come se la ricchezza stessa fosse in qualche modo ingiusta — ma perdono di vista i molti rischi di cui si fanno carico queste persone. Molto tempo prima di vedere un guadagno dalla loro idea o dal loro investimento, essi devono dedicare il loro tempo e le loro proprietà ad un destino incerto. Essi pagano costi ben prima di sapere se la loro previsione è stata esatta. Essi non hanno alcuna certezza del profitto.

Quando gli investimenti danno luogo ad un guadagno, gran parte di esso è di solito reinvestito (e parte di esso va pure a donazioni o ad istituzioni religiose). Talvolta gli imprenditori compiono errori di giudizio o calcoli sbagliati e l'azienda soffre perdite finanziarie.

La natura della vocazione è tale che gli imprenditori devono accettare la responsabilità per le loro perdite senza scaricarne l'onere sul pubblico. Le persone che hanno una reale

vocazione ad agire nel campo economico devono rimanere vigili in quanto le condizioni dell'economia cambiano sempre.

Quando un'impresa fallisce, i religiosi devono considerare se non è meglio incoraggiare che condannare. Eppure le sconfitte economiche, subite dagli uomini d'impresa, non dovrebbero essere viste come il loro deserto? Perché non vedere, dunque, queste occasioni come opportunità per estendere loro la comprensione e la cura pastorale? Ritengo che sia che abbiano successo o meno, mettendo in gioco loro stessi e le loro proprietà, gli imprenditori rendono il futuro un po' più sicuro per ciascuno di noi.

In realtà, i doni che gli imprenditori fanno alla compagine sociale, vanno al là di quanto essi stessi o gli altri possano comprendere a fondo. Gli imprenditori sono all'origine di beni sociali e spirituali maggiori di quanto generalmente riconosciuto. Questo fatto, tuttavia, non fa venir meno il ruolo, proprio del pastore, di direzione spirituale, rivolta non solo agli errori morali ma anche alle priorità sbagliate, come il trascurare la famiglia e la mancata attenzione allo sviluppo spirituale, dovute all'eccesso di lavoro.

I sacerdoti devono ricordare a tutti la serietà del peccato e richiamare tutti alla virtù, il che significa che devono riprendere gli imprenditori quando perdono la retta via. Per essere autentica questa direzione spirituale deve essere fondata su quello che il Giudaismo e la Cristianità hanno tradizionalmente compreso come peccato, non su di una ideologia economica "politicamente corretta" mascherata da teologia morale.

La teoria economica ha sempre avuto difficoltà ad inquadrare la natura dell'imprenditore, probabilmente perché non si attaglia bene alle equazioni econometriche ed ai grafici

che descrivono l'economia come una grande macchina. L'imprenditorialità è una peculiarità troppo umana per essere compresa dalla sola scienza. Questo è il terreno in cui la religione può esser di aiuto nel riconciliare tali persone con la vita di fede.

I leader religiosi devono cercare di comprendere gli imprenditori ed incoraggiarli ad usare i loro doni in un contesto di fede. Naturalmente con la ricchezza viene la responsabilità e papa Giovanni Paolo II ci ha insegnato come anche la decisione di investire ha una dimensione morale che non può essere elusa. Tuttavia gli imprenditori, in virtù dei rischi di cui si fanno carico, del servizio dato al bene comune e dell'incremento del benessere economico in favore di tutti, possono essere considerati tra i maggiori uomini e donne di fede nella Chiesa.

Analizzando il dono dell'acume negli affari da un altro punto di vista è possibile cogliere il suo potenziale spirituale e morale. Un imprenditore è qualcuno che mette in collegamento capitale, forza lavoro e fattori materiali per produrre un bene o un servizio. Il teologo americano Michael Novak ha sostenuto che la creatività dell'imprenditore è qualcosa di simile all'attività creativa di Dio del primo libro della Genesi. In questo senso l'imprenditore partecipa al mandato originale, dato da Dio ad Adamo ed Eva, di soggiogare la terra. La vocazione imprenditoriale è una chiamata sacra simile a quella del genitore, anche se non altrettanto sublime.

Quanti considerano la vocazione all'impresa come un male necessario, che vedono il profitto con dichiarata ostilità, dovrebbero capire che la Scrittura concede ampio supporto all'attività dell'imprenditore. La Bibbia certo ci insegna delle

verità eterne ma ci fornisce anche delle lezioni sorprendentemente pratiche in merito agli affari terreni. In Matteo 25, troviamo la parabola dei talenti di Gesù. Come tutte le parabole si presta a molteplici letture. Il suo significato eterno si riferisce a come noi usiamo il dono di Dio della grazia. Con riferimento al mondo materiale, è una storia sul capitale, gli investimenti, l'impresa e l'uso proprio delle risorse materiali. È una risposta diretta a quanti sostengono che il successo negli affari ed il vivere cristiano sono in contraddizione. In questa parabola, la parola talento ha un doppio significato. Anzitutto è una unità monetaria, forse la più diffusa ai tempi di Gesù. In secondo luogo e in una interpretazione più ampia, la parola talento si riferisce a tutti i vari doni che Dio ci ha dato da coltivare e moltiplicare.

Non ho la pretesa di costruire un'intera etica del capitalismo da questa parabola. Fare ciò significherebbe commettere un'importante errore esegetico, simile a quello commesso dai teologi della liberazione o del dominio. Tuttavia, una delle lezioni più immediate, che si traggono da questa parabola, è sul come usare le capacità e le risorse che Dio ci ha dato.

Si tratta di una vicenda che spesso i leader religiosi non applicano alla vita reale. Quando si pensa alla parabole di Gesù, la parabola dei talenti non è certo la prima che viene in mente. Forse il motivo principale è che la maggioranza dei leader religiosi conduce ad una visione etica dove il profitto è sospetto e la capacità di impresa viene disapprovata. Tuttavia, la parabola dei talenti conduce immediatamente ad evidenti significati etici per non parlare delle, ancora più profonde, lezioni sulla gestione economica e sul corretto servizio.

Riassumendo brevemente, in questa parabola il padrone prima di partire per un lungo viaggio lascia del denaro a tre dei suoi servi. Due di questi investono con profitto il denaro, il terzo invece andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro. Al suo ritorno il padrone premiò i primi due servi, ma cacciò il terzo.

Nel partire per il suo viaggio, il padrone lascia che siano i servi a decidere quale sia il modo migliore per investire il denaro. In realtà il padrone non ordina neppure di investire il denaro con profitto, ma si limita a dare per scontati sia la buona volontà sia l'interesse per le sua proprietà. A partire da questo presupposto è più semplice comprendere il disgusto del padrone col servo che non ha prodotto profitti. Non è tanto la mancanza di produttività che offende il padrone quanto la sensibilità che egli mette in mostra verso il padrone e le sua proprietà. Egli giudica l'atto di seppellire il talento — e perciò il tentativo di non perderlo — come qualcosa di scriteriato, perché crede che il capitale debba dar luogo ad un guadagno ragionevole. In quest'ottica il tempo è denaro (un altro modo per parlare di interessi). Questo, ribadisco, deve esser parte di un'etica che guida l'attività economica e la gestione dell'attività di mercato. A questo livello, così come il padrone si aspetta che i suoi servi realizzino qualcosa di produttivo, Dio vuole che usiamo i nostri talenti verso fini costruttivi.

Una seconda lezione critica da questa parabola è la seguente: non è immorale trarre profitto dalle nostre risorse, dalle nostre abilità e dal lavoro. Nonostante ciò, dobbiamo distinguere in modo chiaro tra l'obbligo morale ad essere economicamente creativi e produttivi, da una parte, e l'impiego prudente e generoso dei propri talenti e delle proprie risorse,

dall'altra. Risulta dunque chiaro, dalla nostra lettura della parabola dei talenti e dal mandato di Genesi 1 a sottomettere la terra, che gli uomini devono dedicarsi alle opportunità di cambiamento, di sviluppo e di investimento. Inoltre, in quanto creati ad immagine di Dio e dotati di ragione e libera volontà, gli uomini devono includere una dimensione creativa nelle loro azioni. Pertanto, nel caso del terzo servo che ha nascosto il suo solo talento nel terreno, si è trattato del non-uso della sua capacità di restare aperto alle opportunità che si sarebbero presentate — il che precludeva ogni possibile guadagno sul denaro del padrone — ad essere severamente punito.

Gli economisti dimostrano che il tasso di profitto sul capitale investito, nel lungo termine, è abbastanza simile al tasso di interesse. Il tasso di interesse, a sua volta, rappresenta il costo della rinuncia al consumo immediato in vista di quello futuro (talvolta viene definito tasso di preferenza temporale). Per il padrone della parabola di Gesù non era sufficiente il semplice recupero del valore originale del talento: in realtà egli si attendeva che il servo incrementasse il suo valore attraverso la partecipazione all'economia. Anche un livello minimo di partecipazione, come il tenere il denaro in un semplice conto ad interessi, avrebbe prodotto un piccolo guadagno sul denaro del padrone. Seppellire il denaro sotto terra elimina anche questa piccola parte di guadagno, e questo è all'origine dell'ira del padrone contro l'indolenza del servo.

Tramite questa parabola, Dio ci ordina di usare i talenti in modo produttivo. Attraverso questa parabola siamo esortati a lavorare, ad essere creativi e a rifuggire la pigrizia.

Attraverso la storia, gli uomini si sono cimentati nel tentativo di costruire istituzioni che aumentassero la sicurezza e

minimizzassero i rischi — così come il servo infedele aveva cercato di fare con il denaro del padrone. Questi sforzi vanno dallo stato sociale greco-romano, alle comuni degli anni '60 al totalitarismo in larga scala di stampo sovietico. Di tanto in tanto questi tentativi sono stati accolti come soluzioni “cristiane” rispetto all'insicurezza del futuro. Eppure l'incertezza non rappresenta un rischio da evitare; può al contrario essere considerata come un'opportunità per glorificare Dio attraverso il saggio uso dei propri doni. Nella parabola dei talenti, il coraggio mostrato dal primo servo verso un futuro sconosciuto fu generosamente compensato, in quanto gli fu data la parte maggiore. Egli usò i cinque talenti per guadagnarne cinque in più. Sarebbe stato più sicuro per lui depositare il denaro in banca e ricevere un interesse nominale. Per essersi assunto rischi ragionevoli e per aver mostrato acume imprenditoriale, gli fu consentito di trattenere quanto gli era stato dato ed anche il guadagno. Inoltre fu invitato a far festa con il padrone. Il servo pigro avrebbe potuto evitare il suo destino infelice dimostrando maggiore iniziativa imprenditoriale. Se avesse fatto uno sforzo per incrementare i beni del padrone ed avesse fallito forse non sarebbe stato trattato così duramente.

La parabola dei talenti implica un obbligo morale a far fronte all'incertezza con uno spirito imprenditoriale. Non c'è immagine più chiara di tale individuo di quella fornita dall'imprenditore. Gli imprenditori guardano al futuro con coraggio e senso dell'opportunità. Nel creare nuove imprese, danno origine a nuove opportunità per quanto vogliono guadagnare denaro o sviluppare le proprie capacità. Ma nulla di quanto detto fino ad ora può essere usato per sostenere che l'imprenditore, per l'importanza di quanto fa per la società,

possa essere esentato dai suoi obblighi spirituali. Tra gli imprenditori si possono riscontrare comportamenti immorali non meno che presso gli altri gruppi di uomini peccatori. Tuttavia, è importante non canonizzare la povertà, ma anche non demonizzare il successo. Bisogna resistere a questa tentazione, oggi più forte che mai a causa della crisi finanziari globale.

In questo contesto, quindi, che cosa può insegnarci il Cristianesimo?

Esso ci insegna che quando si separa la libertà dalla fede, ne soffrono entrambe. La libertà perde la bussola (perché è la verità che indica alla libertà la direzione). Viceversa, senza libertà e senza la capacità di fare scelte economiche e sociali morali, le persone di fede hanno un impatto, a livello pratico, molto ridotto. La teocrazia è la distruzione della libertà dell'uomo in nome di Dio. Il libertinismo è la distruzione delle norme morali nel nome della libertà.

Troppe persone negli ultimi tempi sono diventate vittime di una mentalità consumistica, che non è semplicemente il desiderio di vivere meglio, ma l'idea confusa che solo avendo di più possiamo essere di più. La formula cartesiana "cogito ergo sum" è stata sostituita da "consumo ergo sum."

Quanto è diventato comune vivere oltre alle proprie possibilità? Avere un enorme televisore a schermo piatto, l'ultimo modello di automobile, una casa più grande di quanto possiamo permetterci? Il vecchio grido "Vivere liberi o morire" è diventato "Morirò se non posso averlo". Il consumismo è sbagliato non perché le cose sono sbagliate. No il Creatore ha detto che la sua creazione era "buona". Il consumismo è sbagliato perché adora ciò che è al di sotto di noi.

Per fare da contraltare all'eresia del consumismo, la nostra cultura ha inventato il suo opposto: l'ambientalismo come nuovo credo religioso. Qui la virtù della parsimonia — tradizionalmente una virtù dei conservatori — è stata riconfigurata come "progressista" o "liberale". Che oscenità che il principio della parsimonia sia utilizzato proprio da coloro i quali si oppongono a questo sistema naturale di razionamento e allocazione, preferendo invece un sistema di distribuzione dall'alto verso il basso che porterebbe povertà e miseria a qualsiasi nazione che lo adottasse totalmente.

E che dire del promotore che accende un mutuo sapendo che il cliente non può permetterselo? Che è interessato esclusivamente al bonus che avrà su quel mutuo e sa che il prestito sarà venduto a una banca ignara nel giro di pochi giorni?

E poi c'è Wall Street, che sempre più spesso viene criticata per i motivi sbagliati: per ricercare e creare profitto. Come se "essere in rosso" sia una virtù morale e cercare di essere produttivi sia da ingordi. No. Se dobbiamo criticare Wall Street non facciamolo perché i liberi mercati creano ed assegnano capitali (senza i quali la gente non potrebbe costruirsi la propria casa o avere dei risparmi). Critichiamolo piuttosto perché tutti questi *business* privati stanno adesso supplicando di essere nazionalizzati e chiedendo la loro parte di sussidio di disoccupazione. Ma non vi sembra ovvio che se cediamo al concetto di salvataggio per le società "troppo grandi per fallire", creiamo una fila che farebbe il giro del mondo?

La tentazione di rivolgersi allo Stato c'è. Ma Tocqueville ci ha insegnato tanto tempo fa la lezione che stiamo per imparare di nuovo oggi, ovvero che una società in cui i legami morali

sono deboli e in cui nessuno accetta le proprie responsabilità e le conseguenze delle proprie azioni, è una società che diventerà velocemente autoritaria, Stato-centrica.

L'unica società degna della persona umana è una società che considera la libertà e la responsabilità i suoi pilastri fondanti, che capisce che il bene individuale dipende dal bene comune e viceversa. Vorrei dunque riflettere su di alcuni fatti cruciali che troppo spesso sono sorvolati.

È proprio l'istituzione statale che ha scatenato ed incoraggiato quei vizi di ingordigia ed avarizia e quell'uso incosciente del denaro che hanno portato al grande imbroglio finanziario attuale. Lo ha fatto dando la priorità ad una linea politica piuttosto che ad un fine nobile, incrementando la proprietà statale con un fanatismo che ha ignorato principi quali la prudenza, la responsabilità personale e la razionale valutazione dei rischi.

Inoltre, le banche hanno usufruito di sussidi che hanno distorto il più sensibile dei segnali dei prezzi — il prezzo del denaro — illudendo così investitori e consumatori che il capitale per un consumismo sfrenato esisteva, quando di fatto questo capitale e questi risparmi non c'erano.

Il punto è ovvio anche se i principali media sembrano ignorarlo: questa crisi finanziaria non si è sviluppata in un libero mercato, un mercato che lavora con i propri meccanismi basati sul rischio e sulla ricompensa, sorvegliato da una cornice giuridica chiara, coerente e di buon senso. Tutto il contrario. La crisi è nata in un mercato inondato ed illuso dall'interventismo.

Una dopo l'altra, tutte le istituzioni sembrano d'accordo con questo interventismo statale. E noi come rispondiamo a questa situazione sconcertante?

Ancora una volta, dobbiamo rendere la costruzione di una società libera un'avventura morale — dal momento che sin dall'inizio l'ispirazione è stata di tipo morale. Essa è emersa dalla visione dell'uomo come una creatura con un destino inerente e trascendente. Questa visione, questa antropologia, ha ispirato le istituzioni, i pilastri della civiltà occidentale: l'universalità dei diritti umani; il diritto a stipulare un contratto e alla proprietà privata; le istituzioni caritatevoli internazionali; l'università. Tutte queste istituzioni si sono formate grazie alla nobile visione della dignità umana ereditata dalla tradizione giudeo-cristiana.

Come prete, parte della mia vocazione è di difendere quella Tradizione. Come figlio dell'America e dell'Occidente ho un secondo diritto di nascita da difendere: una società libera e virtuosa.

Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI*

*L'istituzione della cattedra
di economia politica
per Cesare Beccaria nel 1768*

Nel percorrere un tempo difficile, per noi europei può valer la pena di ricordare un evento importante di un'epoca felice, quando l'Europa (ma dovrei dire l'Occidente) sembrava più unita di quanto lo sia persino oggi, e un giovane filosofo con un grande futuro davanti a sé poteva scrivere: «le diverse

* Carlo Scognamiglio Pasini (1944), dopo la laurea ottenuta in Economia all'Università Bocconi con *summa cum laude*, è divenuto assistente nella stessa università; si è poi specializzato in Economia applicata alla London School of economics con i professori Basil Yamey e Harry Johnson. È stato Professore incaricato di Corporate finance e di Economia dei settori industriali nelle università di Padova e Bocconi. Primo vincitore del concorso per professore ordinario di ruolo, è stato chiamato alla cattedra di Economia Applicata (industriale) dell'università LUISS Guido Carli di Roma. Della LUISS è divenuto rettore dal 1984 al 1992. Numerose le sue pubblicazioni in abito scientifico. Nel 1992 è stato eletto senatore nelle liste del Partito Liberale Italiano e, nell'aprile 1994, a 49 anni di età, è stato eletto Presidente del Senato della Repubblica. In seguito ha ricoperto gli incarichi di ministro della Difesa e di presidente dell'Aspen Institute.

nazioni d'Europa, tanto internate reciprocamente per incessante e vivo commercio, devono considerarsi come una sola nazione»¹.

A quel tempo l'Italia con i suoi Beccaria, Filangeri, Galiani, Genovesi e i Verri, levava voci che erano fra le più brillanti e ascoltate, in un mondo che pure ospitava Voltaire, Rousseau, Hume, Smith e Jefferson.

Il personaggio al centro di queste note è Cesare Beccaria, e l'evento è l'istituzione della cattedra di Economia politica presso le Scuole Palatine di Milano nel 1768, di cui dunque ricorre il duecentocinquantenario.

Le prime notizie circa un possibile invito alla Corte della grande zarina Caterina II di Russia raggiunsero Beccaria mentre si trovava a Parigi nel novembre 1766. Era stato invitato nella capitale dei lumi dall'enciclopedista barone d'Holbach, che voleva conoscere e far conoscere agli amici che frequentavano il suo famoso salotto² l'ormai celebre autore di *Dei Delitti e delle Pene*.

Il testo di Beccaria era stato "scoperto" in Francia da d'Alembert che lo aveva letto in italiano, poi tradotto in lingua

¹) Cesare BECCARIA, *Dei Disordini e dei Rimedi delle Monete nello Stato di Milano nel 1762*, in IDEM, *Opere. Edizione Nazionale*, a cura di R. Canetta, Mediobanca, Milano 1985-2014, vol. III, pag. 24.

²) Nella casa del barone d'Holbach di rue Royal-Saint Roch (oggi rue des Moulins) si riuniva il fior fiore dei filosofi (Diderot, Rousseau, Helvétius, inclusi David Hume, Adam Smith e Ferdinando Galiani), degli scienziati (d'Alembert, de Buffon, Condorcet, Paolo Frisi), degli *économistes* (Quesnay, Turgot, Mirabeau senior, Dupont de Nemours, Necker). Fra questi vi era anche l'abate Morellet che era stato il traduttore di Beccaria, oltre a molti altri personaggi del mondo letterario, del teatro, della politica e così via.

francese da André Morellet, e quindi pubblicato nell'edizione con le note di Diderot e un commento di Voltaire. Il testo aveva avuto un successo senza precedenti, giungendo in Francia alla quarta edizione nel volgere di pochi mesi, cui ne seguiranno innumerevoli altre in tutte le lingue della Cristianità, incluso lo svedese, il greco e il polacco.

Una lettera del ventottenne Beccaria alla moglie Teresa testimonia il clima dell'accoglienza ricevuta nella capitale francese: «sono in mezzo alle adorazioni, agli encomi più lusinghieri, considerato come un compagno e un collega dai più grandi uomini d'Europa. [...] Mi fermerò a Parigi due o tre settimane al più»³.

In realtà il soggiorno di Beccaria a Parigi durò qualche settimana in più, mentre assai meno durò il suo entusiasmo per il viaggio. Tormentato dall'invidia di Alessandro Verri che lo accompagnava e si rodeva per i suoi successi, dalla gelosia per la moglie che gli scriveva da Milano della corte assidua dei suoi amici, il ricchissimo marchese Calderari, e il giovane economista Troiano Odazi allievo di Antonio Genovesi, e gli taceva invece di quella ancora più pressante di Pietro Verri⁴,

³) Lettera di Cesare Beccaria alla moglie Teresa (Parigi, 25 ott. 1766), in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. IV, n. 157, p. 455.

⁴) Pietro Verri tempestava l'amico Cesare Beccaria di lettere che premevano per prolungare il più possibile il soggiorno parigino, suo e del fratello Alessandro, nella speranza che i suoi scritti di storia e d'economia fossero presi in considerazione per una traduzione in francese. Dopo la partenza di Beccaria per Parigi, Pietro Verri si era trasferito a Gessate nella residenza di campagna dei Beccaria, dove si trovava Teresa, la giovane moglie di Cesare Beccaria, e vi resterà dal 3 al 25 novembre (cfr. lettera del 26 nov. 1766), per poi tornarci ancora per una paio di giorni. Dopo qualche giorno, il 3 novembre, Pietro

Beccaria mutò rapidamente il suo entusiasmo iniziale nel forte desiderio di lasciare Parigi e la compagnia di Alessandro Verri il più presto possibile.

In seguito i fratelli Verri accuseranno il carattere ombroso e schivo del loro ex amico, fino a descriverlo come un folle, per avere mancato la grande occasione di fare conoscere i loro scritti, che invece gli enciclopedisti non degnarono di alcuna attenzione. Morellet, infatti, aveva rifiutato di tradurre gli articoli di Alessandro Verri pubblicati dalla rivista «Il Caffè». Quanto a Pietro Verri, proprio mentre si annunciava la quinta edizione in francese del testo di Beccaria, così scriveva al fratello il 14 dicembre 1766: «trovavo strano che l'abate Morellet a cui avevo mandato – su sua richiesta – i miei manoscritti sulla Lombardia non mi abbia risposto neppure con un saluto; e che avendo d'Alembert ricevuto il mio saggio al tuo partire nemmeno si fosse ricordato della mia esistenza»⁵. Una frustrazione che spiega bene il perché i rapporti fra i Verri e Beccaria si guastarono dopo il viaggio in Francia.

scrive da Gessate istruendo il fratello: «non scrivo a Beccaria oggi. Tu gli leggerai quella parte di questa lettera che crederai bene, ma non quello che ha rapporto con sua moglie... Ella sta bene, benissimo e t'assicuro che ella non s'è mai tanto divertita l'autunno quanto presentemente...». Trascorsi diversi giorni di "tanto divertimento", la bella Teresa però si era stancata, e si era trasferita nella grande villa del marchese Calderari a Turano, come si apprende dalla datazione e dal contenuto delle lettere di Teresa al marito Cesare Beccaria. Sfuggitagli dalle grinfie la preda principale Teresa, Pietro rivolgerà le sue attenzioni alla sorella di Beccaria, Maddalena (peraltro da poco sposata con il conte Giulio Cesare Isimbardi), di cui ben presto si dichiarerà innamorato.

⁵) Carteggio fra Pietro e Alessandro Verri, lettera del 14 dic. 1766.

Che il carattere di Beccaria in gioventù fosse ombroso, soggetto a crisi depressive⁶ e per certi aspetti persino un po' paranoico, come quello di Rousseau, è un fatto piuttosto evidente. Ma per comprendere la sua reazione di fronte all'ambiente dei salotti parigini basta leggere quanto Pietro Verri riferisce delle impressioni di un altro viaggiatore, il celebre matematico Paolo Frisi, che si trovava anch'esso a Parigi in quei giorni: «Frisi [di ritorno da Parigi, *nda*] mi pare malinconico e disgustato della vita. Parla degli enciclopedisti come di una società di persone che studia poco – se ne eccettui d'Alembert – fanatici tutti contro il sistema al segno che sperano di distruggerlo prima di morire. Gente fra le quali nessuno – se si eccettua Diderot – hanno letto l'enciclopedia. Gente esclusa da ogni buona compagnia di Parigi»⁷.

Comunque, ad aprire nuove prospettive per Beccaria cominciarono a giungere voci che la grande Caterina II di Russia, dopo avere letto la traduzione in francese di *Dei Delitti e delle Pene*, avesse espresso il desiderio di conoscerne l'autore e forse assegnargli qualche incarico alla sua Corte di San Pietroburgo.

Già il 16 novembre di quel 1766 Pietro Verri aveva scritto al fratello Alessandro della notizia che circolava a Milano

⁶) Beccaria stesso raccontò al suo traduttore Morellet di essere stato colto da una lunga depressione durata dal 1766 fino al 1771. Cfr. Lettera di Beccaria a Morellet, nov.- dic. 1771, in BECCARIA, *Opere*, cit. vol. V, n. 398.

⁷) Carteggio fra Pietro e Alessandro Verri, lettera del 10 aprile 1767; Pietro VERRI - Alessandro VERRI, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di F. Novati - A. Giulini - E. Greppi - G. Seregni, Giuffrè, Milano, 1910-1942, vol. I, p. 325-326.

riguardo a un possibile invito di Beccaria a S. Pietroburgo, notizia che gli era stata trasmessa dal banchiere Antonio Greppi, che a sua volta l'aveva ricevuta dal suo corrispondente veneziano Pano Maruzzi. Due giorni dopo (18 nov.) un certo Angiolini scrisse a Beccaria da San Pietroburgo: «le dirò ancora che questa Sovrana ha già letto il suo libro, e che il suo core si è compiaciuto...»⁸.

Secondo le prime voci che circolavano, pareva che Beccaria avrebbe potuto avere l'incarico di educatore del figlio della grande zarina: «on a écrit ici que l'imperatrice de Russie vous avoit offert de vous charger de l'éducation de son fils, et avec les memes avantages que elle faisoit a monsieur d'Alembert....»⁹. Un compito forse poco adatto al carattere del giovane filosofo milanese, ma che avrebbe avuto riscontri illustri, come quello di Adam Smith che proprio nel 1764-66 era stato *tutor* del giovane duca di Buccleuch. In ogni caso, vista l'immensa ricchezza e la fama di grande generosità della zarina, un qualunque incarico dalle sue mani avrebbe fatto la fortuna di chiunque fosse prescelto¹⁰. Un argomento cui Beccaria era

⁸) BECCARIA, in *Opere*, cit., vol. IV, n. 165, p. 482.

⁹) Lettera di J. R. Loyseau a Beccaria del 9 gennaio 1767, in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. IV, n. 171, p. 493..

¹⁰) Caterina era imbevuta della cultura degli illuministi francesi e ammirava immensamente Voltaire, con cui scambiò una corrispondenza di centinaia di lettere, Montesquieu e gli enciclopedisti. Uno dei suoi primi atti dopo essere salita al trono fu proporre a Diderot e d'Alembert di riprendere nei suoi Stati la pubblicazione dell'*Encyclopédie* che era stata interrotta dalla censura nel 1758. Di questa proposta non si fece nulla; ma quando Caterina seppe che Diderot aveva dovuto mettere in vendita all'asta la sua intera biblioteca per fare una dote alla figlia, perché l'impresa

certamente sensibile, perché aveva dovuto farsi prestare dal banchiere Pezzoli il denaro (500 zecchini, con la fideiussione del padre) per il viaggio a Parigi, e per contenere la spesa non aveva potuto portare la moglie Teresa con sé.

Beccaria lasciò Parigi ai primi di dicembre. Ai suoi ospiti contrariati dalla partenza prematura, fece una vaga promessa di ritornare entro un anno portando con sé la moglie Teresa. Dopo aver reso visita e omaggio a Voltaire nella sua residenza di Ferney, Beccaria raggiunse Milano il 16 dicembre del 1766. Appena si fu ripreso dalle fatiche, e dissolta la malinconia che lo aveva afflitto nelle ultime settimane a Parigi, cominciarono a giungergli consigli molto autorevoli e forse un poco interessati – come quello del suo traduttore e confidente Morellet¹¹ – che

dell'*Encyclopédie* lo aveva lasciato senza mezzi, la nuova zarina diede istruzioni al suo ambasciatore a Parigi, principe Golitsyn, di comprare in blocco la biblioteca di Diderot per 16.000 sterline (diversi milioni di euro attuali), stabilendo la condizione che la biblioteca fosse lasciata a disposizione e nel possesso di Diderot per il resto della sua vita. La sua fama di liberalità e d'immensa ricchezza in seguito si avvolse di leggenda, con il completamento della costruzione dei Palazzi dell'Ermitage a San Pietroburgo, e con l'uso di regalare propri ritratti ai suoi favoriti, con le cornici tempestate di diamanti. Cfr. Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI, *L'Arte della Ricchezza. Cesare Beccaria Economista*, Mondadori, Milano 2013.

¹¹) Lettera di Morellet a Beccaria, 14-15 marzo 1767, in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. IV n.179: «je ne comprend pas, mon chér amie, comment vous pouvez demander serieusement si vous devés aller en Roussie, et consulter vos amis sur cela». In realtà negli ambienti parigini probabilmente già si pensava di inviare alla corte della zarina un loro esponente, non certo d'Alembert o Diderot che avevano già declinato, ma l'economista fisiocratico Mercier de la Rivière, noto come volgarizzatore dell'opera di F. Quesnay.

volevano dissuaderlo da accettare un incarico di cui ancora non si sapeva molto, ma si diceva che fosse stato rifiutato da d'Alembert.

A questo punto la biografia di Beccaria ci svela un altro tratto importante del suo carattere. Ancor prima di ricevere un invito formale da San Pietroburgo, infatti, Beccaria si mise a ordinare una lista interminabile di libri dai suoi corrispondenti librai: i fratelli Reycends che avevano un negozio al Coperto dei Figini in piazza del Duomo a Milano; Chirol a Ginevra; Rigaud a Torino; Albert a Lione. L'elenco dei libri ordinati riempie diverse pagine del carteggio di Beccaria. In pratica si doveva trattare di quasi tutte le edizioni disponibili dei grandi autori classici e moderni, che non fossero già compresi nella vasta biblioteca che il colto e raffinato padre di Beccaria, il marchese Gian Saverio, aveva costituito negli anni nel palazzo di famiglia in quella che oggi si chiama via Brera.

Quell'elenco interminabile mostra l'ampiezza e la profondità degli interessi culturali di Beccaria e la sua voracità di lettore, come c'è tramandata dal celebre ritratto dell'Accademia dei Pugni [1766] del pittore Perego. Ma, considerando il prezzo molto elevato che i buoni libri avevano a quei tempi, la spesa era astronomica. Beccaria poté saldarne solo una piccola parte, e quindi dovette rivenderli o restituirli più tardi, quando la prospettiva di un incarico a San Pietroburgo sfumò, provocando un acido commento da parte di Pietro Verri: «Beccaria aveva fatta gran raccolta di libri. Sperava di pagarli con il denaro della Moscovia, ora ha dovuto

rivenderli. Compare un migliaio di zecchini¹² dalla dote di sua moglie. Si dice venuto da Lisbona [cioè dallo zio di Teresa, Michelangelo Blasco, *nda*], io credo da San Giorgio in Palazzo [cioè dal marchese Calderari, “cavalier servente” di Teresa, *nda*]»¹³.

Finalmente il 31 marzo 1767 Antonio Greppi trasmise a Beccaria il testo della lettera proveniente da San Pietroburgo contenente l’offerta di trasferirsi alla Corte dell’imperatrice per assisterla nella redazione di un vastissimo programma legislativo (*Nacaz*), che effettivamente sarà compiuto nel 1774, senza Beccaria ma ispirandosi principalmente alla sua opera e a quelle di Montesquieu.

Beccaria, oltre al prestigio che gli sarebbe venuto da un simile incarico e al prevedibile compenso molto generoso, aveva almeno altri due motivi per accettare l’invito della grande zarina. Innanzitutto perché temeva fortemente che, in seguito alla messa all’indice del suo libro da parte delle autorità del Santo Uffizio¹⁴, e alle veementi polemiche che avevano accompagnato le prime edizioni¹⁵, potesse far seguito qualche

¹²) Lo zecchino era una moneta d’oro emessa da differenti zecche di circa 70 grani (3,5 grammi, un po’ più della metà di un marengo di oggi) che corrispondeva a circa 15 lire al cambio ufficiale.

¹³) Lettera di Pietro Verri ad Alessandro Verri del 3 marzo 1768.

¹⁴) La condanna all’Indice dei libri proibiti pronunciata dal Santo Uffizio verso il libro di Beccaria, dopo qualche esitazione, giunse implacabile nel 1766.

¹⁵) Le prime edizioni del libro di Beccaria (ancora anonime) suscitarono anche furibonde accuse di empietà ed eresia, nelle quali si segnalò un personaggio diventato quasi proverbiale come simbolo di un ottuso fanatismo, il monaco vallombrosano Facchinei, che affidò l’espressione della sua ira a un opuscolo intitolato *Note e osservazioni*

provvedimento di polizia, come quelli che avevano perseguitato altri grandi personaggi dell'illuminismo: Helvétius, Rousseau e Voltaire.

Inoltre la moglie di Beccaria, la bella e frivola marchesina Teresa, premeva sul marito per avere l'occasione di fare un gran tour per le capitali e le Corti europee, dopo essersi molto amareggiata per il mancato viaggio a Parigi. Questa richiesta non era certo tenuta in poca considerazione da Beccaria.

Perciò Beccaria per prima cosa rispose a Greppi¹⁶, chiedendo se la Sovrana avrebbe consentito a coprire le spese del viaggio suo e della moglie Teresa. Un viaggio non da poco, che prevedeva un passaggio da Parigi e da Londra, e quindi la prosecuzione per mare fino a S. Pietroburgo.

Contemporaneamente Beccaria scrisse al conte Carlo Firmian per comunicargli la notizia dell'invito e la sua disposizione ad accettarlo. Firmian dal 1758 aveva la carica di Ministro plenipotenziario (cioè in pratica Governatore) per la

*sul libro intitolato "Dei Delitti e delle Pene", pubblicato a Venezia nei primi mesi del 1765. Nel testo di Facchinei l'autore anonimo del libro preso a bersaglio (cioè Beccaria) è dipinto come un «indegno sfacciato», «stupido impostore», «frenetico» e «satirico sfrenato»; e gli sono rimproverate come errori capitali alcune affermazioni che oggi tutti riconoscerebbero essere alla base dei valori liberali e democratici dello Stato laico e della società civile: l'idea che gli Stati siano costituiti sulla base del libero consenso dei cittadini; e la teoria che gli uomini sono creati liberi e uguali. Nel repertorio degli insulti all'autore di *Dei Delitti e delle Pene* Facchinei è forse il primo a usare la parola «socialista» per indicare un teorico delle idee di contratto sociale, eguaglianza, e libertà, ispirate da Rousseau.*

¹⁶) Lettera di Beccaria ad Antonio Greppi dell'11 aprile 1767, in BECCARIA, *Opere*, vol. IV, n. 183, p. 533.

Lombardia austriaca, dopo essere stato ambasciatore degli Asburgo presso il re di Napoli Carlo III di Borbone dal 1754. Un governatore illuminista e illuminato, cui i milanesi devono la costruzione del teatro "Alla Scala", l'Accademia e la biblioteca Braidense, il primo nucleo dell'Università milanese; oltre a grandi opere pubbliche nel territorio del ducato.

L'informativa non era legalmente dovuta perché nell'Europa del Settecento (e fino alla Prima guerra mondiale) le frontiere degli Stati si potevano attraversare senza passaporto, proprio come oggi dopo Schengen. Ma, certo, l'invito di una grande sovrana come Caterina di Russia a un suddito dell'imperatrice Maria Teresa ormai celebre come Beccaria, non era da considerarsi soltanto un fatto privato.

Inoltre Beccaria aveva, e manterrà sempre, una particolare devozione per Firmian, che era intervenuto per riconciliarlo con il padre, il marchese Gian Saverio, a seguito dei contrasti che erano nati quando Beccaria volle sposare la sedicenne Teresa Blasco, figlia di un semplice colonnello dell'esercito, nonostante l'opposizione dei genitori.

Firmian, ovviamente, a sua volta informò i suoi superiori a Vienna, cioè Joseph von Sperges, che era da poco stato nominato capo del dipartimento italiano di Vienna, e soprattutto il principe Anton von Kaunitz, Primo ministro, Cancelliere di Stato e ministro degli Affari Esteri dell'imperatrice Maria Teresa. Un personaggio di grande rilievo nella storia europea del Settecento.

Questi rispose a Firmian con una bellissima lettera, che meriterebbe di essere incorniciata e messa bene in vista sopra la scrivania di tutti quelli che si occupano dello sviluppo di risorse umane: «sarebbe desiderabile per il paese non perdere un uomo

non solo fornito di sapere, ma che per quanto appare dal suo libro¹⁷, sembra ormai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il Ministero il vedersi preceduti dagli stranieri nella stima dovuta agli ingegni...»¹⁸.

Kaunitz, Sperges e Firmian già da qualche tempo stavano lavorando per la riforma degli studi superiori nello Stato di Milano. A questo scopo avevano sottratto al Senato, cioè al patriziato milanese, le competenze per l'antica università di Pavia e per le Scuole Palatine di Milano. In queste ultime, che avevano sede nel palazzo omonimo al Broletto nei pressi di piazza del Duomo, si svolgevano corsi per la formazione di pubblici funzionari, ingegneri e architetti.

Incaricato di questo progetto era un forestiero per i milanesi ma di gran nome, il conte Gian Rinaldo Carli, che aveva la carica di presidente della Deputazione agli studi¹⁹, oltre a quella di presidente del Supremo Consiglio di Economia, cioè del dicastero che riuniva tutte le competenze economiche del ducato milanese, prima disperse fra le Magistrature camerale, più varie giunte, commissioni, tribunali, eccetera.

Le parole di un personaggio come il Primo ministro principe Kaunitz, per le autorità di governo a Milano e a Vienna valevano ben più di un ordine. Così, in un primo tempo, si pensò di istituire una cattedra di Diritto pubblico da offrire a

¹⁷) Il riferimento è ovviamente a *Dei Delitti e delle Pene*.

¹⁸) Lettera di Kaunitz a Firmian del 27 aprile 1767.

¹⁹) Oltre a Carli, della Deputazione agli studi facevano parte Cicognini, Daverio, Pecci, Pecis e Castelli (segretario); tutti *homines novi*, cioè estranei al patriziato lombardo, cui «si voleva continuare a limar le unghie». Cfr. BECCARIA, *Opere*, cit., vol. III, p. 633.

Beccaria. Questi si mostrò entusiasta della prospettiva di un impiego nella pubblica amministrazione, anche se non proprio altrettanto della materia prescelta per l'insegnamento.

Tale progetto presto si arenò perché avrebbe interferito con i piani di riordino dell'Università di Pavia, che in effetti presero l'avvio solo nel 1771-73²⁰; e soprattutto perché essendosi risaputo del progetto, il conte Gabriele Verri, presidente vicario del Senato, aveva subito avanzato la candidatura del proprio figlio Alessandro per la cattedra da istituire. Quasi certamente si trattava dell'ennesimo dispetto architettato da Pietro Verri verso l'ex amico Cesare Beccaria.

Tanto era bastato, però, per fare sì che Beccaria riconsiderasse la prospettiva del viaggio a San Pietroburgo. Una lettera di Firmian a Kaunitz del 2 giugno 1767 lo informava: «della maggior contentezza di Beccaria in vedersi aperto l'adito a sperare in un collocamento nella sua Patria... ma giacché non è vicino il caso possibile del suddetto suo collocamento... [Beccaria] manteneva la richiesta di una permissione per un viaggio sino in Moscovia, con dichiarazione di non prendere alcuno impegno». Nelle intenzioni di Beccaria, in altre parole, ora il viaggio a San Pietroburgo sarebbe stato breve; «soltanto esplorativo» come comunicò al corrispondente veneziano di Greppi. Oltre a prender tempo nell'assumere impegni, Beccaria fece la richiesta di una grossa somma (4.000 zecchini) come anticipo delle spese di viaggio. La cifra corrispondeva a trenta annualità dello stipendio di un buon professore a Milano, come

²⁰) Cfr. Carlo CAPRA, *Il contesto politico e sociale dell'Illuminismo lombardo*, in Pier Luigi PORTA - Roberto SCAZZIERI (a cura di), *L'Illuminismo delle riforme civili*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 2014, p. 251.

Parini o Frisi; eppure non era forse eccessiva per un viaggio così lungo per due persone, e soprattutto non lo era certo per le finanze della ricchissima zarina. Ma la richiesta di un grosso anticipo, rivolta a una Sovrana come Caterina II, era poco diplomatica, a dir poco.

Una lettera di d'Alembert, giunta a Beccaria proprio in quei giorni²¹, deve avere contribuito a raffreddarne le intenzioni sul viaggio verso un ambiente ostico e: «une Princesse à la vérité d'un grand mérite, mais qu'il vaut pourtant mieux avoir pour maitresse que pour femme».

Accantonata l'idea della nuova cattedra di Diritto, la mezza promessa a Beccaria sarebbe dovuta essere comunque onorata, sia perché non si poteva certo disattendere quello che il Primo ministro aveva raccomandato, sia per prevenire il rischio che Beccaria finisse per accettare davvero l'invito di San Pietroburgo. Così, su suggerimento di von Sperges, si decise di affidare soltanto a Carli il progetto di istituire una cattedra di Scienze camerali nelle Scuole Palatine di Milano, sul modello della cattedra istituita a Vienna dal 1762 e affidata per volontà di Kaunitz all'economista austriaco Joseph von Sonnenfeld (1732-1817). I corsi di Scienze camerali in Austria (*Staats und Kameralwissenschaften*), e quelli svolti in Prussia già dal 1726, erano intesi a formare funzionari che potessero assistere i Sovrani nei crescenti compiti che l'accentramento assolutistico degli Stati assegnava loro. Oggi li chiameremmo "Scienza della pubblica amministrazione", e a quel tempo comprendevano tre branche principali: la Scienza di polizia (*Polizei*) che in origine

²¹) D'Alembert a Beccaria del 2 giugno 1767, in BECCARIA, *Opere*, vol. IV, n. 189.

riguardava l'intero ambito delle attività amministrative dei governi, per poi ridursi al significato odierno, cioè agli aspetti del mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato; la Scienza della finanza (*Finanzwissenschaft*) che riguardava la gestione delle entrate e delle spese della pubblica amministrazione; e infine qualche rudimento di gestione (*Handlung*) per le attività agricole, di manifattura e commerciali. Queste ultime erano però trattate in modo dispersivo e superficiale, fino a comprendere per esempio le tariffe per le concessioni delle lotterie e dei cimiteri.

La finalità epistemologica del cameralismo non era la conoscenza dei meccanismi di funzionamento del sistema economico e la ricerca di norme per promuoverne lo sviluppo, come accadrà per gli studi di economia dopo Beccaria e Smith ma, a guidare la ricerca e l'insegnamento, era piuttosto l'idea di un "buon governo" o di "governo amico" (definito *Wohlfahrtsstaat*, o *Welfare State* nella tradizione inglese).

Carli svolse l'incarico redigendo un programma di massima intitolato *Piano per la Cattedra di Scienze Camerali, o sia di Economia Civile* (presentato il 14 aprile 1768), dove già nel titolo si prospettava una modifica dell'indirizzo del corso, dalle Scienze Camerali austriache alla dizione *Economia Civile*, che era utilizzata in alternativa alla dizione *Commercio* per indicare la cattedra istituita a Napoli nel 1754 per Antonio Genovesi²².

²²) L'istituzione presso l'Università di Napoli di una cattedra di *Meccanica e Commercio* – considerata da alcuni la prima di economia politica in Europa – fu finanziata con una rendita di 300 ducati annui. Essa fu affidata a Genovesi che svolse l'insegnamento in lingua italiana. La nuova cattedra fu inaugurata il 5 novembre 1754, con grande affluenza di pubblico, incluso l'ambasciatore degli Asburgo,

Contemporaneamente Carli, per assicurare Beccaria della serietà dei propositi del governo che lo riguardavano, aveva affidato proprio a lui la stesura analitica del progetto, come del resto era nei desideri di Vienna e di Firmian, raccomandandogli i testi di Genovesi e di Mélon de Forbonnais.

Beccaria non aveva nessuna esperienza di amministrazione dello Stato, ma solo buone letture di filosofi che avevano trattato anche temi legati all'economia, che sono quelli che aveva citato nel suo saggio sulle monete del 1762, come Locke, Newton, Hobbes e Montesquieu, o che citerà nella sua prolusione e nel corso delle lezioni: Bacone, Hume, Rousseau, Vauban. Fra chi aveva trattato più estesamente temi di economia, Beccaria conosceva Goguet²³, Melon, Ustariz, Ulloa; oltre naturalmente agli italiani Gian Rinaldo Carli, Pompeo Neri e Antonio Genovesi, cui Beccaria riconosceva il merito di avere avviato gli studi di economia in Italia. Certamente conosceva anche il testo di Cantillon *Essai sur la Nature du Commerce en Général (Traduit de l'Anglois)*, che aveva letto probabilmente nella versione originale anonima del 1755, o

conte Carlo Firmian. Il corso delle lezioni biennale si svolse sotto il titolo di *Elementi del commercio*, riecheggiante gli *Eléments du Commerce* di Véron de Forbonnais. Il corso diede origine alla pubblicazione successiva delle *Lezioni di commercio o sia di economia civile* (1764), la cui edizione a Milano era in corso per opera di Troiano Odazi.

²³) Antoine-Yves Goguet (1716-1758): *De l'origine des lois, des arts et des sciences et de tous les progrès chez les anciens peuples* [L'Aia, 1758]. L'opera ebbe grande successo come provano le molte edizioni (1759, 1778 e successive, con traduzione inglese nel 1775). Le sue conclusioni contrastano le vedute di Rousseau sull'umanità allo stato di natura.

nella vulgata di Mirabeau, o forse anche in quella italiana del 1767²⁴.

Il testo redatto da Beccaria, intitolato *Piano per la cattedra d'Economia pubblica o sia di Scienze camerali*, perciò, rispondeva ai canoni di una disciplina economica e non a quelli amministrativi o camerali. Esso fu presentato da Carli assieme al suo più breve documento anch'esso denominato *Piano*. Tuttavia quello di Beccaria si distingueva dal secondo per l'inversione della titolazione, che dava maggiore risalto ai temi economici rispetto a quelli più propriamente camerali, per la molto maggiore estensione e analiticità dei capitoli, e soprattutto per la già chiara presa di distanza delle tesi dei fisiocratici, poiché identificava nel lavoro – e non nella sola terra – la sorgente delle ricchezze²⁵.

Il piano di Beccaria, trasmesso a Vienna assieme alla nota di Carli, piacque a Kaunitz e a Sperges per almeno due motivi. Innanzitutto perché forniva la conferma dell'appoggio concesso a Beccaria dal governatore e dal presidente del Consiglio Supremo d'Economia. In secondo luogo perché l'attivazione di una cattedra che richiamasse nel nome le dottrine degli *économistes* francesi favorevoli al libero scambio, affidata a un

²⁴) Il testo di Cantillon con il nome dell'autore è citato negli scritti di Alessandro e Pietro Verri; è, dunque, praticamente certo che anche Beccaria lo conoscesse, anche se non ebbe a citarlo esplicitamente.

²⁵) In particolare i capitoli II e III: *Della sorgente della ricchezza: la terra ed il travaglio degli uomini* e *Del valore intrinseco di ciascuna cosa proporzionata alla quantità di terreno e al travaglio che entrano nella di lei produzione*. In BECCARIA, *Opere*, cit., vol. III, p. 59.

personaggio di cui si ben conoscevano gli orientamenti liberali²⁶ e ormai famoso in tutta l'Europa, sarebbe stata perfettamente in sintonia con le nuove politiche che il governo di Vienna si preparava a sviluppare.

Infatti, dopo la grande riforma introdotta con l'introduzione del catasto, la Cancelleria di Vienna stava considerando ora un'altra grande riforma, che sarebbe dovuta consistere nell'unificazione dei mercati delle varie province che costituivano i domini degli Asburgo d'Austria, mediante la soppressione dei dazi interni e l'applicazione di una tariffa unica per le importazioni.

Il piano di Carli e Beccaria fu dunque rapidamente approvato, e ciò fu accolto con grande sollievo da Beccaria perché rappresentò il raggiungimento della meta cui aspirava da quando aveva scritto il suo primo saggio *Dei Disordini e dei Rimedi delle Monete nello Stato di Milano nel 1762*. Ma il suo sollievo riguardava anche un'altra inquietudine più profonda, che derivava dalle vicende del suo capolavoro *Dei Delitti e delle Pene*. In una lettera scritta probabilmente al suo confidente Morellet, ritrovata e pubblicata da Stendhal, Beccaria avrebbe scritto: «io credevo fermamente, quando mi misi a scrivere, che la sola esistenza di questo manoscritto nel mio studio mi avrebbe potuto condurre in prigione, o almeno farmi esiliare. Lasciare Milano e morire allora per me erano la stessa cosa [...]»

²⁶) Sul punto della libertà economica Beccaria sarà perentorio nel dettare le sue lezioni agli studenti: «generalmente la libertà assoluta, cioè il non sistema, è il migliore di tutti i sistemi che in materia d'annona si posano immaginare dal più raffinato politico». Cesare BECCARIA, *Elementi di Economia Pubblica*, Parte II, Cap. V, § 46, in IDEM, *Opere*, cit., vol. III, p. 215.

Quando alla fine i preti cominciarono a intrigare contro di me, io non vivevo più. Il conte Firmian mi ha salvato; una volta nominato professore potevo finalmente respirare. Ma ho giurato a mia moglie di non scrivere mai più»²⁷.

Mentre svolgeva questo compito, Beccaria rinviava di settimana in settimana il viaggio a S. Pietroburgo²⁸. La stagione si era fatta ormai troppo inoltrata per un viaggio fino nel mar Baltico, e la pazienza della zarina era ormai esaurita. Una lettera di Maruzzi del 13 ottobre da S. Pietroburgo informava Greppi: «Sua Maestà ha trovato che tante difficoltà esposte procedono da alienazione d'animo d'intraprendere il viaggio... e ha giudicato in proposito di non più stimolarlo»²⁹.

In una lettera di quattro giorni dopo un trionfante Pietro Verri ne dà notizia al fratello: «finalmente è venuto il riscontro dalla Russia, è tutto finito. Non si vuole pensare ulteriormente a un uomo che esige tante condizioni e che diffida della clemenza di quella sovrana. ... Questa trattazione è stata una catena di spropositi da parte del nostro eroe. Primo sproposito, l'accettare la proposta di farsi legislatore non avendone egli il talento ... Secondo sproposito, volervi andare con la moglie ... Terzo sproposito, chiedere alla Corte nostra il permesso senza essere sicuro dalla parte della Moscovia ... come se avesse tentato un

²⁷) La lettera di Beccaria è citata da Stendhal in *Voyage en Italie*, sub 1 dicembre 1816, Gallimard, Parigi 1826 ed è ripubblicata in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. V, p. 731, nota 4.

²⁸) La notizia dell'ultima proposta di Beccaria alla zarina per un rinvio del viaggio a S. Pietroburgo è contenuta nella lettera del libraio ginevrino Chirol a Beccaria del 14 ottobre 1767; in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. IV, n. 209.

²⁹) In BECCARIA, *Opere*, cit., vol. III, p. 642.

gioco per rendersi importante ... Quarto sproposito, d'aver cavillato e domandato... la Czara doveva il viaggio di Parigi, di Londra, a lui e alla moglie, aspettare fino alla prossima primavera, sborsargli anticipatamente quattromila zecchini... L'affare ha avuto quel termine che si doveva aspettare, egli è avvilito, per quanto ne so, e si dichiara ben contento, invece che dei quattromila zecchini, di ottenerne cento all'anno nella cattedra di Commercio»³⁰. Pietro Verri in questo resoconto giubilante al fratello non si mostrava al corrente degli sviluppi che aveva preso il progetto della cattedra per Beccaria, o riteneva probabilmente di poterlo di nuovo intralciare, candidando se stesso o il fratello per la cattedra "di Commercio". In realtà i pessimi rapporti fra lui e Carli lo terranno all'oscuro di tutto il progetto affidato a Beccaria fino alla sua conclusione, risolvendosi poi in un'amara sorpresa per chi riteneva di «poter insegnare l'Economia al professore»³¹.

³⁰) Lettera dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri citata in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. IV, p. 531.

³¹) Nella lettera del 10 ottobre 1770 Pietro Verri, dopo avere dovuto costatare che il corso di Beccaria procedeva benissimo con oltre cento allievi, scriveva al fratello Alessandro: «la vendetta che io farò col professore di Economia pubblica sarà di insegnargliela». Detto e fatto, in meno di un mese Pietro scrisse un testo e lo mandò in lettura al fratello il 7 novembre con una copia manoscritta, che corretta e rivista fu trasmessa all'editore Aubert di Livorno, e quindi definitivamente stampata entro il mese di aprile del 1771. Un simile prodigio di rapidità nella scrittura del testo fu possibile riutilizzando gran parte del lavoro contenuto in precedenti pubblicazioni, come *Elementi del Commercio* [1760-65], e soprattutto "Sulle leggi vincolanti principalmente nel Commercio de' Grani" [1769]. Il testo di Verri intitolato *Meditazioni sull'Economia Politica* [1771] ebbe una buona accoglienza dalla critica, che si consolidò in seguito con i giudizi molto positivi espressi anche

La macchina burocratica si era ormai messa in moto e il 1768 fu un anno di attività febbrile per Beccaria. Venuta meno la ragione di “emigrare in Moscovia”, Beccaria scrisse a Voltaire, cui aveva promesso una nuova visita a Ferney durante il viaggio previsto verso S. Pietroburgo, delle novità che lo avevano dissuaso dal partire. Quindi si impegnò a terminare il suo lavoro *Ricerche intorno alla natura dello stile* che sarà pubblicato nel 1770. Fra luglio e settembre compì un lungo viaggio assieme alla moglie, anche per consolarla del mancato viaggio a S. Pietroburgo: ai bagni di Lucca per le cure a Teresa che già avvertiva i sintomi del male che l’avrebbe uccisa prematuramente nel 1774, a soli trent’anni di età; a Livorno per incontrare il suo editore Aubert; a Firenze per incontrare l’economista Pompeo Neri; e infine a Venezia³².

Rientrato a Milano, Beccaria seppe da Firmian che la riforma delle Scuole Palatine era stata approvata da Vienna.

da Say, nella prima metà dell’Ottocento, e da Marx. Due esemplari di una successiva edizione del 1772 furono acquistati persino da Adam Smith, che però non incluse Verri fra gli autori che ebbero l’onore di essere menzionati nella *Ricchezza delle nazioni*.

³²) Di questo viaggio ci dà conto, al solito malevolmente, Pietro Verri: «la marchesina Beccaria ha fatto gran figura ad un ballo [...], tutta la città e borghi erano sossopra; un certo riccio, nuova moda per la Toscana, un riccio, che scende in mezzo alla fronte, ha una fortissima impressione in questi animi robusti toscani, se ne parla con ammirazione, come pure della bellezza di Calderara, poverino il quale non sa dove possano finire questi elogi in Toscana; insomma se la godono divinamente e il marito si lascia vedere poco frattanto». Lettera di Pietro Verri al fratello Alessandro del 6 agosto 1768, in Emanuele GREPPI - Alessandro GIULINI (a cura di), *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1768*, Cogliati, Milano 1923, p. 377.

Essa prevedeva l'istituzione di quattro nuove cattedre, fra cui quella ancora denominata *Economia e Commercio o Scienze Camerali*. Per questa si proponeva senz'altro il nome di Beccaria, con lo stipendio di duemila lire, che in seguito – pare per l'intervento diretto della Sovrana Maria Teresa – sarà portato a tremila lire. Pietro Verri cominciava ad averne sentore, scrivendo al fratello: «si dice che Beccaria sia assicurato d'essere professore d'una nuova scienza, la quale si chiamerà camerale, con duemila lire di soldo»

Ma i tempi furono molto più rapidi di quanto si potesse immaginare. Una lettera di Firmian a Beccaria dell'1 novembre 1768 lo informa che la Corte di Vienna «in vista del di Lei merito, facendosi premura di distinguerla fra tutti gli altri soggetti nominati in esso piano, ha ordinato che sino dal principio del nuovo anno scolastico [cioè dal 1 gennaio 1769, *nda*] sia messa in attività la cattedra suddetta, senza aspettare che venga approvato il piano generale»³³. Firmian prevedeva esattamente che il corso di Beccaria avrebbe avuto un grande successo. Infatti, prima di chiudere la lettera aggiunge: «quando l'angustia del sito della Scuole Palatine non lasci tutto il comodo delle lezioni, è rimesso al di Lei arbitrio, dopo la prima lezione pubblica in esse Scuole, d'invitare alla sua casa quelle persone studiose che vorranno profittarne». E così sarà. Il corso di Beccaria ebbe più di cento studenti: un fatto eccezionale per una città che allora aveva centotrentamila abitanti, di cui solo una minima parte sapeva leggere e scrivere e ancor meno poteva permettersi studi superiori. Comunque troppi per

³³) Lettera di Firmian a Beccaria dell'1 nov. 1768. In BECCARIA, *Opere*, cit., vol. IV n. 248.

potere entrare nell'aula a disposizione nell'edificio delle Scuole in piazza Mercanti. Infatti, dopo la prolusione, Beccaria svolse le sue lezioni nella sale della biblioteca del palazzo paterno in via Brera. Solo nel 1773 le Scuole saranno trasferite in locali più ampi, nel palazzo che oggi ospita il museo e l'Accademia di Brera.

Beccaria, poiché lo stipendio decorreva già dall'1 novembre di quell'anno, rispose a Firmian che sarebbe stato pronto per la prolusione ai primi di gennaio, e a iniziare effettivamente il corso «all'inizio della Quaresima». Si impegnò quindi in un lavoro molto intenso per preparare il piano delle lezioni, la prolusione, e a iniziare la stesura materiale del testo delle lezioni stesse, che sarà completata entro il 1769. Beccaria, infatti, non riteneva di potere utilizzare i testi di Genovesi e di Forbonnais proposti da Carli: troppo costosi per gli studenti e troppe le distanze con quanto si proponeva di esporre, così che sarebbe occorso più tempo a confutare le affermazioni del testo che non a esporre direttamente gli argomenti. Perciò si proponeva piuttosto di dettare agli studenti il testo delle lezioni, predisponendo appunti analitici, che saranno infine pubblicati soltanto trentacinque anni più tardi, nell'edizione del 1804 curata da Pietro Custodi.

La traccia più chiara della svolta che Beccaria stava meditando si trova in bella evidenza già nel *Piano delle Lezioni di Pubblica Economia*, dove proprio all'inizio si enuncia la "rivoluzione" concettuale che Beccaria intendeva esporre, e che avrebbe anticipato quella di Smith: «essendo definita la pubblica economia l'arte di conservare e accrescere le ricchezze di una nazione... trovasi subito che queste ricchezze né si conservano né si accrescono se non per mezzo del lavoro utile e

produttivo degli uomini ... Essendo questo il fine a cui tende la pubblica economia, si vede subito che il principio fondamentale direttore di tutte le di lei operazioni debb'essere di favorire tutto ciò che eccita negli uomini la più gran quantità di lavoro possibile, sia nelle produzioni del suolo, sia in quelle della mano...»³⁴.

Ormai era già fissata la data per la pubblica prolusione (9 gennaio 1769) quando, finalmente, giunse da Vienna il diploma ufficiale del 29 dicembre 1768. Il testo era redatto in lingua latina e la denominazione della cattedra fu *Oeconomia politica*, di cui Beccaria era ufficialmente nominato professore. La mano che materialmente scrisse il decreto di nomina a professore per Beccaria, e quindi battezzò la nuova disciplina, va con tutta probabilità riconosciuta in quella di von Sperges, che, avendo visto il piano delle lezioni di Beccaria, aveva buoni motivi per distinguere la nuova cattedra da quelle già esistenti di Scienze camerali (Sonnenfeld) o di Commercio (Genovesi), e ricorse perciò all'espressione del lemma redatto nel 1755 da J.J. Rousseau per la *Encyclopédie*, che si intitola, infatti *Économie Politique*³⁵.

La notizia che a Milano il giovane filosofo Beccaria avrebbe iniziato le lezioni dalla sua nuova cattedra di Economia politica fu riportata con grande risalto in tutta l'Europa. A Parigi l'*économiste* francese Dupont de Nemours ne diede

³⁴) Cesare BECCARIA, *Piano delle Lezioni di Pubblica Economia che si danno nello spazio di due anni dal Professore di questa Scienza*, in BECCARIA, *Opere*, cit., vol. III, p. 69-77.

³⁵) *Encyclopédie*, Tomo V (1755). Il lemma fu in seguito ripubblicato separatamente nel 1758, con il nome dell'autore J.J. Rousseau e il titolo: *Discours sur l'économie politique*.

l'annuncio dal suo giornale *Éphémérides du citoyen*, definendo la notizia: «uno degli avvenimenti più interessanti per il genere umano»³⁶. Quest'espressione, pur nella sua enfasi, può ben essere considerata un brindisi augurale con cui l'Europa salutava la nascita della nuova disciplina.

Bibliografia essenziale.

- Cesare BECCARIA, *Opere. Edizione Nazionale*, a cura di R. Canetta, Mediobanca, Milano 1985-2014.
- Angelo MAURI, *La Cattedra di Cesare Beccaria*, in «Archivio Storico Italiano», serie VII, vol. XX, 1934.
- Pier Luigi PORTA - Roberto SCAZZIERI, *L'Illuminismo delle riforme Civili. Il Contributo degli Economisti Lombardi*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 2014.
- Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI, *L'Arte della Ricchezza. Cesare Beccaria Economista*. Mondadori, Milano 2014.
- Franco VENTURI, *Il Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969.
- Pietro VERRI - Alessandro VERRI, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di F. Novati, A. Giulini, E. Greppi, G. Seregni, Giuffrè, Milano 1910-1942.
- Pasquale VILLARI, *Le Opere di Cesare Beccaria*, Le Monnier, Firenze 1854.

³⁶) L'annuncio è nel terzo volume del 1769 e lo stesso Dupont de Nemours lo segnalò a Beccaria nella sua lettera del 7 aprile 1770.

Documenti e testimonianze

Richard M. EBELING
*Concetti economici:
i fisiocratici francesi e il laissez-faire**

A cura e traduzione di Ezio Pozzati**

La dottrina economica della fisiocrazia, della quale possiamo ricordare persone del calibro di Richard Cantillon (anche se non viene citato in questo articolo) e di François Quesnay, nasce a metà del XVIII secolo in opposizione al mercantilismo fondato sul principio della quantità di denaro e da una politica

* Riproponiamo la traduzione in italiano, apparsa, il 9 dicembre 2016, su «Mises Italia» (<http://vonmises.it/2016/12/09/concetti-economici-fisiocratici-francesi-laissez-faire/>), dell'articolo di Richard M. Ebeling, originariamente pubblicato sul sito web di The Future of Freedom Foundation (<http://www.fff.org/explore-freedom/article/economic-ideas-french-physiocrats-case-laissez-faire/>).

** Studioso di economia. Agente di commercio, responsabile marketing, promotore finanziario con mansioni manageriali e formatore di promotori, consulente aziendale. Insegnante di Scuola Superiore e ideatore della Yearly Credit Card e dei certificati e delle obbligazioni Exclusive Limited Bond, Cross Bond Strip Fund, Raiffeisen Investment Zertifikat Mit Der Option. Autore di libri (*Déjà vu - I titoli per tutti; Capitalizzare il capitalismo; Comit 100-1972 e Fibonacci; Soldi Crescita Yearly Credit Card*) e di articoli (su «Il Gazzettino», «Il Sole 24 Ore», «affaritaliani.it», e «vonmises.com»).

protezionista. Il concetto del *laissez passer* e *laissez faire* stabilisce che le decisioni siano prese dagli uomini (in ragione del mercato) e non per l'imposizione del governo centrale. Inizialmente Jacques Turgot, allora ministro delle finanze di Luigi XVI, provò a fermare la voracità delle spese dello Stato per poi soccombere. Il finale è la Rivoluzione francese, 1789, che nella sua crudeltà cambierà molte cose anche a livello economico (seppure con errori madornali).

Nei decenni centrali del secolo XVIII due scuole di pensiero emersero, una in Francia e l'altra in Gran Bretagna ed erano critiche verso il mercantilismo, il sistema di programmazione economica e di regolamentazione del governo nel 1700. In Gran Bretagna, i principali pensatori erano membri di quello che poi è diventato noto come i filosofi morali scozzesi. In Francia, i sostenitori delle nuove idee di libertà economica, erano conosciuti come i fisiocratici. Il termine deriva dalla parola greca, "fisiocrazia" che significa "regola naturale". Essi, inoltre amavano chiamarsi "gli economisti".

La loro critica principale era verso lo Stato normativo del loro tempo, insistendo sul fatto che c'era un "ordine naturale" tanto per le cose nel mondo sociale, quanto nel mondo fisico. Una corretta collocazione delle istituzioni nella società era necessaria per la riflessione sulla natura dell'uomo, le sue esigenze di sopravvivenza, di miglioramento ed il suo rapporto con gli altri nella società.

Come riassunto dall'economista austriaco Murray Rothbard, «nell'economia politica, i fisiocratici furono tra i primi pensatori del *laissez-faire* [...] dichiarandosi per la completa libertà di impresa interna ed esterna e per il libero scambio; libero da sussidi, privilegi di monopolio o restrizioni. Eliminando tali restrizioni ed esazioni, il commercio, l'agricoltura e l'intera economia potrebbero prosperare [...]. Essi hanno inoltre sostenuto il funzionamento di un mercato libero e dei diritti naturali della persona e della proprietà».

I fisiocratici e l'ordine naturale della società

Pierre-Paul Mercier de la Rivière (1719-1801) fornisce una delle affermazioni più chiare della concezione del fisiocratico, dell'uomo e dell'ordine sociale interno: *Il naturale ed essenziale ordine alle politiche della società (L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques, 1767)*. Ogni uomo – ha detto Rivière – ha un diritto naturale per garantirsi ciò che è necessario per la sua sopravvivenza. Questa definizione è stata anche la pietra angolare, desumendo dalle relazioni, che sarebbe più giusto generare ricchezza per tutti gli uomini: «non credo che qualcuno possa negare l'esistenza del diritto naturale di garantire la propria sopravvivenza. Questo diritto fondamentale, infatti, è solo il risultato di un obbligo di base che si impone all'uomo sotto forma di sofferenza, di dolore o anche di morte [...]. Ora, deve essere chiaro che il diritto dell'uomo di garantire la propria sopravvivenza include anche il diritto di acquistare, col proprio lavoro, quelle cose che sono utili per la sua esistenza, così come il diritto di tenerle dopo la loro acquisizione. È evidente che questa seconda ragione è solo una parte della prima, per una non si può dire di aver acquisito ciò che non si ha il diritto di mantenere; il diritto di acquistare e il diritto di tenere, insieme, forma un solo e unico diritto anche se esercitato in tempi diversi [...]. La proprietà esclusiva della propria persona, che desidero chiamare “patrimonio personale”, perché ogni uomo ha l'assoluta necessità di esercitare questo diritto; poiché questa esclusiva proprietà personale sarebbe nulla senza il possesso esclusivo sul diritto di quelle cose che l'uomo acquista mediante il proprio lavoro, questo secondo diritto esclusivo di proprietà, al quale io darò il nome di “proprietà negoziabile”, è una necessità assoluta, come il primo da cui è derivato [...]. Una volta compreso che è assolutamente necessario che le proprietà personali e mobiliari sono diritti esclusivi, siamo in grado di renderci conto che ogni uomo ha anche dei doveri che sono di assoluta necessità. Questi doveri consistono nell'obbligo di non invadere i diritti dell'altrui

proprietà, perché è evidente che senza questi diritti-doveri cesserebbe di esistere [...] il godimento della proprietà e, di conseguenza, la sicurezza e la libertà sono l'essenza dell'ordine naturale e fondamentale della società. Questo aspetto è parte dell'ordine fisico e quindi le sue caratteristiche principali non sono in alcun modo arbitrarie».

Quesnay ed il flusso circolare del coordinamento economico

Se ci fosse un ordine naturale per la società, in che modo è assicurata l'armonia e l'equilibrio nelle attività produttive tra gli uomini? Una spiegazione è stata data da uno dei principali protagonisti dei fisiocratici: François Quesnay (1694-1774).

Per due decenni Quesnay ha servito quale medico reale il re di Francia, Luigi XV. Ma la sua attenzione ed i suoi interessi si sono concentrati ugualmente sul sistema sociale e sul suo funzionamento. Ha mescolato la sua conoscenza del settore agricolo con la sua formazione di medico. Egli ha sostenuto che era la produzione della terra la base di ogni prosperità nella società (risorse e la produzione di cibo). Produzione e mestieri industriali erano derivati e non fonti primarie di ricchezza. Non si potrebbe trasformare niente in prodotti finiti per il consumo e per altri usi produttivi, se non fossero stati estratti dalle risorse della terra ed il terreno non fosse stato dissodato da coloro che lavoravano la terra e quelli che sono stati impiegati nelle imprese industriali potrebbero avere i mezzi per la sopravvivenza materiale. Quesnay ha sostenuto così, la divisione del lavoro; sono stati i settori dell'agricoltura il fondamento della società e del suo benessere economico.

Nel 1758, Quesnay ha preparato per il re la sua famosa *Tableau economique* (*La tavola economica*) che è stata progettata per illustrare l'interdipendenza fra agricoltori, proprietari terrieri, produttori e commercianti nei vari settori dell'economia attraverso il flusso di beni e denaro. Dimostrando così uno sviluppo armonioso ed un auto-bilanciamento nel coordinamento e nella divisione del lavoro. La

Tableau economique di Quesnay ha delineato l'interdipendenza nelle varie attività specializzate all'interno dell'ordine economico. Le risorse ed i prodotti alimentari derivati dai settori agricoli sono scambiati con i prodotti fabbricati nelle città. I produttori e gli artigiani della città forniscono a quelli che lavorano nel settore agricolo gli strumenti e gli attrezzi aumentando così la loro capacità produttiva della terra, nonché con gli articoli [prodotti, *ndt*] finiti, per il consumo, che gli agricoltori non possono facilmente produrre per se stessi.

Più era abbondante la produzione dalla campagna, più le persone potevano essere tolte dall'agricoltura per specializzarsi nella produzione in città. Più migliorava la produzione specializzata migliori erano gli strumenti e le attrezzature per quelli che lavoravano in agricoltura potendoli acquistare per migliorare i tempi della propria produttività. Le merci circolavano e venivano scambiate dalle campagne alle città e dalle città alla campagna. E la circolazione di tutte queste varietà di merci tra città e campagna è stata facilitata per mezzo del denaro; lo schema intricato di Quesnay ha dimostrato che i beni pagati in denaro ed il denaro pagato per i beni circolavano attraverso le varie parti del sistema economico e come la ricchezza sia distribuita tra i contadini, i produttori, i commercianti, il re e la Chiesa.

Lasciare i mercati liberi di fissare i prezzi e la produzione diretta

Quesnay ha insistito sul fatto che il governo non aveva alcun ruolo essenziale nel dirigere o controllare il flusso circolante di merci tra le città e la campagna ed il flusso di corrispondenza di denaro tra l'agricoltura e la produzione per facilitarne gli scambi. Non c'era bisogno che il governo regolamentasse i prezzi a cui le merci venivano offerte e vendute. Quesnay ha dichiarato: «non cercate di fissare i prezzi», «solo la concorrenza può regolare i prezzi con equità».

Lo stesso vale per il commercio internazionale. Il dogma mercantilista che il commercio tra le nazioni avesse sempre portato ad un guadagno per uno dei commercianti e la perdita per l'altro era sbagliato. Ha dichiarato Quesnay: «fermati amico mio, fermati e non lasciarti ingannare dalle speculazioni politiche che mirano a convincere che nel commercio è possibile avere profitto a scapito di altre nazioni. Il giusto e buon Dio ha fatto in modo che questo sia impossibile».

La migliore politica da seguire per il governo è: *laissez passer, laissez faire* (lasciar passare, lasciar fare) – far passare le merci e lasciare che gli uomini prendano le loro decisioni.

Gli illuministi francesi, di quei decenni centrali del XVIII secolo, erano ugualmente preoccupati per l'onere finanziario che il governo aveva imposto alle persone a causa di tassazioni stravaganti ed inutili e sperperava la ricchezza sudata dai cittadini minando i loro guadagni provenienti dal lavoro e dall'industria. Lo ha detto con parole particolarmente penetranti ed eloquenti il barone di Montesquieu (1689-1755) nel suo *Lo spirito delle leggi (Esprit des lois, 1748)*. «Le entrate dello Stato sono una porzione che ogni cittadino dà dei suoi beni, in modo da avere la sicurezza o il godimento adeguato di tutto il resto. Al fine di decidere tali entrate, si devono considerare sia le necessità dello Stato sia le necessità dei cittadini. Non bisogna prendere dalle reali necessità dei cittadini per i bisogni immaginari dello Stato. I bisogni immaginari sono quelli dettati dalle passioni e dalle debolezze di chi governa, il fascino di un progetto straordinario, l'invidia, i malati di vanagloria ed una certa impotenza dello spirito di fronte alle loro fantasie. Spesso coloro che, con anima inquieta, sono a capo del business pubblico, sotto un principe, hanno pensato che le esigenze delle loro piccole anime siano le esigenze dello Stato. Non vi è nulla che la saggezza e la prudenza non possano regolare più che la parte tolta ai sudditi e la parte lasciata per loro. Le entrate pubbliche non devono essere misurate da ciò che la gente può dare, ma da ciò che essi dovrebbero dare e se sono misurate da ciò che la gente può dare, deve essere almeno da quello

che si può sempre dare [...]. L'effetto della ricchezza di un paese è quello di riempire tutti i cuori con l'ambizione; l'effetto della povertà, invece è quello di portarli alla disperazione. L'ambizione è stimolata dal lavoro; la povertà è confortata dalla pigrizia. La natura è sola verso gli uomini. Li premia per i loro dolori; li rende grandi lavoratori, perché lei attribuisce maggiori ricompense ad una maggiore lavoro. Ma se un potere arbitrario rimuove la ricompensa della natura, il disgusto e l'inerzia per ritornare al lavoro sembrano essere l'unica cosa buona [...]. Se alcuni cittadini non pagano abbastanza, non è un grande danno, la loro abbondanza ritorna sempre al pubblico; se alcuni individui pagano troppo, la loro rovina si rivolta contro il pubblico. Se lo Stato corrisponde le sue fortune a quella degli individui, l'abbondanza degli individui farà presto aumentare il suo patrimonio. Tutto dipende dal momento. Sarà lo Stato ad iniziare, impoverendo i suoi sudditi al fine di arricchirsi? O ci si aspetta che i suoi sudditi si arricchiscano al proprio ritmo? Avrà vantaggio il primo o la seconda? Avrà imparato ad essere ricco o finirà per essere così?».

L'esperimento di Jacques Turgot con la riforma del mercato libero

Un altro membro della Scuola fisiocratica, Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781), ha tradotto, in pratica, alcune delle idee per una maggiore libertà economica, almeno in misura limitata. Nel 1761 Turgot fu nominato intendente (o governatore) della provincia francese di Limoges – una posizione che ha ricoperto per 12 anni – con poteri amministrativi totali entro i confini della provincia e come rappresentante locale dell'autorità centrale di Parigi.

Ha tolto una delle imposte più oppressive e odiate della provincia, la *corvée* [il lavoro forzato, *ndt*], richiesta obbligatoriamente ai contadini per costruire e riparare le strade e per le quali gli operai non percepivano alcuna retribuzione. Chiunque si fosse opposto o non era riuscito a svolgere il lavoro richiesto fino alla fine poteva essere imprigionato o arrestato e costretto a lavorare. Turgot, invece, pagati gli stipendi per i lavoratori qualificati che

completavano i lavori stradali, fissava una modesta tassa da applicare, a tutti i contribuenti, residenti all'interno della provincia, per coprire le spese. In breve tempo, le strade di Limoges furono considerate fra le migliori di Francia. Uno dei contemporanei di Turgot ha detto sulla abolizione della *corvée*: «le generazioni successive benediranno il nome di Turgot per l'abolizione della *corvée*, per la volontà di Turgot. Ci sono azioni su cui comporre un inno, come in una battaglia vinta e questa vale più delle vittorie».

Più tardi, quando Turgot in servizio come il Controllore Generale, ordinò, per tutta la Francia, la soppressione di questa crudeltà, il lavoro forzato (la *corvée*), disprezzata in tutto il paese. Ed ha insistito che era importante non sacrificare la libertà dei sudditi del re.

Il libero commercio tra le province di Francia

Un'altra riforma che Turgot favorì era l'abolizione delle leggi che limitavano la libera circolazione dei prodotti agricoli da una parte all'altra della Francia, in particolare durante il tempo di carestia. [...]. Diceva Turgot: «è necessario, quindi, che il trasporto e lo stoccaggio di grano debbano essere completamente liberi, perché se gli abitanti di una particolare città si arrogano il diritto di impedire che il grano vada altrove, allora anche le altre città crederanno di avere lo stesso diritto e così i luoghi dove la carenza è maggiore, non essendoci soccorsi da parte dagli altri, saranno condannati a soffrire la fame. Inoltre, se i commercianti che costituiscono provviste di grano sono esposti agli insulti e alla violenza della popolazione, se i magistrati con i loro sospetti ed inchieste imprudenti, ingiungono di vendere ad un prezzo basso e sostengono il pregiudizio popolare contro questo commercio [...] e nessuno darà qualcosa di se stesso [...]. Quali disegni hanno le persone nella loro cieca agitazione? Che i commercianti debbano essere obbligati a vendere a buon mercato? Che debbano essere costretti ad avere delle perdite? In questo caso chi avrebbe portato loro il grano? Non si produce niente dai marciapiedi

delle città. Presto, dai luoghi di mera scarsità, ne seguirebbe una carestia».

Turgot fece finire anche l'acquartieramento forzato dei soldati nelle case delle persone in provincia. Ed ha invece affittato diverse case e costruite altre ponendo fine a quella che era stata una pratica particolarmente odiosa del governo.

Nel suo ultimo anno come Intendente di Limoges, nel 1773, Turgot si espresse a favore di una maggiore libertà economica in generale, dicendo: «so che nessun altro stimolo ha significato su qualunque cosa si conceda, con la massima libertà di commerciare, come lo è la libertà da tutte le tasse».

Turgot come Controllore Generale ed il caos finanziario della Francia

Nell'agosto del 1774, Jacques Turgot fu nominato Controllore Generale delle Finanze di Francia dal nuovo re, Luigi XVI. Le finanze del governo francese erano nel caos più totale a causa delle esorbitanti spese della casa reale, con un debito accumulato di 2.470.000.000 lire. Le spese reali nel 1774 da sole sono state di 399.200.000 lire, con introiti fiscali per solo 371.980.000, lasciando un deficit di 27.220.000 lire.

Turgot scrisse al re dicendo che il fallimento del governo doveva essere evitato, ma le tasse non dovevano essere aumentate e non si dovevano fare più prestiti per coprire le spese. Il governo avrebbe, invece, dovuto istituire una politica di ridimensionamento attraverso profondi tagli alla spesa. Egli disse al re anche di aspettarsi la collera di coloro che erano abituati a favori finanziari, privilegi e sussidi da parte del governo. Diceva Turgot: «prevedo che sarò da solo nella lotta contro gli abusi di ogni genere, contro il potere di coloro che traggono profitto da questi abusi, contro la folla di persone e contro i pregiudizi che si oppongono a ogni riforma [...]. Dovrò lottare anche contro la naturale bontà e generosità della vostra Maestà e delle persone che le sono più care. Sarò temuto, odiato anche da quasi tutta la corte e da tutti coloro che sollecitano favori».

Prima della rimozione dalla sua carica, Turgot tentò di realizzare le riforme di libero mercato che considerava essenziale per il miglioramento del popolo di Francia. Tutto ciò che Turgot ha anticipato, nella sua lettera al re, si è avverato.

Riforme del mercato libero di Turgot

Ha abolito tutte le restrizioni sul commercio libero del grano all'interno della Francia, dichiarando: «sia libera per tutte le persone a prescindere, di continuare quanto possa sembrare meglio per loro, il loro commercio di mais e farina, di vendere e comprare in qualunque parte dei luoghi scelti in tutto il regno».

Egli abolì la pratica dei controllori generali che per la nomina ad esattori delle tasse pagavano enormi tangenti. Abolite anche le restrizioni e gli abusi finanziari contro gli stranieri residenti in Francia. Ha eliminato le pratiche discriminatorie contro la tassazione delle varie sezioni statali francesi che scoraggiavano gli investimenti ed il lavoro.

Ha chiesto alle autorità provinciali di ridurre le normative sulle violazioni dei produttori e dei commercianti nelle loro aree di competenza. Ha spezzato il potere privilegiato dei monopoli ponendo fine alle restrizioni legali che vietavano l'ingresso nei vari mercati di nuovi concorrenti, nonché le tasse locali che di fatto lo rendevano troppo costoso.

Infine, per portare le finanze sotto controllo del governo, Turgot iniziò il difficile processo di eliminazione di strati di burocrazia e di corti privilegiate di intermediari che usavano le loro posizioni per ottenere tangenti per interessi particolari, bramosi di privilegi e vantaggi politici. Turgot disse: «è nell'interesse di tutto il regno che dobbiamo valutare gli interessi ed i diritti di tutti i nostri sudditi, i quali come acquirenti o come venditori hanno un uguale diritto di trovare un mercato per le loro merci e procurarsi l'oggetto dei loro bisogni alle condizioni più vantaggiose per se stessi».

Gli interessi particolari per destituire Turgot

Più Turgot avviava e orientava tali riforme verso il libero mercato, maggiore era il numero di persone, con interessi particolari, che si trovavano con l'obiettivo comune di sconfiggerlo. La nobiltà e il clero (soprattutto da quest'ultimo gruppo, perché Turgot era sospettato di opinioni "liberali" sulla religione) formarono un fronte comune per opporsi a lui.

I produttori interessati, che temevano i venti della libera concorrenza nei loro monopoli di mercato, lavorarono duramente per sconfiggerlo. La burocrazia ed i membri della corte reale furono contro di lui vedendo spazzati via i loro privilegi, le entrate fiscali, le fonti di tangenti e di favori interessati.

Infine, il 12 maggio 1776, il re depose Turgot. Il potere degli interessi aveva trionfato contro il riformatore "economista" che sognava di creare una Francia libera e prospera. Questa è stata anche l'ultima possibilità reale della Francia per la trasformazione economica, prima che la corruzione ed il caos finanziario del governo portassero alla catastrofe ed al terrore della Rivoluzione francese nel 1789.

Deirdre N. McCLOSKEY
*Come l'Occidente (e non solo)
è diventato ricco**

A cura e traduzione di Cristian Merlo**

Il “grande arricchimento” degli ultimi due secoli è ascrivibile ad una causa primaria, l'affrancamento dell'uomo comune nel perseguire le

* Con l'autorizzazione dell'autore, proponiamo la traduzione in italiano – già offerta da [Cristian Merlo nel suo Blog](#) – dell'articolo *Why the West and the rest got rich*.

** Si è laureato in Politica Economica, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano, discutendo la tesi: *La “riscoperta” della Scuola Austriaca in Italia: il contributo di Bruno Leoni*. Lavora da anni nel settore del credito, occupandosi di organizzazione e normativa bancaria. È da sempre un appassionato cultore di tutto ciò che verte attorno al mondo del liberalismo e del libertarismo, specie sotto il profilo dell'analisi giuridica ed economica. È autore, tra gli altri contributi, di *Tasse: come ci imbrogliano e ci rapinano. Indagine attorno alla natura arbitraria e agli effetti perversi del fenomeno impositivo* (Lampi di Stampa, 2009) e de *Lo Stato illusionista. Una storia infinita di tasse e parassiti* (Leonardo Facco Editore, 2012). Ha collaborato con l'associazione Ludwig von Mises Italia e con il quotidiano online «L'Indipendenza». Attualmente coopera, in qualità di recensore, alla stesura di sintesi ragionate per «[Tramedoro](#)», lodevole iniziativa culturale promossa e gestita da Guglielmo Piombini. È altresì editore ed autore del blog «[Libertycorner](#)».

proprie aspirazioni di miglioramento economico, e costituisce senza tema di smentite un connotato tipico e tipizzante dell'era della borghesia. La borghesia ha forgiato il mondo moderno: sta in questo la sua grande forza. Di fatto, per quanto l'assunto possa sembrare sgradito o finanche dissacrante, risulta ben difficile revocare in dubbio che «una società di aristocratici o di funzionari e di contadini o di spettatori di quiz della RAI non ha la capacità di creare i beni quotidiani e i servizi per una esistenza dignitosa per la massa della popolazione».

È questa la tesi preminente di Deirdre N. McCloskey, classe 1942 e professoressa emerita di economia, storia, inglese e comunicazione presso l'Università dell'Illinois di Chicago. Autrice prolifica, saggista e brillante divulgatrice, l'economista della scuola di Chicago nel corso dell'ultimo decennio ha dedicato una trilogia di oltre duemila pagine all'analisi della natura e del carattere della tanto bistrattata middle-class: *The Bourgeois Era*, che ha avuto inizio con *The Bourgeois Virtues: Ethics for an Age of Commerce* (2006), è proseguita con *The Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World* (2010) e si è conclusa con la pubblicazione di *The Bourgeois Equality: How ideas, Not Capital or Institutions, Enriched the World* (2016).

Il brano di cui si ha il piacere di proporre la traduzione è un estratto, adattato, di un capitolo dell'ultima fatica dell'autrice americana, originariamente apparso sulle pagine del «The Wall Street Journal».

Quali sono i motivi della nostra ricchezza? Un americano guadagna, in media, 130 dollari al giorno, il che pone gli Stati Uniti ai vertici di questa speciale classifica. Un cinese guadagna 20 dollari al giorno (su base effettiva, con un potere d'acquisto adeguato al reddito) e un indiano 10 dollari: e ciò anche dopo la rapida crescita dei rispettivi paesi negli ultimi decenni, emersi da un socialismo paralizzante per cui l'introito medio era di un dollaro al giorno. Nell'arco di poche generazioni, in cui prenderanno corpo innovazioni

e miglioramenti economici, sperimentati attraverso il libero scambio, si arricchiranno anch'essi.

In realtà, il “noi” del perimetro della comparazione della ricchezza, oggi giorno, include la maggior parte dei paesi, se non fosse per qualche triste eccezione. Due secoli fa, il reddito mondiale medio pro-capite (ai prezzi attualizzati) poteva stimarsi in circa 3 dollari al giorno. Ed è sempre stato così sin dai tempi in cui si viveva nelle caverne. Ora quel valore ammonta a circa 33 dollari al giorno, pari al livello corrente del Brasile e a quello degli Stati Uniti nel 1940. Nel corso degli ultimi 200 anni, il reddito pro-capite reale medio – comprensivo anche di alcune drammatiche situazioni attuali quali il Ciad e la Corea del Nord – è più che decuplicato. È semplicemente sorprendente. Nei paesi che, senza troppe remore, hanno sposato la causa del libero scambio e dell'innovazione economica, come il Giappone, la Svezia e gli Stati Uniti, tale valore ha registrato un incremento di quasi 30 volte tanto, il che è ancora più sorprendente.

E queste cifre non tengono conto dell'avanzamento radicale registrato dal 1800 relativamente alla disponibilità di beni e servizi ormai alla portata di tutti. I timori attuali in ordine alla stagnazione dei salari reali negli Stati Uniti e in altre economie sviluppate sono eccessivi, una volta che vengono valutati attraverso il prisma della prospettiva storica. Come gli economisti Donald Boudreaux e Mark Perry hanno sostenuto [in queste pagine], i dati ufficiali non riescono a catturare i reali benefici del nostro stupefacente progresso materiale.

Si guardi solo alla eccezionale abbondanza di beni rinvenibile sugli scaffali dei supermercati e dei centri commerciali. O si consideri la magia dei dispositivi tecnologici comunemente utilizzati per comunicare e per divertirsi, che sono ormai alla portata di tutti, anche delle persone meno abbienti. Di nuovo, conoscete qualcuno a cui è stata diagnosticata una depressione clinica? Sicuramente costui può

avvalersi dell'ausilio di una gamma di farmaci efficaci, nessuno dei quali poteva essere accessibile al miliardario Howard Hughes, a mitigazione della sua disperazione. O conoscete qualcuno che si è sottoposto all'intervento della sostituzione dell'anca? Si calcoli che, solo nel 1980, tale operazione veniva considerata grossolanamente sperimentale.

Mai nella storia era accaduto qualcosa di simile al “grande arricchimento” che si è registrato negli ultimi due secoli. Il fenomeno del raddoppiamento del reddito – corrispondente ad un livello del 100% di miglioramento nella condizione umana – non era un fatto inusuale, atteso che si era già riscontrato tanto nel periodo della Grecia antica che nel corso dell'apogeo di Roma, nella Cina delle dinastie Song e nell'India della dinastia Moghul. Ma la gente presto tornò alla *routine* di un reddito ben misero, comparabile, al giorno d'oggi, a 3 dollari quotidiani pro-capite (o anche peggio), il livello a cui si attesta l'Afghanistan. Un progresso rivoluzionario del 10.000%, tenendo conto di tutto, dai prodotti in scatola agli antidepressivi, era del tutto inconcepibile ed inimmaginabile. Fino a che non accadde.

E quale ne fu la causa? Le spiegazioni ordinarie seguono l'impianto ideologico di partenza.

A sinistra, da Marx in poi, si narra che la chiave di volta sia dovuta allo “sfruttamento”. I capitalisti dopo il 1800 hanno semplicemente espropriato i lavoratori del loro plusvalore, investendolo poi in opifici bui e diabolici.

A destra, dall'acclamato Adam Smith in poi, si è pensato che il “trucchetto” dovesse risiedere nel risparmio. I selvaggi abitanti delle Highlands avrebbero potuto diventare ricchi come gli olandesi – «il più alto grado di opulenza», come evidenziò Smith nel 1776 – se avessero semplicemente risparmiato a sufficienza per accumulare

capitale (e se avessero nel frattempo smesso di rubarsi il bestiame l'un con l'altro).

Una recente estensione della tesi di Smith, avanzata, da ultimo, dall'economista premio Nobel Douglass North (e ora abbracciata come teoria ortodossa anche dalla Banca Mondiale) postula che il vero "elisir" per il progresso sia da rinvenirsi nelle istituzioni. In base a questa prospettiva, se i giuristi di una nazione venissero dotati di toghe eleganti e di bianche parrucche, si otterrebbe qualcosa di simile a un sistema di *common law*. Di riflesso, la legislazione seguirà, la corruzione svanirà, e la nazione sarà condotta, per via dell'accumulazione di capitale, verso i più altri stadi del progresso.

Ma nessuna di queste teorie è pienamente convincente.

Ciò che ha reso prospero il mondo moderno non deve essere ricercato né nel plusvalore sottratto ai lavoratori, né nel capitale virtuosamente risparmiato; e neppure nelle istituzioni che hanno consentito il suo progressivo accumulo. Il capitale e il *rule of law* sono stati fattori necessari, naturalmente, così come lo sono stati la forza lavoro, l'acqua corrente e l'incedere del tempo.

Il capitale è diventato produttivo in virtù di idee e concezioni tese al progresso – indipendentemente che fossero forgiate da un carpentiere di paese, da un giovane telegrafista o da un mago del computer di Seattle, ancora adolescente. Come Matt Ridley ha ben esplicitato nel suo libro *Un ottimista razionale. Come evolve la prosperità (The Rational Optimist. How Prosperity Evolves, 2010)*, quello che è successo negli ultimi due secoli è che «le idee hanno cominciato a fare l'amore fra di loro». L'idea della ferrovia non è altro che l'accoppiata tra i motori a vapore ad alta pressione e le macchine che operavano sui binari delle cave di carbone. L'idea del tosaerba è la combinazione di un motore a benzina miniaturizzato con una mietitrice meccanica miniaturizzata. E così è stato per ogni sorta di

invenzione che si possa immaginare. L'interconnessione delle idee nella testa delle persone comuni ha generato un'esplosione di innovazioni continue.

Datevi uno sguardo intorno mentre siete nella vostra camera e noterete le centinaia di idee, tutte fiorite dopo il XIX secolo, che sono racchiuse in essa: la corrente elettrica, il riscaldamento e il condizionatore, il tappeto tessuto a macchina, le finestre più grandi di qualunque altra fosse realizzabile prima dell'avvento del processo di lavorazione del vetro *float*. O ancora si consideri la propria formazione accademica o la salute del vostro cane mentre fate visita dal veterinario.

Erano sufficienti le idee. Una volta sviluppato il progetto per la costruzione della ferrovia, o l'invenzione dell'aria condizionata, anziché della moderna ricerca universitaria, il conseguimento delle risorse necessarie per realizzarle è stato relativamente semplice, in quanto era palese che le stesse avrebbero sicuramente generato profitto.

Se fosse stata sufficiente l'accumulazione di capitale o il *rule of law*, il "grande arricchimento" avrebbe potuto prendere piede nella Mesopotamia del 2000 a.C., nella Roma del 100 d.C. o nella Baghdad del IX secolo. Fino al 1500, e per molti aspetti fino al 1700, la Cina è stato il paese tecnologicamente più avanzato. Centinaia di anni prima che in Occidente, i cinesi inventarono le chiese per navigare sulle vie fluviali, e le vie di navigazione erano molto più lunghe e articolate di tutte quelle presenti in Europa. Il mercato di libero scambio cinese e il suo Stato di diritto erano molto più vasti e pervasivi rispetto al contesto frammentato e litigioso dell'Europa, divisa da tariffe e tirannie. Eppure non fu in Cina, bensì nell'Europa nord-occidentale che la Rivoluzione industriale ebbe luogo, e di conseguenza si innescò per la prima volta nella storia il processo di arricchimento.

Ma per quale motivo, ed in maniera così improvvisa, «le idee hanno cominciato a fare l'amore fra di loro» e non hanno più smesso? E perché tutto ebbe origine nell'Olanda del XVII secolo, in Inghilterra un secolo dopo, e a seguire nelle colonie inglesi del Nord America, in Scozia, da sempre il vicino povero degli inglesi, e ancora in Belgio, nella Francia settentrionale e in Renania?

La risposta è racchiusa in un solo termine: "libertà". Le persone libere, ormai è appurato, sono ingegnose. Gli schiavi, i servi, le donne, le persone il cui *status* è cristallizzato in rapporti gerarchici di vassallaggio o di dipendenza burocratica non lo sono. In virtù di alcuni incidenti della politica europea, che non avevano nulla a che vedere con la più profonda virtù europea, sempre più persone vennero affrancate dalle catene del vassallaggio. Dalla Riforma di Lutero, passando per la rivolta olandese contro la Spagna nel 1568 e la sommossa dell'Inghilterra nella guerra civile degli anni Quaranta del XVII secolo, per giungere sino alle Rivoluzioni americana e francese, gli europei si convinsero che le persone comuni avrebbero dovuto essere libere per trovar la propria realizzazione. Il concetto potrebbe essere così espresso: vita, libertà e perseguimento della felicità.

Per usare un altro concetto altisonante, ciò che ne è derivato – anche se in maniera lenta ed imperfetta – fu l'eguaglianza. Non un'eguaglianza di risultato, che potremmo etichettare alla "francese" in onore di Jean-Jacques Rousseau e di Thomas Piketty. Ma un'eguaglianza, per così dire, alla "scozzese", in onore di David Hume e di Adam Smith: un'eguaglianza di fronte alla legge e un'eguaglianza di dignità sociale. Essa ha fatto in modo che le persone prendessero il coraggio di voler e di volersi continuamente migliorare, confidando nei propri mezzi. Ciò si realizzò, come ha ben evidenziato Smith, «consentendo ad ogni individuo di perseguire i propri interessi

autonomamente, su un piano liberale di eguaglianza, libertà e giustizia».

E questo è l'altro concetto sorprendente che dobbiamo utilizzare per spiegare la nostra ricchezza: "liberalismo", nella sua accezione originaria di "meritevole di una persona libera". Il liberalismo si presentò come una concezione innovativa. Nel 1685, il livellatore inglese Richard Rumbold, di fronte al boia, dichiarò: «sono certo che non esista alcun uomo cui Dio abbia conferito un ruolo superiore a quello di tutti gli altri uomini; perché nessuno viene al mondo con una sella sulla propria schiena, né con gli stivali e gli speroni per cavalcarlo». Pochi tra coloro che erano presenti nella folla che lo sbeffeggiava avrebbero convenuto con lui. Un secolo più tardi, pensatori all'avanguardia come Tom Paine e Mary Wollstonecraft ne abbracciarono l'idea. Due secoli dopo, non vi era praticamente nessuno che non vi avesse aderito. E così il "grande arricchimento" ha potuto avere luogo.

Non tutti traevano soddisfazione per questi sviluppi e per le idee ad essi sottese. Nel XVIII secolo, pensatori liberali come Voltaire e Benjamin Franklin propugnarono coraggiosamente la libertà di commercio. Entro gli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, una *intelligenza* dalle fila molto allargate, e di cui facevano parte molti figli di borghesi, cominciò a dileggiare in maniera altezzosa quelle libertà che avevano consentito ai loro padri di arricchirsi e che, al contempo, permettevano loro di godere di un alto livello di benessere. Questi figli patrocinavano il ricorso vigoroso al monopolio coercitivo della violenza, appannaggio dello Stato, per conseguire al più presto l'una o l'altra utopia.

Gli intellettuali di destra, ad esempio, vagheggiavano nostalgicamente un Medioevo immaginario, affrancato dalla volgarità del commercio, un periodo d'oro per coloro che avversavano il

mercato, in cui ad imporsi erano le rendite di posizione ed i rapporti gerarchici di comando-obbedienza. Una tale visione conservatrice e romantica dei bei tempi andati ben si adattava allo snobismo della destra in seno alla classe dirigente. Successivamente, nel XIX secolo, sotto l'influenza del positivismo scientifico, la destra si appigliò a forme di darwinismo sociale e all'eugenetica per svilire la libertà e la dignità della gente comune e per elevare la missione della nazione ben al di sopra della mera sfera individuale, caldeggiando il colonialismo e la sterilizzazione obbligatoria, nonché la guerra «come sola igiene del mondo».

Nel frattempo, a sinistra una differente schiera di intellettuali elaborò l'idea illiberale per cui le idee non contano. Ciò che conta per progredire, dichiararono a sinistra, è sempre stato l'inarrestabile flusso della storia, supportata dalle proteste, dagli scioperi o dalle rivoluzioni promosse nei confronti della borghesia cattiva – il cui stimolante esercizio, va da sé, doveva essere indotto da loro stessi. In seguito, sia in seno al socialismo europeo che al progressismo americano, la sinistra propose di sconfiggere i monopoli borghesi della carne, dello zucchero e dell'acciaio, facendo convergere – in forza dei meccanismi della regolamentazione, del sindacalismo, della pianificazione centralizzata o della collettivizzazione – tutti i monopoli in un unico e supremo sistema monopolistico, denominato “Stato”.

Mentre tutti questi pensieri profondi stavano intorbidando l'*intelligenza* europea, i borghesi, disprezzati sia a destra che a sinistra, e in molti casi anche dai moderati, propiziavano il “grande arricchimento” e plasmavano il mondo moderno. Questa creazione di valore ha migliorato in maniera incredibile la nostra esistenza. Ed in tal modo, ha fornito la prova inconfutabile che sia il darwinismo sociale che il marxismo economico erano concezioni clamorosamente erranee. Le presunte razze inferiori, al pari delle classi o delle etnie,

dimostrarono di non essere tali. Il proletariato sfruttato non venne gettato nella miseria più nera; anzi, si arricchì progressivamente. E si dimostrò inequivocabilmente che gli uomini e le donne comuni non avevano bisogno di essere eterodiretti dall'alto, giacché, se rispettati e lasciati fare, essi sapevano essere immensamente creativi.

Il “grande arricchimento” può essere considerato il più importante evento secolare da quando l'uomo ha cominciato a coltivare il grano e ad addomesticare i cavalli. È stato e continuerà ad essere un fenomeno storicamente ben più rilevante di qualsiasi ascesa o di qualsiasi caduta degli imperi, o di qualsivoglia lotta di classe che sia mai emersa in tutte le società finora esistenti. L'Impero non arricchì la Gran Bretagna. Il successo degli Stati Uniti non dipese dalla schiavitù. Il potere non ha condotto alla prosperità, così come lo sfruttamento non ha costituito il motore del benessere. Il progresso verso una sostanziale eguaglianza di risultati, da intendersi secondo la concezione di matrice “francese”, non è stato conseguito in virtù della tassazione o della redistribuzione, bensì dall'operare della diversa nozione di eguaglianza mutuata dagli Scozzesi. Il vero motore dello sviluppo è stato il complesso dei presupposti teorici e delle idee che si stavano progressivamente affermando, che vanno sotto il nome di liberalismo classico.

Il “grande arricchimento” ha riscritto la storia. Esso porrà fine alla povertà. Per una buona parte di popolazione, lo ha già fatto. Cina e India, che hanno adottato alcuni principi del liberalismo economico, hanno avuto una esplosione nella loro crescita. Brasile, Russia e Sud Africa, per non parlare dell'Unione Europea – fautori della pianificazione economica, del protezionismo e dell'egualitarismo più spinto – sono caratterizzati da economie stagnanti.

Gli economisti e gli storici, siano essi di sinistra, di destra o moderati, non possono spiegare il “grande arricchimento”. Forse le

loro materie di elezione necessitano di essere revisionate, orientate verso un “umanesimo” capace di valorizzare seriamente le idee. Un’economia più “umanista” non rinnegherebbe certo concetti economici quali l’arbitraggio, le barriere all’entrata, le formule dell’elasticità della domanda, e neppure le statistiche elaborate dall’analisi di regressione. Ma una scienza siffatta integrerebbe lo studio dei termini, il loro significato, nonché il sorprendente contributo che hanno esercitato ai fini del nostro arricchimento.

Ma quale tipologia di politica potrebbe giammai promuovere una simile rivoluzione? Quanto più contenuta, tanto più prudente sarà. Come ha evidenziato Adam Smith, «è della massima impertinenza ... la pretesa dei re e dei ministri di voler sovrintendere all’economia dei singoli individui». Siamo certamente in grado di contribuire volontariamente per dare un sostegno ai poveri. Lo stesso Smith aiutò i poveri con mano liberale. Il liberismo di un cristiano, quello di un ebreo, musulmano o indù che sia, lo raccomanda. Ma si noti bene: il 95% del miglioramento delle condizioni esistenziali dei poveri, a partire dal 1800, non lo si deve certo agli interventi caritatevoli, bensì a un’economia più produttiva.

Thomas Massie, un repubblicano del Kentucky, ha espresso un’idea condivisibile nell’intervista rilasciata lo scorso anno per la rivista «Reason»: «quando la gente si chiede se “i nostri figli riusciranno a raggiungere un grado di benessere superiore al nostro”, personalmente rispondo: “certo, ma questo non sarà merito dei politici, ma degli ingegneri”». Integrerei però la sua osservazione. Tale miglioramento lo si dovrà anche all’imprenditore che acquista a basso prezzo per realizzare un profitto con le vendite, al parrucchiere che intravede una opportunità per aprire un nuovo negozio, all’operaio addetto alle trivellazioni che si muove su e giù per il Nord Dakota con alacrità e a tutti gli altri cittadini comuni che condividono la regola

aurea della borghesia: «lasciate che sfrutti le occasioni che mi si presentano per migliorare il mio personale benessere economico, permettetemi di sperimentarle attraverso il libero scambio e ce ne avvantaggeremo tutti».

Recensioni e segnalazioni

Recensioni

Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, Edizioni Nerbini, Firenze 2016 (p. 216, euro 18).

È (ancora) ragionevole domandarsi se una “Dottrina Sociale della Chiesa” esista e se ci si possa riferire a essa con inequivoca utilità? Tali domande e, in verità, molte altre — che omettiamo o rimandiamo solo per non far desistere subito il lettore che... non sia ricolmo di buona volontà — scaturiscono incontenibilmente alla lettura dell’agile e piacevole opera di don Beniamino Di Martino, dedicata ai principi fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa (o, meglio, ai maggiori tra essi).

La definiremmo una pubblicazione di stampo

manualistico *sui generis*. Non si può negare, infatti, che l’analisi dei testi fondamentali, e non solo, della Dottrina Sociale della Chiesa sia effettuata con intenti didattici e, quindi, mediante una lettura relativamente semplice ed essenziale, senza pretese di assoluta completezza nel tema affrontato. Ma sono pure evidenti due altre finalità, non scontate per un manuale: in primo luogo, mettere in crisi alcune basilari certezze, facendo risaltare senza risparmio contraddizioni e debolezze dell’insegnamento sociale cattolico di fonte istituzionale. In secondo luogo, accendere una fiammella per richiamare l’attenzione sulla “scandalosa” tesi che connota il pensiero dell’Autore: la

Dottrina Sociale della Chiesa è viziata da ingiustificabile ipocrisia, che si traduce in un'ostilità generalmente infondata e, talvolta, feroce verso il libero mercato e verso quella parte del pensiero usualmente definito "liberale" che ha i propri cardini nella vera libertà economica e nell'antistatalismo. E che spesso non è affatto ostile alla fede cristiana e alla Chiesa cattolica.

Sì, abbiamo finalmente un manuale cattolico e italiano che critica la Dottrina Sociale della Chiesa da una posizione liberista, potremmo dire con uno slogan. In realtà il discorso è molto più complesso e raffinato e lo si comprende proprio dall'ampio numero di domande che l'Autore provoca. E che lascia inevitabilmente senza risposta, perché il suo scopo è, per ora, dare dei... garbati colpi di piccone a una serie di costruzioni per lui pericolanti.

Con una certa audacia, uno dei "colpi" più forti è dato fin dall'inizio del libro, dove si

cercano di evidenziare i punti deboli del fondamentale insegnamento (soprattutto ma non solo) wojtyliano circa la natura di "compiuto *corpus* dottrinale" della Dottrina Sociale della Chiesa. Fin dai primi paragrafi si ha la percezione che il tentativo dell'Autore di far emergere certe reiterate forme di "ipocrisia logica", abbia un certo successo. E le domande che dovrebbero restare nella mente e nel cuore del lettore sono significative in tal senso: com'è stato possibile attribuire una tale solidità a una dottrina così recente e legata alle vicende contingenti del mondo, più che alle eterne categorie dello spirito dell'uomo-creatura? Come può non stupire la contraddittorietà della pretesa di chiamare dottrina un insegnamento talmente condizionato dall'esterno (condizionamento talvolta qualificato come "esperienza" che "attesta" qualcosa di non certo rivelato) da renderlo inevitabilmente così vago e variabile? Come conciliare il

sempre maggior favore verso i poteri statali e sovra-statali — emergente anche dalle encicliche sociali più recenti — con l'esperienza storica ininterrotta di pericolosità del soggetto pubblico verso la libertà di azione della Chiesa e delle realtà sociali intermedie, facciano o non facciano riferimento al mondo cattolico?

Da queste iniziali provocazioni (ribadiamo, sempre rispettose e condotte con stile scientifico) derivano coerentemente le successive, si tratti di evidenziare le perplessità verso gli argomenti per cui la Dottrina Sociale della Chiesa non sia una terza via tra capitalismo e socialismo, o di esporre le contraddizioni e indeterminanze di concetti quali "bene comune" e "giustizia sociale".

Ma dove meglio prende corpo l'analisi *destruens* svolta dall'Autore è nei capitoli centrali dedicati ai principi di solidarietà e di sussidiarietà. Con oggettività non facilmente contestabile, sia in

prospettiva storica sia in relazione alla realtà odierna, viene resa manifesta la (formale ma soprattutto) sostanziale dominanza del primo principio sul secondo. Tale constatazione può essere letta coerentemente con la conseguente e connessa preferenza per il potere pubblico rispetto all'iniziativa (e alla provvidenza) privata e, altresì, con la non celata difficoltà di considerare, con rigore logico e scientifico, i benefici concreti e l'apprezzabilità morale dei principi di libertà individuale che ispirano il pensiero liberal-capitalistico come sopra delineato. Con il risultato inevitabile di deprimere il principio di sussidiarietà, destinato a essere poco approfondito, poco praticato e addirittura poco conosciuto dagli stessi cattolici.

Orbene, il testo in commento — lo si percepisce chiaramente — è l'inizio di un percorso di approfondimento che si preannuncia senz'altro stimolante, anche per chi

legittimamente si ponesse in posizione critica rispetto alle posizioni dell'Autore (cioè la quasi totalità degli specialisti, lo diciamo senza difficoltà). Ma si tratta di certo di un testo che offre una prospettiva che mancava e di cui una parte del mondo cattolico sentiva il bisogno. Piccolo o grande che sia (di certo non grande in Italia e nell'Europa continentale, molto più rilevante in ambito anglosassone e, riteniamo, per nulla trascurabile in America Latina e altrove, almeno a livello scientifico), esiste con certezza un popolo cattolico dichiaratamente pro-mercato e antistatalista, vitale e non di rado molto consapevole, che sta producendo da decenni idee, proposte e ricchezza imprenditoriale, senza cercare sussidi statali o sovrazionari, contrario a quei protezionismi che danneggiano infine i Paesi più poveri e che chiede al Magistero (non solo) sociale della Chiesa di essere ascoltato senza pregiudizi e di essere giudicato senza superficialità.

Questo testo di don Di Martino va letto, in conclusione, anche come richiamo alla coerenza logica e scientifica di un insegnamento che pretende di essere valutato come elaborazione di qualità superiore e, appunto, dottrinale. E va pure letto, diremmo, come "correzione fraterna" verso cedimenti all'ipocrisia intellettuale o, quantomeno, alla colpevole superficialità di non voler prendere di petto contraddizioni e derive discutibili della Dottrina Sociale della Chiesa. È un testo volutamente non completo e privo di una *pars construens* riferita alle tesi verso le quali vanno i favori dell'Autore, ma che ha lo scopo e il pregio di ricostruire analiticamente e da una prospettiva originale i più importanti principi della Dottrina Sociale della Chiesa come esposti dal Magistero e da specialisti autorevoli, proprio per evidenziarne gli aspetti critici. Un testo che implicitamente promette approfondimenti successivi

ancora più importanti e stimolanti.

Michele FIORINI

Daron ACEMOGLU - James ROBINSON, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Crown, New York (N. Y.) 2012 (p. 560, USD 19,93).

Daron Acemoglu and James Robinson's book *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, is nothing if not audacious. The result of 15 years of study, the authors cover a vast spread of historical and contemporary examples of countries that have evolved toward astonishing prosperity and others that are regressing into poverty that defies solutions. They present a simple theory to explain why some nations fail and why some prosper. Through long and highly contingent processes spanning centuries,

prosperous nations have developed inclusive political institutions that permit participatory political decision-making across broad interests and groups; economically, they have developed institutions that make a place for creative destruction, or the development of new technologies by new entrants that make existing processes and technologies obsolete. Countries that are not prosperous have developed extractive political and economic institutions that do not permit creative destruction, for the purpose of preserving the power and privileges of a narrow, elite ruling class that exploits the rest of the populace. These are not binary categories, of course, with nations varying in degree between inclusive and extractive institutions, but that is the essence of their theory.

They assert political centralization as a key factor in establishing a framework in which growth can occur.

Without centralization, groups tend to remain mired in internecine conflict, each group impeding other groups from becoming too powerful; the old metaphor comes to mind of crabs being unable to crawl out of a bucket because as soon as one starts to gain some height, others will pull them back down. They acknowledge that political centralization frequently results in extractive institutions when one group manages to dominate others, which can lead to a form of absolutism (p. 180 vers. Kindle), but without a State monopoly of violence resulting from political centralization, “the state cannot play its role as enforcer of law and order” (p. 74). Without a broad social order, contracts and property rights cannot be enforced, and thus pluralistic and inclusive institutions that foster the creative destruction of innovation cannot emerge; without innovation and property rights, there is no

incentive basis for genuinely creative economic growth.

They trace deep historical roots to explain many contemporary situations. For example, they analyze the enduring poverty struggles of all of Latin America — from the US-Mexican border south — as rooted in the highly extractive and repressive colonial institutions set up by the Spanish conquistadores. Some nations have made some progress toward more inclusive institutions — such as Brasil and Chile — and they have prospered as a result. Other nations persist in abject poverty where extractive institutions benefit a small elite. The authors cited a study that concluded that in Guatemala just 22 core families, linked to another 26 families just outside the core, have controlled power since 1531; in the 1993 elections, the president, the finance minister, and development minister were all descended from the conquistadores (p. 339).

Across all their examples the authors repeatedly stress the contingent nature of institutional drift in one direction or another; there is no reason for political institutions to become pluralistic, nor is there a natural tendency toward political centralization (p. 81). Though historical institutions and influences may remain powerfully influential, neither are outcomes historically determined. They argue that the institutional drift within a given country is significantly influenced by coincidental external situations that can reinforce or reverse the drift. Curiously, they argue that in England and western Europe the Black Death of the mid-1300s destroyed feudal society such that it opened the way for more liberal institutions to develop (p. 92ff); in eastern Europe, it had just the opposite effect of strengthening the extractive institutions (p. 95). In another instance, just as England was developing more inclusive institutions after the pivotal

1688 Glorious Revolution, trade with the Americas was opening opportunities for new people to enter into trade and develop wealth, which then broadened the base of the middle classes that had a stake in the polity and the economy; the result was a process that strengthened the virtuous cycle of institutional changes that had already been developing in England (p. 100ff). Had the circumstances been different in each of those instances, the outcomes could well have been very different.

As I read the book, I formed a different interpretation of their argument. What emerged to me is that extractive states and governments are the norm, both historically and contemporarily. What they document is not only the highly contingent process of forming inclusive, pluralistic institutions, but that they are the exception. That much of the Western world is dominated in our time by the relatively inclusive institutions of America,

Australia, the United Kingdom, western Europe, and Scandinavia distorts the reality of the nature of the modern State. Nor were those countries always as politically inclusive as they are currently. Contemporary Latin America is a very mixed bag in their review; even where there is some inclusiveness, the extractive Spanish colonial institutions are never far from the surface. I question the inclusiveness of much of Europe more than Acemoglu and Robinson. Though acknowledging that France's exportation of its republican model to much of the rest of Europe was extremely violent and bloody, they include France among the states that support inclusive institutions. I understand their point, certainly relative to many repressive states around the world, but the massive bureaucratic apparatus of France and similar European welfare states is a particular form of extractive institution. As an example, the current nominal tax burden in Italy is

around 60+ percent; crackdowns by the fiscal police are frequent. Newspaper accounts of someone in the despair of debt or joblessness killing themselves, and at times their families, are not daily occurrences, but neither are they rare. From a different view, the extractive nature of the bureaucratic State in some of its Latin American forms is evident in Hernando de Soto's *The Mystery of Capital*.

The mythology of the State aside, the State is not a beneficent institution; as Acemoglu and Robinson document, it is at best a precarious balance of competing powers, at worst a murderous tyranny. To lose sight of the fragile contingency of inclusive and pluralistic polities, to come to trust in any statist form as some great and enduring hope of mankind, is a myth born of one's narrow contemporary experience within the comfort of one of the nations in which the inclusive institutions did take

firm hold – for the moment. I live in America, one of those countries. When the Patriot Act was signed after 9/11, my immediate thought was that we are now legally a police state, though — barring a few extreme crises — it may take a few decades for that to fully develop. The post-9/11 militarization of police is clearly manifest in the hunt for the bombers at the Boston Marathon and again recently in the riots in Ferguson, Missouri. Boston and Ferguson are not exceptional cities; what we glimpsed in those two events is the evidence of a quiet, massive, unseen buildup of domestic paramilitary force that could emerge on a far wider scale on a moment's notice against either international terrorism or domestic violence.

How that force develops and is used remains to be seen. Tocqueville wrote that “Democratic governments may become violent and even cruel at certain periods of extreme effervescence or of great danger: but these crises

will be rare and brief” (*Democracy in America*, Vol. II, Part IV, ch. 6, “What Type of Despotism Democratic Nations Have to Fear”.) Whether or not that holds will depend on the confluence of political decisions, popular response, and unforeseen circumstances; that future is as contingent as was the past, and possibly more complexly so. The six chapters in part IV of *Democracy in America* on centralization of power and “soft despotism” may help understand some of the drift we are already seeing.

N. Michael BRENNEN

Robert A. SIRICO, *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*, Cantagalli, Siena 2017 (p. 260 - euro 17).

La produzione in lingua italiana di padre Robert Alan Sirico (New York, 1951) — fondatore dell'Acton Institute

for the Study of Religion and Liberty (in Michigan, USA) —, si arricchisce di un testo che merita ogni attenzione e che giunge quanto mai opportuno in un momento in cui il mondo cattolico sembra aver particolare bisogno di una riflessione seria e profonda sull'economia, sulla libertà e sulla ragione. Questi tre concetti appaiono nel sottotitolo di *A difesa del mercato*, sebbene in ordine rovesciato (il primo richiamo è alla ragionevolezza, segue la libertà, conclude l'economia): *Le ragioni morali della libertà economica*.

Dopo cinque anni dall'edizione originale (*Defending the Free Market. The Moral Case for a Free Economy*, Regnery Publishing, Washington D.C. 2012), il testo, quindi, è stato reso disponibile ai lettori italiani grazie all'editore Cantagalli di Siena aparendo nella collana "Come se Dio fosse" che rilancia il noto consiglio dato da Benedetto XVI «ai nostri amici che non credono» (il consiglio, cioè, di vivere come

se Dio fosse e non *etsi Deus non daretur*).

Sirico, sacerdote dal 1989, è di origini campane e queste radici italiane non si stanca di riaffermare. Anche nella prefazione che l'autore ha voluto aggiungere alla traduzione italiana quale gesto di cortesia per i suoi antichi connazionali, il sacerdote sottolinea che ha desiderato «parlare da italiano agli italiani» (p. 10). E di ciò ringraziamo non solo l'autore, ma anche l'editore con i curatori. Benché con qualche imperfezione, la traduzione non compromette la fluidità del testo che si lascia leggere in modo lineare e gradevole.

Subito dopo la pubblicazione del libro, nell'autunno del 2017, padre Sirico, che trova il tempo e la forza di tenere conferenze nel mondo intero — nonostante le sue responsabilità ministeriali (è parroco di una grande parrocchia ed è direttore di una scuola con oltre trecento alunni) e nonostante la presidenza dell'Acton Institute (con le sue attività

nazionali ed internazionali) —, ha svolto un tour nel Bel Paese per presentare (a Milano, Verona, Roma e Napoli) il volume in italiano.

Ancora per i lettori nostrani, padre Sirico, in tempi recenti, ha partecipato al lavoro di due pubblicazioni. La prima ha preceduto l'uscita di *A difesa del mercato*: si tratta di *Dottrina sociale cattolica ed economia di mercato* (Liberilibri, Macerata 2016), una miscellanea curata da Philip Booth con prefazione di Leonard P. Liggio, premessa di John G. Kennedy e presentazione di Aldo Maria Valli (con interventi di Philip Booth, Samuel Gregg, Kishore Jayabalan, Robert G. Kennedy, Michael Miller, Denis O'Brien, padre Anthony Percy, Thomas E. Woods jr., Andrew Yuengert ed, ovviamente, padre Robert Sirico). La seconda pubblicazione ha seguito *A difesa del mercato*: si tratta di un libretto che contiene due commenti (uno scritto da Sirico, l'altro formulato dal sottoscritto) della più famosa tra le

encicliche di Leone XIII (*Rerum novarum. Due prospettive liberali sulla proprietà e la libertà*, Monolateral, Dallas 2018).

Sirico è un intellettuale molto fine; è un personaggio pubblico interessante (ne sono prova i numerosi inviti ai programmi televisivi americani) ed è un sacerdote di specchiata virtù. È una figura facilmente "classificabile" perché, in un panorama segnato dal relativismo, la sua voce giunge sempre serena e chiara.

Si deve dire che il sacerdote italo-americano esprime una posizione minoritaria anche all'interno della Chiesa. Per quanto minoritaria, però, la posizione che afferma il legame tra fede e libertà, tra tradizione ecclesiastica e sviluppo materiale, tra virtù e capitalismo, tra benessere umano e crescita economica è quanto mai attrezzata a fronteggiare ogni tipo di obiezione. Oltretutto parliamo di una posizione che gode di solidissime radici teologiche

nel passato e di rispetto e prestigio nel presente.

Dal passato, lo sguardo si illumina grazie ad una linea che da san Benedetto giunge alla Scuola Francescana e prosegue con la Scuola di Salamanca e la teologia Tardo Scolastica sino a giungere ad inverarsi, nel presente, nelle opere di cristiani del calibro di Avery Robert Dulles, Richard John Neuhaus, James A. Sadowsky, James V. Schall, Michael Novak, George Weigel e tanti altri. Sirico è tra i più noti intellettuali cattolici che hanno fatto della spiegazione del significato dell'alleanza tra religione e capitalismo (è questo il titolo del libro del pastore congregazionalista Edmund A. Opitz — *Religion and Capitalism. Allies, not Enemies* — che il sacerdote italo-americano esplicitamente richiama) un fecondo (ed addirittura insostituibile) campo di apostolato. Lo stesso campo che è stato di sant'Antonino di Firenze e di san Bernardino di Siena, di Frédéric Bastiat, di Antonio

Rosmini e di Lord Acton. Una posizione oggi minoritaria e condannata ad essere accompagnata da ricorrenti e facili incomprensioni, ma, comunque, destinata ad affermarsi nei tempi lunghi perché lo spessore intellettuale e teologico che la anima trascende le mode passeggere.

Quanta consapevolezza vi sia di un vero e proprio compito teologico e ministeriale è dimostrato dal titolo del volume di Sirico: *A difesa del mercato*. Un titolo — opportunamente simile all'originale versione inglese: *Defending the Free Market* — che è già, di per sé, un'attestazione di onestà intellettuale e una sconfessione di ogni atteggiamento ambiguo. In altri termini: già il titolo è una scelta a favore della chiarezza.

Un vero e proprio compito teologico, dicevamo. Un dovere in cui l'apologia della libertà economica coincide con l'apologia della ragione dell'uomo ed entrambe si confondono con la difesa della

persona umana dai martellamenti ideologici. Cioché la difesa del mercato si comprende pienamente nella difesa intransigente della ragione dell'uomo, nella consapevolezza che questa — la ragione — «è cosa di Dio», come proclamava Tertulliano tra il II e il III secolo. E se è vero che «*gloria Dei vivens homo*» — come affermava il grande Ireneo di Lione sul finire del II secolo — allora la difesa dell'opera creatrice e redentrice di Dio richiede la difesa delle migliori condizioni di vita dell'uomo. Ci piace, quindi, scorgere in Sirico un moderno apologeta, pienamente inserito nella tradizione dei grandi Padri dei primi secoli dell'epoca cristiana.

Venendo ora al testo *A difesa del mercato*, occorre dire che il volume può avere più di una modalità di utilizzazione: una *ad intra* la Chiesa, una *ad extra* la Chiesa.

Ad intra, il libro di Sirico è un ottimo strumento per far sciogliere i troppi pregiudizi contro la libertà economica

che gravano all'interno del cattolicesimo (pregiudizi presenti nelle guide in dosi maggiori rispetto alle diffidenze che pur non mancano nei fedeli). Per questo motivo, e senza alcuna esagerazione, il testo meriterebbe di essere suggerito anche come manuale di catechesi; un "catechismo" da proporre nella formazione dei pastori e dei fedeli più impegnati. D'altra parte, l'accorgimento di aprire il tema di ciascun capitolo con una domanda ed una risposta, richiama le modalità più efficaci dei catechismi tradizionali.

Vengono in mente le parole di un famoso liberale italiano (tra i pochi liberali nel Bel Paese), che dimostrano quanto non siano affatto fuori luogo le pagine di *A difesa del mercato* nel contesto teologico e catechetico. Ebbene, Luigi Einaudi (primo Presidente della Repubblica italiana) si chiedeva non senza nascondere già una preoccupata risposta: «i vescovi hanno adempiuto

bene all'ufficio di curare nei seminari l'educazione economica dei giovani che sentono la vocazione del sacerdozio?».

Ma, anche *ad extra*, il libro di Sirico si presenta come un piccolo manuale che, guardando all'azione con quella prospettiva specificamente umana della moralità — a motivo della dimensione profondamente morale dell'azione economica dell'uomo —, spiega i meccanismi dell'economia, meccanismi complicati solo in apparenza.

Eh già... Perché seguendo gli autori della Scuola Austriaca (Mises e Hayek sono esplicitamente richiamati più volte), il sacerdote italo-americano scompone in modo semplice ed elementare ciò che i sedicenti "esperti" hanno la responsabilità di rendere contorto ed inaccessibile. E all'interno del paradigma della Scuola Austriaca — che tanti meriti possiede — l'autore dimostra di muoversi a suo agio, consapevole che quel paradigma si rivela

quanto mai adeguato a comprendere l'economia per quel che autenticamente è: una scienza totalmente coincidente con le scelte e le azioni degli uomini.

Sono evidentemente troppi i temi sui quali si sofferma padre Sirico nei dieci capitoli in cui è suddiviso il volume. Una sintesi dei temi è offerta già nella introduzione (p. 27-35) e soprattutto nella lunga prefazione che l'autore ha voluto aggiungere alla traduzione italiana (p. 9-26).

Dalla globalizzazione al servizio sanitario statale, dai diritti civili all'«idolo dell'uguaglianza», dagli aiuti internazionali al calo demografico, dal tasso d'interesse al ciclo economico, dal gioco a somma positiva al profitto, dal mercato del lavoro al sistema dei sussidi, dall'uso della tecnica alla religione ecologista, il sacerdote italo-americano chiarisce i concetti e smaschera gli equivoci. Molto spesso sono proprio i fraintendimenti ad essere causa di errori che sembrano

verità incontrovertibili. Ma padre Sirico è indenne dal ricorrente offuscamento che comporta la confusione tra scambio e consumismo, tra denaro e avarizia, tra economia e cupidigia, tra capitalismo e spregiudicatezza, tra capitale e venalità. Perciò il fondatore dell'Acton Institute si dice convinto che «il discernimento di queste distinzioni cruciali» è indispensabile «[...] se desideriamo compiere sforzi seri per il miglioramento dell'uomo» (p. 21). In tempi di analisi pasticciate, la chiarezza è virtù rara. Una qualità, quest'ultima, che si ravvisa nel pensiero dell'autore di *Defending the Free Market* e che sembra avere nel modo con cui affronta il grande problema della povertà il suo "luogo" decisivo. Per quanto nella generale materia economica Sirico si muova con competenza, da pastore della Chiesa, il fondatore dell'Acton Institute sembra spendere le sue migliori energie per contribuire a sollevare dallo stato di bisogno coloro che versano in miseria. Ma, al contrario delle soluzioni pauperiste più popolari all'interno della Chiesa e al contrario anche degli pseudo-rimedi in voga in campo politico, il sacerdote italo-americano indica l'unica strada che ha consentito alla gran parte degli uomini di uscire dalla povertà: il libero mercato capitalistico. Il primo contributo che Sirico offre è nell'inquadrare correttamente il problema: «per aiutare i poveri, non [ci si deve] chiedere[re] "che cosa causa la povertà?" bensì "che cosa causa la ricchezza?» (p. 82). Infatti, se la povertà è la condizione naturale della razza umana, l'uscita da essa richiede l'assolvimento del compito affidato dal Creatore agli uomini. La prosperità non è una condizione spontanea, è un traguardo che impone il lavoro nell'esercizio costante della ragione; quindi «per ridurre la fame e la povertà è necessaria la crescita economica e [...] per quest'ultima [...] c'è] bisogno delle economie di mercato» (p.

20). Ecco, allora, che la sollecitudine per i poveri richiede *la difesa del mercato* quale unico sistema (non meramente economico) che garantisce l'elevazione (non solo materiale) dei popoli. Il titolo del terzo capitolo si presta, così, a divenire, più che un fortunato slogan, un proposito a cui rimanere fedeli anche in chiave pastorale: «volete aiutare i poveri? intraprendete un'attività commerciale» (p. 79-102).

Padre Sirico confessa che l'apprezzamento che maggiormente gradisce ricevere dopo una conferenza o una lezione («a parte i complimenti da parte di un adolescente, specialmente dopo la Messa», p. 154) è sentirsi dire da un ascoltatore di essere stato in grado di esprimere ciò che l'ascoltatore avvertiva come vero senza avere la capacità di concettualizzare in forma esplicita. Ebbene, padre Robert in questo libro ha senz'altro offerto questo servizio a chissà quanti lettori.

I frequenti richiami autobiografici e la ricorrente narrazione di episodi della storia familiare non sono solo un gradevole espediente letterario. Tutto ciò può essere interpretato, innanzitutto, come una dimostrazione esperienziale e diretta dell'efficacia del sistema capitalistico. Le pagine autobiografiche danno, quindi, a questo agile volume il senso di una personale riflessione, sia in chiave positiva sia in chiave negativa. In chiave positiva per come una società libera abbia offerto un futuro prospero alla famiglia dell'uomo (il nonno di padre Robert) che con solo 50 dollari sbarcò a New York in cerca di lavoro. In chiave negativa per come l'ideologia progressista anticapitalista — che l'autore ha respirato nella prima parte della sua vita da adulto — sia un velenoso nemico, con i miti e le utopie, della vera libertà e del benessere dell'umanità.

La «conclusione corretta riguardo a questi sistemi [...], quindi, è controintuitiva» (p.

24): ciò che, come il socialismo e il progressismo, sembra avere come scopo la liberazione e l'uguaglianza, il bene comune e la giustizia sociale, ha causato oppressione e decadimento e ciò che, come il capitalismo e la globalizzazione, sembra esaltare l'individualismo e il profitto ha, invece, generato pace e giustizia, benessere ed elevazione.

Ai due piani di lettura prima ipotizzati (quello *ad intra* la Chiesa e quello *ad extra* la Chiesa), due livelli di possibile utilizzazione del testo che si intrecciano proficuamente, si può aggiungere conclusivamente una sottolineatura che li unisce. *Defending the Free Market* è, fondamentalmente, un'apologia della ragione cristiana. Se si vuole, un riconoscimento da un lato del carattere profondamente trascendente dell'apprezzamento della ragione umana, dall'altro della conformità con la ragione (la "ragionevolezza") della fede cristiana. E se ciò

che si deve dire del rapporto tra ragione e fede, si può trasferire nel legame tra libertà e fede (e tra libertà e moralità), allora risulta incomprensibile ogni diffidenza nei confronti di quella modalità di cooperazione sociale in cui libertà ed umanità si intrecciano e sono reciprocamente indispensabili. Scrive Sirico: «il mercato libero è un sogno per cui vale la pena spendere la nostra immaginazione spirituale» (p. 33). Questa apologia della ragione cristiana che apprezza profondamente la civiltà occidentale come il frutto dell'alleanza tra fede e libertà non può che essere distante dalle posizioni pauperiste (nelle quali la spiritualità è contrapposta alla materialità) o dalle prospettive fideistiche (ove l'economia è considerata nemica della purezza cristiana) o dal buonismo solidaristico (dove una rinnovata lotta di classe si auto-gratifica delle proprie battaglie umanitarie, inevitabilmente nocive o

dall'equivoco del socialismo del socialismo sia del
cristiano (che, come diceva il cristianesimo).
grande pensatore colombiano
Nicolás Gómez Dávila, Beniamino DI MARTINO
suppone la falsificazione sia

Segnalazioni

Robert A. SIRICO, *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*, Cantagalli, Siena 2017 (p. 260 - euro 17).

Il nuovo lavoro di padre Robert Sirico, *A difesa del mercato. Le ragioni della libertà economica*, esce in un momento particolare della storia della Chiesa.

Con il papato di Francesco, in effetti, si sta assistendo a una netta offensiva ideologica che sembra volere archiviare molte conquiste degli ultimi decenni: soprattutto se si pensa a talune encicliche di Giovanni Paolo II, davvero critiche verso ogni forma di socialismo e burocratizzazione della società. Mentre in passato il mondo cattolico aveva mostrato forte attenzione per le ragioni della libertà umana e aveva saputo

valorizzare lo spirito creativo che informa l'universo delle imprese, oggi in Vaticano sembra prevalere un populismo schierato con il potere: che invoca di continuo lo Stato e chiede una sempre maggiore invadenza di politici e funzionari statali nelle attività economiche e sociali.

Con grande equilibrio e mostrando il necessario rispetto che un sacerdote deve verso le proprie gerarchie, in questo volume padre Sirico racconta la sua esperienza personale e difende i propri convincimenti di uomo di fede e d'intellettuale liberale: senza concedere nulla allo statalismo, all'egualitarismo, alla controcultura.

Come spiega in pagine assai efficaci, da giovane egli era stato un militante di sinistra. Aveva lasciato la pratica cattolica (le radici di

Sirico sono italiane e, più specificamente, campane) e aveva abbracciato, come tanti suoi coetanei, una militanza progressista volta a rigettare i valori di libertà e responsabilità su cui l'Occidente ha costruito le proprie fortune. In quegli anni, si era appassionato a Herbert Marcuse e aveva conosciuto perfino Jane Fonda, aveva militato nei gruppi più estremisti del partito democratico e fatto battaglie per i diritti dei gay. Fino al giorno in cui incontrò un conservatore intelligente che lo spinse a rivedere le sue convinzioni in tema di società, proprietà e mercato, indirizzandolo verso una generale revisione ideologica che, in seguito, lo condurrà a riscoprire le stesse ragioni del cristianesimo.

Quell'esperienza personale è all'origine non solo di una conversione e della decisione di farsi sacerdote, ma anche di un'originale militanza ideale. Nel 1990, infatti, padre Sirico creò l'Acton Institute, un think tank che si batte per

sottolineare le buone ragioni della libertà economica e per riunire quanti ritengono che tra mercato e fede cristiana non vi sia incompatibilità. Come spiega nel suo nuovo libro, «è più pericolosa l'ideologia del collettivismo della disuguaglianza materiale in quanto tale». Da sacerdote preoccupato delle molte sofferenze degli ultimi della terra, egli sente di dovere apprezzare i buoni frutti del commercio internazionale, così come vede maggiori possibilità di crescita e promozione umana quando la creatività è in grado di esprimersi appieno attraverso la libertà economica, senza dover subire le limitazioni imposte da interventi e regolamentazioni statali.

Secondo Sirico, gli obiettivi che stanno tanto a cuore a molti cristiani possono essere più facilmente raggiunti entro un quadro di pluralismo economico e responsabilità: perché se la carità è degna di rispetto, il *welfare State* è tutt'altra cosa, dato che implica un coacervo di norme

e imposte destinato a intralciare la vita di tutti e specialmente dei poveri. Consapevole che molta parte del mondo cattolico è pregiudizialmente avversa alle diseguaglianze, Sirico dedica una particolare attenzione al tema, parlando della volontà di eliminare le differenze come di un vero e proprio «idolo». Quel termine non è scelto a caso, poiché egli ha ben chiaro come l'egualitarismo sociale sia strettamente collegato alla negazione di ogni divinità: l'uomo moderno punta all'eguaglianza perché, dopo avere «ucciso» Dio, vuole liberare la scena da ogni altra altezza e da ogni altra diversità.

La volontà di rifiutare limiti e insufficienze comporta il venir meno di ogni stratificazione sociale e trascendenza.

Mostrando un ammirevole coraggio intellettuale, Sirico non solo difende l'ideale del mercato, ma scende poi nel concreto, senza evitare i temi più spinosi che scandalizzano

i benpensanti e sfidano i luoghi comuni.

E così in un capitolo mostra come l'ambiente sia minacciato dall'interventismo pubblico e dalle burocrazie più che dalle imprese, e in un'altra sezione spiega come per avere una buona sanità si debba lasciare il massimo spazio possibile alla libertà d'iniziativa. Perché ogni sistema sanitario funzionante esige responsabilità e concorrenza, ma tutto ciò è impossibile dove prevalgono l'imposizione e le logiche dei funzionari pubblici. Sirico parla ai cattolici, per mostrare loro che non devono pensare alla libertà «in astratto» (secondo schemi stantii) e poi calpestarla nel concreto: difendendo ogni espansione dello Stato e ogni riduzione della nostra capacità d'iniziativa.

Ma con questo suo libro egli intende parlare anche ai liberali, per ricordare loro che quando la libertà viene separata dalla fede ne soffrono sia l'una sia l'altra.

Sono passati molti anni da quando quel giovane italoamericano cominciò a riflettere in maniera più autentica sul significato della libertà e, soprattutto, dell'esistenza umana: allontanandosi dagli equivoci della sua confusa militanza a sinistra. Quelle intuizioni hanno però mobilitato energie che ancora producono frutti, nello sforzo di costruire una società più libera e più umana.

Carlo LOTTIERI

James V. SCHALL, *Il giusto modo di sconfiggere la povertà. Cristianesimo e prosperità*, Fede & Cultura, Verona 2017 (p. 147, euro 15).

Padre James V. Schall è un americano novantenne, sacerdote cattolico gesuita, professore emerito alla Georgetown University, filosofo e scrittore. Soprattutto bravo e coraggioso. In questo libro mette in rispettosa

discussione critica e con diplomatica eleganza gesuitica, tutte le tesi economiche che abbiamo sentito affermare in questi ultimi anni, riferite alla povertà, capitalismo, ambientalismo, diseguaglianza e persino misericordia. Un prezioso libretto che merita di esser letto.

Quando ho visto la copertina del libretto mi son detto: «mamma mia! un altro libro scritto da un teologo gesuita che parlerà dell'«economia che uccide» e della inequità origine di tutti i mali, ecc...». Invece no. Subito nella introduzione l'autore si chiede (indirettamente) perché, nonostante il benessere creato (tra il 1990 e il 2010 il numero di poveri nel mondo è dimezzato), la Chiesa continui a criticare il capitalismo che, secondo lei, danneggia i poveri e gli emarginati.

Riferisce in proposito una considerazione di Andrew Napolitano, già giudice della Corte Suprema del New

Jersey: «*l'Evangelii gaudium* attacca il capitalismo del mercato libero perché ci vuole troppo tempo affinché i poveri diventino ricchi. "Stanno ancora aspettando", ha scritto il Papa. Ma senza capitalismo, che premia il duro lavoro e il sacrificio, aspetteranno per sempre...».

La domanda di fondo di padre Schall è che non ci si deve chiedere perché i poveri sono poveri, ma perché coloro che non sono poveri, non sono poveri. E più oltre spiega che l'eliminazione della povertà e la redistribuzione, porta necessariamente con sé un regime assolutista. Ma non si ferma qui. Spiega, con termini suoi, che per aiutare a sconfiggere la povertà deve crescere la produzione di ricchezza facendo crescere la popolazione, perché la povertà non si sconfigge donando ai poveri ciò di cui hanno bisogno, bensì integrandoli nell'economia di mercato, rifiutando teorie socialiste e stataliste. Avendo solo novant'anni, forse non teme più che la sua carriera

possa esser interrotta, come è successo, per aver detto molto meno critiche, ad altri suoi colleghi...

Continua spiegando che esser ricco non è un demerito come esser povero non è un merito («il povero può esser avido e il ricco generoso»), esattamente come la tradizione della morale economica cattolica spiega da poco meno di duemila anni, da Clemente Alessandrino (III secolo). Padre Schall vede in questo pensiero errato sulla povertà l'ostacolo principale alla sua soluzione, perché in tal modo questa verrà gestita dai governi o dai "filantropi" (intendendo quelli malthusiano-ambientalisti).

Lo Stato infatti è contento se tutti sono più poveri, purché lo siano in egual misura. Ecco che l'egualitarismo auspicato grazie alla attuale convinzione che "l'inequità sia l'origine di tutti i mali", porterà alla equità della ripartizione della povertà. Parlando poi di giustizia e misericordia, riprende il concetto di

giustizia di san Tommaso, che spiega che il mondo non è stato creato nella giustizia, perché non era un atto dovuto da parte di Dio, e lascia intendere che un mondo giusto è di fatto ingiusto, perché è senza dono. Parlando poi di misericordia di Dio ricorda che questa sta nel permettere il pentimento al peccatore. Parlando in specifico di diseguaglianza spiega che questa non è causata dalla ingiustizia degli uomini. Richiamando la Genesi e parlando di ecologia ambientalista, spiega ancora che questa è diventata uno strumento di potere per controllare la popolazione in nome di un bene più elevato (?): la Terra.

Il Capitolo VIII dedicato alla visione economica di questo pontificato, è un vero capolavoro di diplomazia (invito a leggerlo per evitare mie troppo sintetiche interpretazioni). Qui spiega che non è vero che c'è un "capitalismo sfrenato"; che non si deve demonizzare la "società dello scarto", che può

invece esser utile; che non si deve affermare (senza spiegazioni adeguate) che «il più grande problema attuale è la disoccupazione dei giovani e la solitudine degli anziani», perché significa invocare lo Stato a intervenire. Contesta anche il volere una "chiesa povera" che può sottintendere, se non spiegato, che si vuole anche un mondo povero. Conclude poi con una esortazione che non sembra rivolta solo al lettore: «cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Ah! Cosa significava fare una volta gli esercizi spirituali di sant'Ignazio...

Ettore GOTTI TEDESCHI

Gabriella CHIOMA, *Splendore e Ombra. Virginia Verasis di Castiglione*, NovAntico Editrice, Pinerolo (Torino) 2015 (p. 400, euro 30).

Virginia Verasis di Castiglione, conosciuta anche

come la Contessa di Castiglione, è sicuramente uno dei personaggi femminili centrali del nostro Risorgimento insieme a donne altrettanto famose come la brasiliana Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva (ovvero Anita, la moglie di Garibaldi), Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso, Enrichetta Caracciolo, Adelaide Cairoli, Giuditta Tavani Arquati, Porzi Antonietti Colomba, Clara Maffei, Antonietta De Pace, Enrichetta di Lorenzo e l'inglese Jessie White. Come queste donne, Virginia si muove in un'Italia che doveva essere ancora unita, ma nella quale, tra Firenze e La Spezia, poté crescere in un ambiente che la segnò per tutta la vita. Fu, però con gli eventi successivi alla partecipazione italiana alla Guerra di Crimea (1855), voluta da Cavour, che si inquadra il ruolo storico-politico di Virginia nel Risorgimento. Soprattutto, con la partecipazione italiana al Congresso di Parigi, nella Primavera del '56, e la volontà dello statista sabauda di avere

in quella occasione la possibilità di ottenere da Napoleone III un suo intervento in favore del Piemonte contro l'Austria. Intervento questo, necessario per la conquista del Lombardo Veneto vero e proprio primo passo verso l'unità d'Italia.

Pertanto, Cavour propose nel 1856 a Virginia di sedurre l'Imperatore di Francia per ottenere che il Piemonte sedesse al tavolo della pace che seguiva alla guerra di Crimea. Aggirando, in questo modo, gli ostacoli posti ai progetti piemontesi da Austria, Prussia e Gran Bretagna.

Tuttavia, non fu solo un'operazione d'alcova.

Virginia Oldoini, sebbene avesse solo 19 anni e fosse considerata una delle donne più belle d'Europa, sapeva muoversi negli ambienti della diplomazia. Inoltre, era un'aristocratica con conoscenze a Parigi, parlava cinque lingue e aveva un'attitudine naturale a fare la spia.

Il ruolo dell'agente segreto svolto da Virginia lo si può storicamente inquadrare tra il 1856 e il 1859, cioè dalla fine della guerra di Crimea alla fine della seconda guerra di Indipendenza. La Contessa di Castiglione, a differenza di altre patriote italiane, non operò nei salotti letterari della penisola, noti luogo di scambio per le informazioni, o in una redazione clandestina, ma sul campo e in territorio straniero: ovvero, sul "Fronte Occidentale". Una sorta di contraltare operativo al colonnello Giuseppe Govone, considerato oggi il padre del servizio segreto militare italiano, che in quel tempo si trova a organizzare la rete informativa piemontese contro l'Austria sul "Fronte Orientale".

Tra le altre cose, Virginia fu tra le prime spie del servizio segreto del ministero degli Esteri del Regno di Sardegna, nato nel 1854 per volere di Cavour, e da lui in prima persona coordinato in diverse occasioni.

È certo però che, a quel tempo, Virginia non fosse la sola spia "in gonna" di Cavour, ma fu indiscutibilmente la più celebre.

Altra donna di spessore impiegata dalla "Volpe piemontese" fu la contessa Paolina di Rasini, anch'essa inviata all'estero per i Savoia. Inoltre, nell'*harem* del conte si potevano annoverare anche Maria Camera di Salasco e la famigerata Maria Letizia Studolmina Wyse Bonaparte. Tutte donne queste, al servizio di quell'ideale risorgimentale che troverà come ultima epigone femminile Luisa Zeni, irredentista trentina, medaglia d'argento al Valor Militare nella Quarta Guerra d'Indipendenza (1915-1918).

Prima del suo trasferimento a Parigi, Virginia venne personalmente istruita dal generale Cigala, poi, per alcuni giorni un funzionario del ministero degli Esteri, tale Brèmontier, esperto di crittografia, si recò da lei per istruirla nell'uso del codice cifrato col quale, da quel

momento in poi, in tutta segretezza, avrebbe comunicato con Cavour.

Sembra che un terzo funzionario sabauda abbia provveduto a istruire Virginia all'uso del linguaggio cifrato: Alessandro Negri di Sanfront, ufficiale dei Carabinieri Reali ed eroe di Pastrengo (1848).

Imparò così non soltanto i primi rudimenti dell'arte diplomatica, ma anche a servirsi con perizia di un codice cifrato usato dai diplomatici per le comunicazioni più riservate.

In modo particolare, venne istruita all'uso dei "libri codice", dei "cifrari" e delle "chiavi", ma non sembra anche a quella della "crittoanalisi" o dello studio dei metodi per ottenere il significato di informazioni cifrate, senza avere accesso diretto all'informazione segreta, la quale, di solito, è richiesta per effettuare l'operazione.

Certamente, il suo addestramento fu facilitato dalla sua naturale grafomania, tanto è vero che sviluppò in

seguito, anche per i suoi diari personali, un vero e proprio codice segreto crittografico.

Una donna intelligente e creativa, pertanto, che ricorda la patriota risorgimentale Bianca Milesi che inventò nel 1821 la "carta stratagliata", sistema per le comunicazioni fra i congiurati carbonari milanesi.

Fu così che, parzialmente stipendiata dai servizi segreti piemontesi, si trasferì a Parigi dove con le amicizie del proprio padre, molto introdotto nei salotti parigini, del marito e soprattutto grazie alla promozione mondana fattale da Cavour, Virginia trovò subito aperte tutte le porte del mondo.

La Castiglione era bellissima, molte sono le fonti concordi su questo, così come lo dimostrano i suoi ritratti dell'epoca, ma la sua bellezza trovò già predisposta un'ottima cassa di risonanza nella straordinaria reputazione creata dal geniale statista. Cavour, infatti, con uno stratagemma antesignano delle moderne

tecniche di guerra psicologica, aveva saputo abilmente creare una leggenda alla quale tutti rimasero soggiogati.

Grazie alla sua copertura, Virginia poté più facilmente consegnare messaggi riservati, corrispondere, andare e venire liberamente tra la Francia e l'Italia, talvolta scavalcando il protocollo diplomatico ed esponendosi al rischio di serie inimicizie fra i diplomatici stessi.

Tuttavia, dopo pochi mesi, portò a termine la sua missione. Grazie alle simpatie di Napoleone III per l'Italia, l'8 aprile, durante una seduta suppletiva, il sovrano francese richiamò l'attenzione dei partecipanti sul problema italiano. Cavour denunciò apertamente gli abusi operati dall'Austria in Italia, in aperta violazione degli accordi del Congresso di Vienna, con l'occupazione, sia pure a carattere temporaneo, di alcuni ducati italiani e di parte dello Stato pontificio.

Fu così che, per la prima volta, il rappresentante di un piccolo Stato italiano aveva

potuto levare la propria voce contro lo strapotere e il malgoverno austriaco, facendo prendere atto a tutti i plenipotenziari presenti, dell'esistenza di una questione italiana che avrebbe dovuto, presto o tardi, essere affrontata e risolta.

Questa mossa politica di Cavour ebbe, però, anche l'effetto di scoprire Virginia tanto che a Parigi cominciò a trapelare il vero motivo della sua presenza. Infatti, soprannominata in modo dispregiativo dalla nobiltà d'Oltralpe "Notre Dame de Cavour", si strutturò intorno a lei un sistema di spionaggio volto a controllarne i movimenti.

Virginia, comunque, sapeva di essere spiata dai servizi francesi e non si sentiva sicura. Ci furono anche dei tentativi di ucciderla oltre a congiure per screditarla e allontanarla dalla corte di Parigi. Per questo motivo girava da sola con appeso al collo un monile a forma di croce che era, in realtà, uno stiletto dissimulato in una

guaina preziosa. Si diceva, persino, che anche nel fusto dell'ombrellino da passeggio che portava con sé, fosse nascosto uno stocco. Un bastone animato, dunque, di quelli che a quel tempo venivano usati dai gentiluomini e dall'alta borghesia secondo i principi del Bartitsu o della "Canne de Combat" della Savate francese.

Fu, tuttavia, con il fallito attentato a Napoleone III perpetrato dal carbonaro Felice Orsini nel 1858 che la situazione per la Contessa di Castiglione degenerò tanto che gli avversari della politica filo-italiana dell'Imperatore, capeggiati dall'Imperatrice Eugenia, ne approfittarono per insinuare che Virginia fosse direttamente implicata nel fattaccio.

Espulsa dalla Francia, "Nicchia" scappò a Londra, in quella stessa capitale dove Giuseppe Mazzini, che vi si trovava in esilio dal '49, tentava di ostacolare la nuova politica del Piemonte e le iniziative di Cavour al fine di

creare un'alternativa popolare e repubblicana del Risorgimento.

Anche da Londra Virginia continuò a svolgere attività di intelligence finalizzata a raccogliere informazioni riservate sulla situazione politica inglese e sulla vera disponibilità degli inglesi verso l'indipendenza italiana.

Tuttavia, sarà solo con gli accordi di Plombières (1858) e la cessione di Nizza e Savoia all'ingordo sovrano francese che si ebbe, l'anno seguente, l'entrata in guerra della Francia al fianco del Piemonte contro l'Austria. Evento che verrà ricordato nella storia nazionale come seconda guerra d'Indipendenza che si concluse, dopo quasi tre mesi, con l'armistizio di Villafranca. Questa decisione unilaterale della Francia venne vissuta da tutti gli italiani e, in particolar modo, da Virginia come un tradimento di Napoleone III.

Il crollo del secondo Impero e il cinismo ingrato dei Savoia contribuirono, invece, alla definitiva scomparsa di Virginia dalle scene

pubbliche. Iniziò così quel periodo d'Ombra fatto di rimpianti, lutti, mali fisici, ma soprattutto spirituali che a poco a poco spensero la sua natura solare portandola verso una morbosa attrazione per l'oscurità, "per l'ombra, per la notte sentita come quiete, invocato preludio dell'annullamento finale". Questo carattere depressivo e malinconico, con una lieve tendenza all'occultismo di tipo spiritista, e le sue solitarie passeggiate notturne divennero celebri nell'immaginario collettivo. Tanto da affascinare persino Gabriele D'Annunzio che, ispirandosi alla Castiglione,

creò nel romanzo *Il Fuoco* il suggestivo e spettrale personaggio della contessa Radiana di Glaneg.

Morì con un grande rimpianto: quello di non aver scritto la propria biografia. Merito, pertanto, va dato a Gabriella Chioma non solo per essere stata la prima biografa della Contessa di Castiglione in un mondo, spesso di detrattori, ma soprattutto per aver finalmente scritto quel libro di verità e giustizia che Virginia avrebbe voluto tanto realizzare.

Federico PRIZZI

Libri ricevuti

Philip BOOTH (a cura di), *Dottrina sociale cattolica ed economia di mercato*, premessa di John Kennedy, prefazione di Leonard P. Liggio, presentazione di Aldo Maria Valli, Liberilibri, Macerata 2016 (p. XXII-412, euro 20).

Donald J. BOUDREAUX, *Hayek. L'essenziale*, prefazione di Václav Klaus, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017 (p. 123, euro 10).

Louis E. CARABINI, *Nati per la libertà. L'inutile tentativo di sopprimere lo spirito umano*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2018 (p. 130, euro 15).

Filippo CAVAZZONI (a cura di), *Il pubblico ha sempre ragione? Presente e futuro delle politiche culturali*, prefazione di Guido Vitiello, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2018 (p. 230, euro 18).

Anthony de JASAY, *Lo Stato*, appendici di Gustavo Cevolani e Alessandro Vitale, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017.

Roberto de MATTEI, *A sinistra di Lutero. Le sette del Cinquecento*, Edizioni Solfanelli, Chieti 2017 (p. 227, euro 17).

Roberto de MATTEI, *La Chiesa fra le tempeste. Vol. II. Dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Sugarco, Milano 2018 (pag. 187; euro 16).

Antonio DONNO - Giuliana IURLANO, *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale*, FrancoAngeli, Milano 2017 (p. 383, euro 46).

Guido FERRO CANALE, *La tutela dei diritti soggettivi del fedele e il ricorso al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica*, Edizioni Radio Spada, Cermenate (Como) 2017 (p. 700, euro 19,90).

Michele FIORINI (a cura di), *Il futuro della liturgia. Prospettive di "sviluppo organico" dopo il Summorum Pontificum. Atti del convegno organizzato da "Coetus Fidelium San Remigio Vescovo". Verona, 15 ottobre 2016*, Associazione Coetus Fidelium San Remigio Vescovo, Verona 2017 (p. 64, fuori commercio).

Charles GAVE, *Gesù economista. Ricchezza, proprietà privata e giustizia sociale*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2018 (p. 111, euro 15).

Oscar GIANNINO (a cura di), *Tassiamoci da soli. Federalismo fiscale: la necessità d'introdurre più competizione*, Editoriale Libero, Milano 2008 (p. 111, euro 2,80).

David HENDERSON, *Gli affari sono affari*, prefazione di Tito Tettamanti, Rubbettino, Leonardo Facco Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) - Treviglio (Bergamo) 2008 (p. 167, euro 10).

Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013 (p. 320, euro 19).

John LACHS, *Lasciare in pace gli altri. Una prospettiva etica*, prefazione di Pierluigi Battista, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2018 (p. 150, euro 18).

Bruno LEONI, *La libertà e il diritto*, prefazione di Raimondo Cubeddu, traduzione di Carlo Lottieri, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017 (p. 297, edizione fuori commercio a tiratura limitata).

Bruno LEONI, *Lavori giovanili. Opere complete. Vol. I*, con un saggio introduttivo di Teresa Serra, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 288, euro 7,99).

Leopoldo LÓPEZ, *Chi si stanca perde. Diari dalla resistenza venezuelana*, prefazione Mario Vargas Llosa, Marsilio, Venezia 2017 (p. 216, euro 22).

Deirdre McCLOSKEY, *La crescita e le idee: perché la storia dà torto a Piketty*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 43).

Cristian MERLO, *Tasse: come ci imbrogliano e ci rapinano*, Lampi di stampa, Milano 2009 (p. 174, euro 14).

Robert A. NISBET, *Storia e cambiamento sociale. Il concetto di sviluppo nella tradizione occidentale*, prefazione di Sergio Belardinelli, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017 (p. 339, euro 22).

Angela PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico. La persecuzione della Chiesa nelle "Memorie" di Giacomo Margotti*, Fede & Cultura, Verona 2018 (p. 189, euro 18).

Guglielmo PIOMBINI - Giuseppe GAGLIANO, *Riscoprire la Scuola Austriaca di economia. La sfida di Mises, Hayek e Rothbard a*

Marx e Keynes, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2018 (p. 150, euro 11).

Sergio RICOSSA, *I fuochisti della vaporiera. Gli economisti del consenso*, prefazione di Alberto Mingardi, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017 (p. 126, euro 16).

Nicola ROSSI (a cura di), *Venticinque% per tutti. Un sistema fiscale più semplice, più efficiente, più equo*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017 (p. 122, euro 15).

Murray N. ROTHBARD, *Economic Controversies*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2011 (p. 997).

Murray N. ROTHBARD, *Potere e mercato. Lo Stato e l'economia*, a cura di Nicola Iannello, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2017 (p. 362, euro 22).

James V. SCHALL, *Il giusto modo di sconfiggere la povertà. Cristianesimo e prosperità*, Fede & Cultura, Verona 2017 (p. 147, euro 15).

Robert A. SIRICO, *A difesa del mercato. Le ragioni morali della libertà economica*, Cantagalli, Siena 2017 (p. 259, euro 17).

Carlo STAGNARO (a cura di), *Cosa succede se usciamo dall'euro?*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2018 (p. 140, euro 16).

Carlo STAGNARO (a cura di), *Indice delle liberalizzazioni 2016*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 82).

Gordon TULLOCK, *Le motivazioni del voto*, a cura e con una introduzione di Peter Kurrild-Klitgaard, commenti di Charles

K. Rowley, Stefan Voigt e Michael C. Munger, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 90, euro 10).

Geoffrey WOOD - Steve HUGHES (a cura di), *Tutti gli errori di Piketty. Saggi su "Il capitale nel XXI secolo"*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2018 (p. 158, euro 18).

In ricordo di Ralph Raico
In memory of Raico

All'incirca due anni fa, esattamente il 13 dicembre 2016, moriva lo storico Ralph Raico (1936-2016). Per ricordarlo, riproponiamo i pensieri espressi, all'indomani della dipartita di Raico, dal prof. Carlo Lottieri e dal prof. Jörg Guido Hülsmann, entrambi membri del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

Carlo LOTTIERI, *Raico, storico revisionista e libertario. Fu allievo di Mises**

Con la morte di Ralph Raico (1936-2016) si chiude un'epoca, se si considera che quando ancora era al liceo egli partecipò ai seminari che Ludwig von Mises organizzava alla New York University, ricevendone insegnamenti che lo segneranno per sempre. Di origini italiane (la famiglia era originaria della comunità arbereshe della Calabria), Raico è stato uno studioso impegnato in una coraggiosa opera "revisionistica" a favore dei valori della libertà. Era sua convinzione che ogni storico dovesse riscrivere quanto altri avevano fatto ed egli esercitò questo proprio dovere in varie direzioni. In particolare, restano memorabili le sue pagine sul

* Testo apparso in «Il Giornale», 15.12.2016.

Novecento (specialmente in *Great Wars and Great Leaders. A Libertarian Rebuttal*, del 2010), nelle quali egli rappresenta fuori da ogni logica propagandistica quelle che furono le vere poste in gioco nel secolo delle due guerre mondiali e quali furono le autentiche motivazioni alla base dell'azione politica di figure cruciali come Roosevelt, Churchill e Truman.

Conseguito il dottorato a Chicago sotto la guida di Friedrich von Hayek, per decenni Raico è stato un caro amico di Murray Rothbard e gli fu al fianco in tante occasioni. In particolare, del libertarismo rothbardiano egli condivise sempre il rigetto di ogni interventismo militare: e nei suoi scritti emerge con chiarezza quanto sia difficile pensare il liberalismo classico senza una forte attenzione alle ragioni della pace e del commercio. I suoi lavori hanno il merito di mostrare, ad esempio, come l'ingresso degli Stati Uniti nella prima e nella seconda guerra mondiale sia stato conseguente ad abili manovre condotte dal governo britannico (certamente con il sostegno di una parte del ceto politico statunitense) e come nel secolo dei totalitarismi anche i governi occidentali si siano più volte resi responsabili di comportamenti indifendibili: come quando gli inglesi cercarono di ridurre alla fame i tedeschi non solo durante la Grande Guerra, ma anche un anno dopo la firma dell'armistizio.

È una storia terribile, violenta, cinica, feroce e intrisa di propaganda quella che Raico ha indagato nel corso della sua vita: ed egli s'accostò sempre ai fatti con la cura di chi voleva valutare con accuratezza ogni particolare, rifuggendo i dogmi imposti dal Potere e le censure del "politicamente corretto". Una volta ebbe a dirmi che, a suo giudizio, il dovere di rigettare il nazionalismo patriottico (radice di molte falsificazioni della realtà) vale soprattutto nei riguardi del proprio Paese. I suoi scritti, tanto spietati verso larga parte dell'*establishment*

americano del Ventesimo secolo, sono la prova migliore di questa sua fedeltà alle ragioni della libertà e della verità storica.

Jörg Guido HÜLSMANN, *How Ralph Raico Met Ludwig von Mises**

[It is with great sadness that we have learned of the passing of Dr. Ralph Raico. In remembrance, here is the story of how Mises met the man who would go on to be one of the great champions of his ideas, as told by Guido Hulsmann in *Mises. The Last Knight of Liberalism.*]

Murray Rothbard was the first in a long line of whiz kids who found a new intellectual home in *Human Action* and in Mises's seminars.

Over the next fifteen years it happened with great regularity that highly gifted young men such as George Resch and Paul Cantor suddenly sought admission to the New York University seminar. Some of them even sought admission to Mises's residence. One day Mises was ready to go out for dinner when the doorbell rang. Two youngsters were standing at the door and offered a subscription to «The Freeman» magazine. Mises declined the offer, saying he was already on their mailing list. He did not know that this was his first contact with two of his most ardent followers: Ralph Raico and George Reisman.

Raico and Reisman were both fifteen years old. They had been reading «The Freeman» for a year or two and had also read some of Mises's books. Inspired, they had established "the Cobden Club, an organization of right-wing students" to fight

* Testo apparso in <https://mises.org/blog/how-ralph-raico-met-ludwig-von-mises>, 13.12.2016.

the good fight. One day they decided to pay their hero a visit and came up with the ruse of presenting themselves as salesmen. Fortunately, they then decided to do things the proper way and paid a visit to the Foundation for Economic Education offices in Irvington, where they met with Ivan Bierly, who was so impressed by their knowledge that he asked Mises whether he would be willing to receive them. Within ten days the meeting was arranged, and the old man—who fortunately did not remember their faces—advised the boys “about the proper way to study economics and spend [their] time in college”.

He persuaded them that they had to invest more time learning about economics and liberty, rather than propagandizing theories that they did not really understand. As a token of his trust in their talents, he invited them to attend his New York University seminar—on the condition that they did not make noise.

They would attend his seminar for many years and became important advocates of Misesian economics. They both learned German on Mises’s advice. Raico translated *Liberalismus* into English and Reisman did the same for *Grundprobleme*.

Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»*:

David Emanuel Andersson, Dario Antiseri, Andrea Bartelloni, Bruno M. Bilotta**, Peter J. Boettke, Michael N. Brennen**, Maurizio Brunetti, Matteo Candido, Antonio Caragliu, Francesco Carbone, Gianandrea de Antonellis, Luigi Degan, Francesco Di Iorio, Beniamino Di Martino, Dario Di Maso, Enzo Di Nuoscio, Antonio Donno, Maria Drago, Flavio Felice, Carmelo Ferlito, Bernardo Ferrero, Michele Fiorini**, Giovanni Formicola, Lorenza Formicola, Luca Fusari, Luciano Garibaldi, Giampaolo Garzarelli, Angelo Giubileo, Ettore Gotti Tedeschi**, Jörg Guido Hülsmann**, Pavel Kuchar, Lorenzo Infantino, Carlo Lottieri, Stefano Lucarelli, Maria Alejandra C. Madi, Cosimo Magazzino, Stefano Magni, Claudio Martinelli, Antonio Martino, Cristian Merlo**, Pietro Monsurrò, Ivo Musajo Somma, Guglielmo Piombini, Ezio Pozzati**, Daniele Premoli, Federico Prizzi**, David L. Prychitko, Marco Respinti, Alberto Rosselli, Carlo Scognamiglio Pasini**, Roger V. Scruton, Francesco Simoncelli, Robert A. Sirico**, Clemente Sparaco, Piero Vernaglione, Guido Vignelli, Alessandro Vitale.

* Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista (www.StoriaLibera.it) alla pagina "Autori".

** A partire da questo numero

Fascicolo n. 9
completato il 27 novembre 2018 e pubblicato l'8 dicembre 2018.